

**I «Factory»
e quel jazz
made in Puglia**
Odello pag. 21

**Sánchez: il mondo
dei bimbi comprati**
Palieri pag. 19



**Nino Migliori:
«foto-grafie»
d'artista**
Barilli pag. 24

U:

Montepaschi, destra contro Bankitalia

- Grilli e il Pdl usano il caso Mussari per attaccare Visco
- Monti: basta speculazioni
- Napolitano: fiducia nella Banca centrale
- Boccia, Pd: istituire una commissione d'inchiesta sui derivati

Sul caso Montepaschi parte la speculazione della destra. A cui si unisce l'attacco di Grilli a Bankitalia: spetta a lei la vigilanza. Interviene Monti: basta strumentalizzazioni elettorali, dire che c'è un legame tra i bond e l'Imu è una favola. Poi annuncia che il ministro dell'economia riferirà in Parlamento. Napolitano: piena fiducia nel governatore Visco. Crollo in Borsa del titolo Mps: -8%. Il Cda rassicura: situazione sotto controllo. Il Pd Boccia propone una commissione di inchiesta sui «derivati».

FRULLETTI SABATO VENTURELLI A PAG. 6-7

Staino

DICONO CHE ANCHE IN QUESTE COSE FATTE DI NASCOSTO AL MONTE DEI PASCHI, C'ENTRASSE D'ALEMA.



CALUNNIE!!!... D'ALEMA QUANDO HA FATTO UNA CAZZATA L'HA SEMPRE CONSIDERATA GENIALE E DIFFUSA AI QUATTRO VENTI!!



Tremonti-Grilli trame pericolose

IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI

Rieccoli: Tremonti versus Draghi. La saga dello scontro tra i due protagonisti della politica economica italiana (per Draghi anche europea e forse mondiale) degli ultimi anni riprende quota sulle ali della questione Montepaschi. Mentre Vittorio Grilli, il suo «pupillo» e successore in Via Venti Settembre ricorda che «i controlli sulle banche li svolge Bankitalia». Presa di distanza?

SEGUE A PAG. 6

Salvare l'Italia con il lavoro

- Oggi a Roma il piano della Cgil per l'occupazione e un nuovo modello economico
- Un progetto da 60 miliardi che punta su innovazione e beni comuni

FRANCHI A PAG. 4-5

Per un Paese più giusto

RINALDO GIANOLA

LA CONDIZIONE DEL LAVORO IN ITALIA peggiora da trent'anni, il Paese è diventato più ingiusto. La mancanza di politiche per uno sviluppo equilibrato e per un'occupazione sana e di qualità è stata ed è la ragione principale delle profonde difficoltà economiche e delle insopportabili diseguaglianze che stiamo vivendo. I precari, i giovani e le donne che si affacciano sul mercato, sono le vittime di questa situazione che presenta processi di degenerazione, una minaccia alla nostra convivenza civile e democratica.

SEGUE A PAG. 4



VERSO LE ELEZIONI

Sindacato e debito: duello Bersani-Monti

- Il premier da Davos attacca la Cgil e accusa il Pd di creare equivoci sui conti
- Il segretario: rispetto per il sindacato, il Prof usa le parole della destra

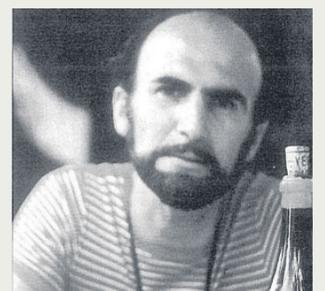
Monti usa ancora il vertice di Davos per fare campagna elettorale. Attacca di nuovo la Cgil, ritenuta colpevole di aver frenato la riforma del lavoro. E accusa il leader del Pd di «creare sinistri equivoci sul debito italiano» mettendo in allarme i mercati. Immediata la replica di Bersani: la Cgil merita rispetto, rappresenta un pezzo dell'Italia. Sul debito nessun equivoco, i mercati sanno leggere. Il premier, conclude il segretario dei Democratici, usa le parole della destra.

CARUGATI ZEGARELLI A PAG. 2-3

L'ANNIVERSARIO

Guido Rossa l'«eroe operaio» che sfidò le Br

PIVETTA A PAG. 13



Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2 €
Più notizie,
più idee,
più servizi,
più informazioni

www.left.it

Agnelli, la Fiat come comunità

IL RICORDO

PIERO FASSINO

Gianni Agnelli era un cittadino del mondo. Ma il porto sicuro a cui tornava era Torino, città nella quale ha sempre vissuto e della quale - oltre che dell'Italia - era diventato l'ambasciatore più autorevole.

SEGUE A PAG. 18

DONNE AL FRONTE, OK DEL PENTAGONO L'altra metà della guerra

- Via il divieto: le militari Usa potranno partecipare ai combattimenti

L'America archivia il divieto per le donne di combattere in prima linea stabilito nel 1994. L'iniziativa fa seguito a due ricorsi presentati da un gruppo di donne in divisa e dall'American civil liberties union. Le donne militari negli Stati Uniti rappresentano il 14% delle forze armate.

MASTROLUCA A PAG. 14



Quella trincea democratica

IL COMMENTO

ERMANNO TAVIANI

Il 24 gennaio 1979 tre brigatisti assassinarono in una strada di Genova l'operaio Guido Rossa. Il sindacalista della Fiom-Cgil fu ucciso perché aveva denunciato, unico tra i delegati dell'Italsider, un altro operaio che aveva colto nell'atto di distribuire i volantini delle Br.

SEGUE A PAG. 13

LO SCONTRO POLITICO

Lavoro e conti, Monti attacca Cgil e Pd

● **Al Forum dell'economia di Davos il premier fa ancora campagna elettorale: «Dal maggior sindacato resistenze al cambiamento»**

● **A Bersani: «Crea equivoci sul debito pubblico»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Non basta «silenziare le ali estreme» del Pd, bisogna proprio «cambiare la cultura» di una larga parte della sinistra italiana, a partire dalla Cgil. L'ostilità del premier già tecnico e ora politico per il principale sindacato italiano non è certo una novità. Ma ieri ha voluto ribadirla durante un dibattito al Forum mondiale dell'Economia a Davos, trasformandola in uno dei temi chiave della sua campagna elettorale, insieme alla sfiducia «grilina» per i partiti tradizionali.

La riforma del mercato del lavoro, «non è andata avanti abbastanza» perché un sindacato «ha decisamente resistito al cambiamento», ha detto Monti. Aggiungendo che questo sindacato si è mostrato resistente «anche a un recente accordo sulla produttività». La conclusione netta del ragionamento: «C'è bisogno di cambiare questa cultura». L'altro corollario, secondo il premier uscente, è che sulla scia della riforma Fornero ci sia «ancora molto lavoro da fare» e che questo sarebbe uno dei punti chiave del suo programma. Se dovesse vincere, cosa che peraltro sembra esclusa anche dai tanti sostenitori che Monti ha in quel di Davos, dove è stato onorato da un fragoroso applauso e soprattutto dal privilegio di tenere il discorso inaugurale.

Ma anche in quegli ambienti i sondaggi che inchiodano la coalizione del Professore tra il 12 e il 14% non sono passati inosservati. E il premier anche ieri non ha perso occasione per trasformare la prestigiosa tribuna internazionale in una occasione di campagna elettorale. «Stabilizzata la situazione dei mercati del debito e dei tassi sui titoli di Stato, il prossimo governo potrà avviare una graduale riduzione delle tasse e misure di sostegno all'economia e del credito alle imprese». E ancora: «Il nostro governo ha adottato misure specifiche per i giovani, inclusa la riduzione delle tasse per le società che li assumono». «Ma molto di più si potrà fare nella prospettiva di 5

anni e con una situazione finanziaria ora più solida». Al suo staff su Facebook ha lasciato il compito di tentare di cancellare l'immagine del tassatore. «Di chi sono le tasse che pagano gli italiani? Il 67% delle imposte aggiuntive introdotte nel 2012 è stato deciso dal governo di Berlusconi, Tremonti e Bossi», si legge. «Il taglio delle tasse passa necessariamente dalla riduzione della spesa che solo un governo credibile può mettere in campo».

E ancora, sempre sul social network: «Gli italiani stanno cambiando. Vogliono proseguire sulla via della serietà e rifiutano le facili promesse del passato, tanto più ora che i risultati dei sacrifici fatti iniziano a vedersi e la ripresa è più vicina». «La Banca d'Italia - aggiunge il premier - prevede un miglioramento dell'economia italiana già a partire dalla seconda metà del 2013, e, come confermato dal Fondo monetario internazionale, il Pil italiano seguirà più da vicino l'andamento delle maggiori economie europee e di altri grandi paesi come Stati Uniti e Giappone».

Sul nervo scoperto della Cgil Monti si è poi lievemente corretto: «In Italia un sindacato non può bloccare l'azione di governo, ma può creare difficoltà su provvedimenti che molti ritengono necessari, come sul mercato del lavoro». Il premier ha quindi ammesso che la riforma del mercato del lavoro è stata elaborata dal governo e poi normalmente discussa e approvata dal Parlamento. Mentre nel caso dell'accordo sulla produttività, la Cgil si è limitata a non sottoscrivere ma questo non ha impedito al governo di adottare i «provvedimenti conseguenti». «Credo di aver descritto la situazione in termini asettici», è stata la con-

...

Malumori tra i centristi Casini non vuol cedere tutti i poteri al premier tanto più se il voto va male

clusione del premier.

Monti a Davos ha poi ribadito lo schema di ragionamento politico alla base della sua salita in campo: «Quale configurazione politica è più in linea con il bisogno di riforme?», si è chiesto. «L'idea che promoverei se fossi nella posizione di farlo, è in sostanza di unire le forze pro-riforme che sono disperse nei vari schieramenti, così da avere più energia dietro le riforme». Perché c'è la Cgil a frenare le riforme, ma anche «all'altro lato dello spettro politico il partito di destra ha resistito sulle leggi anti-corruzione, o sul conflitto di interessi». Insomma, «nelle moderne democrazie, per prendere decisioni difficili che abbiano effetti strutturali servono grandi coalizioni o sforzi più ampi del normale».

C'è poi spazio per una nuova polemica con Bersani, che ieri mattina ha ribadito il rischio di buchi nei conti pubblici: «Al segretario del Pd suggerisco, per la seconda volta, di non usare l'espressione "polvere sotto il tappeto", perché può risultare sinistra e far pensare ai mercati che ci sia qualcosa nascosto nel bilancio pubblico». «Sono sicuro che se Bersani lo pensasse lo direbbe in modo trasparente. Quindi non creiamo o equivoci», ha aggiunto il premier.

Intanto nel fronte montiano si agitano prospettive diverse sul che fare dopo il voto. C'è chi già parla di una convenzione a giugno per fondare un partito unico che metta insieme i civici con l'Udc e Fli. «Il partito di Monti è una possibilità concreta con cui fare i conti», avrebbe spiegato Casini ad alcuni suoi interlocutori. «Non ci saranno seggi dell'Udc in Senato, siamo tutti montiani», ha ribadito in diretta tv su La7. Ma in realtà il capo dell'Udc non sembra avere alcuna intenzione di cedere tutti i poteri a Monti anche come capo della coalizione in Parlamento. Soprattutto se l'esito delle urne fosse incerto e dunque si aprissero ampi spazi di manovra in Senato. Per questo, raccontano, Casini avrebbe ottenuto almeno 10 eletti sicuri dello scudocrociato. Per poter formare un suo gruppo autonomo a Palazzo Madama e non restare succube degli uomini scelti da Montezemolo e dal premier. E non essere tagliato fuori da un'intesa Bersani-Monti. Che anche ieri il capo Udc ha negato con forza: «Nessun accordo, è solo gossip per debilitarci...».



Il presidente del Consiglio Mario Monti durante una trasmissione televisiva. FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

«Ma quali innovatori, sulle donne osa solo il Pd»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Ottavia Piccolo non esercita «l'arte del dubbio», guarda un po' l'intrigante titolo dello spettacolo teatrale che sta portando in giro per l'Italia, in questi giorni a Catania e che dal 29 gennaio sarà a Roma, al teatro Vittoria. Nessun dubbio, allora, quando si tratta di affrontare una questione all'ordine del giorno, e cioè la valutazione, a liste consegnate, di quante candidate donna alla fine ci sono, e, in più, non solo per metterne qualcuna tanto per far numero ma anche per farle eleggere. Lei, attrice brava e impegnata, non ha dubbi: «Il Pd è il partito che ha avuto una ammirevole attenzione verso le donne».

E gli altri secondo lei come hanno ragionato, quando alla fine il risultato non si discosta dalla tradizione anche per le nuove formazioni, quelle del cosiddetto rinnovamento?

«Avranno pensato: siamo nuovi e basta questo. L'aggettivo l'hanno evidentemente ritenuto sufficiente per comprendere tutto il resto».

Ma possibile che in questi tempi moderni in qualche modo ci sia ancora bisogno

L'INTERVISTA

Ottavia Piccolo

L'attrice impegnata nelle battaglie delle donne: «Certi partiti ci usano solo come fiore all'occhiello Le primarie democratiche hanno segnato una svolta»



delle quote?

«Le quote non le ho mai amate. Ed è un antico dibattito che ha sempre animato il mondo delle donne. Però alla fine, non sembri una posizione vetero, mi sembra chiaro che sono ancora necessarie. Non dimentichiamo che il dato di partenza è talmente di svantaggio che un'arma per rompere il soffitto di cristallo va trovata. Le primarie del partito democratico hanno consentito a tante donne di farcela e lo stesso vale per i giovani».

Basta essere donne?

«Non basta. Ma in attesa del tempo in cui non ci sia più bisogno di quote e di spinte sto comunque studiando i profili delle donne candidate. Io voterò a Venezia e sto imparando a conoscere chi mi rappresenterà. È noto, voto Pd con orgoglio e convinzione. Anche se problemi ne ho avuti nei confronti di atteggiamenti che non mi sono piaciuti. Ma resto convinta che le battaglie si conducano dall'interno. Anche questo è un po' vetero, ma ci credo».

Si può fare una Rivoluzione civile con poche donne come sembra voglia fare Ingroia?

«Le donne in alcune liste sono messe

come fiore all'occhiello. Tanto per poter dire, siamo democratici e ce le abbiamo anche noi. Mi viene da ricordare alcune trasmissioni a cui sono stata invitata, anche se non di recente. Mi spiegavano che ci voleva una donna per alleggerire e per rappresentare alcune questioni che specificamente vengono appaltate al sapere femminile. Mi viene da pensare, dunque, non la donna intesa come valore per se stessa ma chi ci può portare qualche voto. Questa è un po' la sensazione che ricevo dallo scorrere certe liste in cui, ripeto, le donne fanno da fiore all'occhiello, un elemento di decoro. Non voglio giudicare cosa hanno fatto gli altri... però non mi piace».

L'iniziativa del Pd sulle donne presentata in posizione eleggibile ha condizionato gli altri?

«Non c'è dubbio. I buoni esempi per forza di cose, o per non sfigurare o perché, magari, ci si convince davvero, alla fine servono».

Lo stesso ragionamento è valso per gli imprevedibili?

«Certo. È la stessa cosa. Probabilmente hanno deciso certe esclusioni perché condizionati dal timore di perdere

voti. Però lo hanno fatto e in Parlamento almeno alcuni imprevedibili non ci arriveranno».

È stata aperta una strada?

«In fondo alla sinistra è toccato sempre farlo per questo Paese. È un'abitudine, anche bella».

Ma secondo lei è ancora possibile che questa rivoluzione fatta di tante donne poi si riduca a parlamentari destinate ad occuparsi solo dei temi legati alla famiglia e al sociale?

«Ancora? Non mi sembra possibile. Ci sono super, mega donne che possono fare tutto. Anche di questo bisognerà tenere conto quando saranno distribuiti gli incarichi in Parlamento».

A proposito, c'è stata davvero l'ipotesi di una sua candidatura. E alla fine poi com'è andata davvero?

«L'ho appreso dai giornali che potevo essere tra i candidati. Poi qualche amico ci ha pensato davvero e me ne ha parlato. Ma ho risposto che io le cose le faccio seriamente. Oppure non le faccio. E siccome io voglio continuare a fare il mio lavoro, a fare l'attrice, ho detto che sono disponibile a dare una mano ma non a cambiare il mio impegno. A ciascuno il suo».

Bersani: il Prof usa le parole della destra

- Sulla Cgil: «Ci vuole rispetto, è un pezzo d'Italia»
- Sui conti pubblici: «I mercati sanno leggere»
- Con Vendola e Tabacci presenta il programma «Romperci con Sel? Se lo tolgano dalla testa»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Clima infuocato tra il premier uscente Mario Monti e il candidato del centrosinistra Pier Luigi Bersani. Dalla Cgil, al debito pubblico, al dopo elezioni, la giornata è scandita dal botta e risposta a distanza tra i due leader, in un dialogo Davos-Roma che manda in soffitta i toni pacati, le aperture e il fair play e mette non pochi puntini sulle «i» per il futuro. Monti attacca il sindacato e il Pd che ne subirebbe influenze? Bersani, ospite di *Agorà*, replica: «È ridicolo parlare di eterodirezione della Cgil sul Pd. Mi stupisco che Monti usi certi luoghi comuni sufflati dalla destra. Un'organizzazione come la Cgil con oltre 4 milioni di iscritti non puoi in premessa metterla fuori, dirti contro, è un sindacato non un partito, è un elemento del paesaggio, è pericolosa una linea di questo genere, caccia fuori in premessa un pezzo di Italia».

Scintille anche sul debito pubblico e i conti del Professore: «Speriamo non abbia messo polvere sotto al tappeto», dice Bersani di prima mattina. «Voglio rassicurare Bersani, non c'è polvere sotto il tappeto», manda a dire Monti invitando «a non spaventare i mercati» e spiegando che quello del segretario del Pd è un «atteggiamento standard perché Bersani crede di essere il prossimo premier, perciò è normale che voglia vedere conti anche se io nel novembre di un anno fa non l'ho fatto». «I mercati sanno leggere e scrivere e sanno che io rispetterò i patti» la controtipografia del segretario che se non sospetta «nessun imbroglio e nessuna zona opaca» sottolinea che bisognerà comunque verificare «tra andamento dei tassi di interesse, andamento del ciclo e spese legate alla recessione».

Il leader Pd annuncia di non usare più metafore, da qui alla fine della campagna elettorale (chi lo conosce sa che questa si sarà una promessa difficile da mantenere), ma dai toni che usa par di capire che non userà più neanche il fioretto se i centristi continueranno a usa-

re argomenti «insostenibili». Così se Casini e Fini pensano di poter guidare la partita se i voti al Senato non dovessero regalare la maggioranza assoluta al centrosinistra e quindi dettare aut aut al Pd sulle alleanze chiedendo la cesura con Sel, Bersani stoppa sul nascere qualunque scenario «stellare», come lo definirebbe lui stesso. «Se lo tolgano dalla testa - dice più tardi in conferenza stampa insieme a Nichi Vendola e Bruno Tabacci - noi siamo persone serie, abbiamo stretto un patto».

Un patto siglato nei mesi scorsi e suggellato da una foto, Bersani-Vendola-Tabacci, (non c'è Riccardo Nencini, segretario del Psi, che non prende bene l'esclusione dai flash e non fa mancare la protesta del suo partito) che viene scattata al Residence Ripetta e manda in soffitta per sempre quella di Vasto.

«Noi abbiamo fatto la foto - dice Bersani - Monti ne faccia una con Casini e Fini, Ingroia con Di Pietro e Berlusconi con Storace e Maroni... Qui esistono delle coalizioni a confronto, ma vengano fuori in maniera chiara e trasparente, noi non abbiamo costruito la nostra in vitro», dice mentre Vendola annuisce e Tabacci sorride. Una coalizione, dice il segretario Pd, «che vuole lavorare per la vittoria, verificata da milioni di persone e quindi siamo in condizione di offrire una prospettiva di governo con vera proposta di governo».

Vendola sembra voler rispondere una volta per tutte al tormentone che lo perseguita dall'inizio di questo patto con il Pd: «Sel sarà un fattore di stabilità, mi fanno ogni giorno gli esami del sangue ma la mia Regione è un esempio di capacità di governo vista da qualunque indicatore economico: possiamo da-

...
Vendola: «Sarò leale all'impegno sottoscritto le differenze tra noi saranno ricchezza»

re lezioni di buon governo. Vogliamo fare della prossima stagione una stagione di riformismo forte che aggredisca la crisi economica e sociale. Se usciamo dalla disputa ideologica ed entriamo nel merito delle cose forse è più facile capire le nostre intenzioni». Lavoro, equità e giustizia sociale al centro dell'azione di governo, di pari passi con leggi per i diritti civili.

Se non ci sarà la maggioranza al Senato Vendola come si rapporterà con i centristi di Monti? «Io sono vincolato dalla carta "Italia bene comune", l'ho sottoscritta e la rispetterò dalla prima all'ultima riga. Se vincesse chi sta facendo campagna per impedire la vittoria del centrosinistra (il riferimento è sia a Monti sia a Ingroia, ndr) o per dare al centrosinistra una vittoria azzoppata, credo che Pier Luigi Bersani si debba presentare davanti alle Camere con il programma che abbiamo sottoscritto insieme e vedere se su quell'agenda ci possono essere i numeri per un'alleanza di governo». Non ci sarà «deflagrazione», promette il governatore pugliese, «le differenze saranno ricchezze tra di noi».

Quando è Tabacci a scavalcare a sinistra Vendola - prendendo il suo posto al tavolo per le spietate regole delle riprese tv - «vedrai quante volte ti scavalcherò a sinistra» si rivolge al Professore: «All'agenda Monti preferisco l'agenda Tabacci». Bersani sul tema: «Chi governa deve chiedere al Paese la forza per governare, dopodiché cercheremo il dialogo con le forze europeiste e moderate, ma chi vince deve condurre la barra politica. Se no, le elezioni che così si fanno a fare? Per sport?». Vendola sottolinea: come contrapparte meglio la destra moderata ed europeista, quella di Monti, che la destra populista di Berlusconi e Lega.

Altro sassolino dalla scarpa sul cambiamento. Bersani ai centristi: «Il tema della presenza femminile è la cartina di tornasole del cambiamento. Ora per favore mi dicano Monti, Casini, Ingroia, quante donne sono in posizione eleggibile nelle loro liste. Il rinnovamento non si fa a chiacchiere». Vendola al vetriolo con Ingroia: «Le rivoluzioni fatte solo dai maschi sono incivili». A chi insiste sull'incognita Senato, e sul dialogo con l'ex pm, Bersani risponde con una domanda: «E se vincessimo?».



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani candidato premier per il centrosinistra
FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

«La sfida è riformare e tenere unito il Paese»

● A Torino Napolitano ricorda Agnelli a 10 anni dalla scomparsa: «In lui forte senso delle istituzioni»

M. CI.
ROMA

È «la sfida non risolta nel passato e ancor più scottante nel tempo presente è per noi quella di riformare il Paese tenendolo unito». L'appello del presidente della Repubblica ad una costruttiva capacità di confronto, arriva a tutti i protagonisti di sterili contrapposizioni in questi mesi e in questi anni. Politica, industria, anche sindacato, nel giorno in cui a Torino, a dieci anni dalla morte, è stato ricordato Giovanni Agnelli, che il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, nominò nel 1991 senatore a vita, un riconoscimento «che egli mostrò di intendere pienamente nel suo significato e nel suo valore» cogliendo il profondo valore istituzionale di una nomina come quella. Proprio mentre un altro senatore a vita, Mario Monti, nominato proprio da Napolitano ha scelto di percorrere la strada in «salita»

del confronto elettorale.

Giorgio Napolitano ha voluto ricordare di persona, nella sua città, uno dei protagonisti principali della storia del Paese e, proprio nella città della Fiat, parlando dell'uomo simbolo dell'azienda torinese, che «operare nel cuore della società, in posizione di alta responsabilità, e dare prova nello stesso tempo di un forte senso delle istituzioni e degli equilibri democratici, fu ciò che contraddistinse il presidente della Fiat facendone un protagonista della nostra vita pubblica oltre che una figura centrale del mondo economico».

Sono molto lontani i tempi in cui il confronto avveniva tra il «padrone» Agnelli e il «sindacalista» Luciano Lama, ognuno a difendere le proprie convinte posizioni ma senza dimenticare il necessario riferimento alla situazione sociale. «La realtà è mutata e diversa rispetto all'epoca in cui si dispiegò l'esperienza di Agnelli ma la

suggerione e l'insegnamento del suo impegno restano in una realtà pure mutata. Avremmo ancora oggi bisogno, in Italia, di distinzione e reciproco rispetto tra sfere d'impegno, e quindi tra ruoli, egualmente essenziali». Ma anche «di misura e di attenzione per non lasciar travolgere da logiche di contrapposizione sbrigative e meschine una visione di più ampio respiro del nostro comune destino come nazione e democrazia».

UNA REALTÀ MUTATA

La sfida, dunque, è unire e riformare il Paese. «Come intendere e come perseguire obiettivi di rinnovamento dello stato e della società, resta materia di confronto e di competizione ma nello spirito di un attaccamento all'Italia, di un idem sentire nazionale ed europeo, che solo può permetterci di reggere e progredire nel mondo globale».

Un ringraziamento «in fine di mandato» alla città di Torino che è stata protagonista delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia ricordando che «le generazioni degli Agnelli che hanno guidato la Fiat, e dei dirigenti,

dei tecnici e degli operai che ne hanno costruito le maggiori fortune, sono state tra le forze motrici di un cammino di trasformazione e avanzamento dell'Italia che dobbiamo saper riprendere».

Qualche ricordo personale: «Ci siamo visti qualche volta a casa sua a Roma insieme a Kissinger e Renato Ruggiero che poi è stato anche ministro degli Esteri. Agnelli lo presentava come un pugile: convinto che fosse capace di battersi bene nell'interesse della Fiat e del Paese». Il primo incontro «avvenne nel 1978, diciamo casualmente o spontaneamente, a New York perché ero in America per un giro di conferenze in università e fui accompagnato da un comune amico, cioè da Furio Colombo che era allora presidente della Fiat Stati Uniti, in casa dell'Avvocato che mi voleva conoscere».

C'è stato anche l'omaggio a Rita Levi Montalcini. In forma privata il presidente Napolitano si è recato al cimitero monumentale per deporre dei fiori sulla tomba della scienziata, premio Nobel e senatrice a vita, scomparsa il 30 dicembre scorso.

DOMANI CON L'UNITÀ

Lavoro, scuola, sanità: left dà il voto ai partiti e ai loro programmi



Tante disquisizioni sulle alleanze e qualche stoccata acida. Ma i programmi? L'inchiesta di copertina di *left*, in edicola domani con *l'Unità*, racconta come i partiti si immaginano l'Italia dopo i tecnici. Attorno a tre argomenti scottanti: lavoro, scuola e sanità, i tre nodi cruciali della vita reale. I programmi di Pd, Lista civica per Monti, Pdl, Movimento 5 stelle e Rivoluzione civile di Ingroia sono stati passati al setaccio.

IL PIANO PER IL LAVORO

Per un Paese più giusto

L'ANALISI

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Il senso di ingiustizia, di abbandono che provano i lavoratori, chi cerca un'occupazione, l'afasia crescente di chi non ce la può nemmeno a lottare, a volte anche la perdita di speranza, sono i segnali preoccupanti che la storia di questi anni di crisi ci ha raccontato e ci rappresenta quotidianamente.

Di cosa parliamo quando parliamo di lavoro e di ingiustizie? Il tasso di disoccupazione reale è ormai prossimo al 12%, considerati i lavoratori in mobilità. Oltre il 30% dei giovani non trova lavoro, le donne non si iscrivono nemmeno più alle liste di disoccupazione tanto è impossibile trovare un posto. È stato calcolato che l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, ha uno stipendio che è 430 volte quello medio di un suo operaio. Il manager ha incassato nel 2011 una retribuzione complessiva annua di 17 milioni di euro, mentre un cassintegrato di Mirafiori prende 850 euro al mese. Nel 2009 il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi aveva un reddito 11.490 volte superiore a quello di un lavoratore di Pomigliano d'Arco. Il rapporto tra le retribuzioni medie dei manager e dei lavoratori dipendenti era di 45 a 1 nel 1980, è salito a 500 a 1 nel 2000. Secondo il *Sole 24 Ore* (non la *Pravda...*) nel 2011 la Borsa di Milano ha perso il 25%, ma la retribuzione media annua dei top manager italiani è cresciuta da 3 a 3,5 milioni di euro. Questo è il mondo in cui viviamo, si potrebbe osservare, e non si può fare troppa demagogia, non ci si può sempre scandalizzare. L'ingiustizia che patisce il lavoro in Italia è testimoniata dalla dinamica della distribuzione della ricchezza nazionale: la quota di pil destinata a rendite e profitti continua a crescere mentre quella per i salari precipita. La percentuale di pil indirizzata ai profitti è salita dal 23% del 1983 al 31% nel 2005, per i salari invece si è partiti dal 76% per scendere al 68% e oggi è ancora inferiore. Il sociologo Luciano Gallino ha stimato in 250 miliardi di euro all'anno la ricchezza uscita dai salari a favore dei profitti. Ancora: secondo la Banca d'Italia circa il 10% della popolazione italiana controlla oltre il 50% della ricchezza nazionale. Ecco come siamo messi, oggi gennaio 2013, a

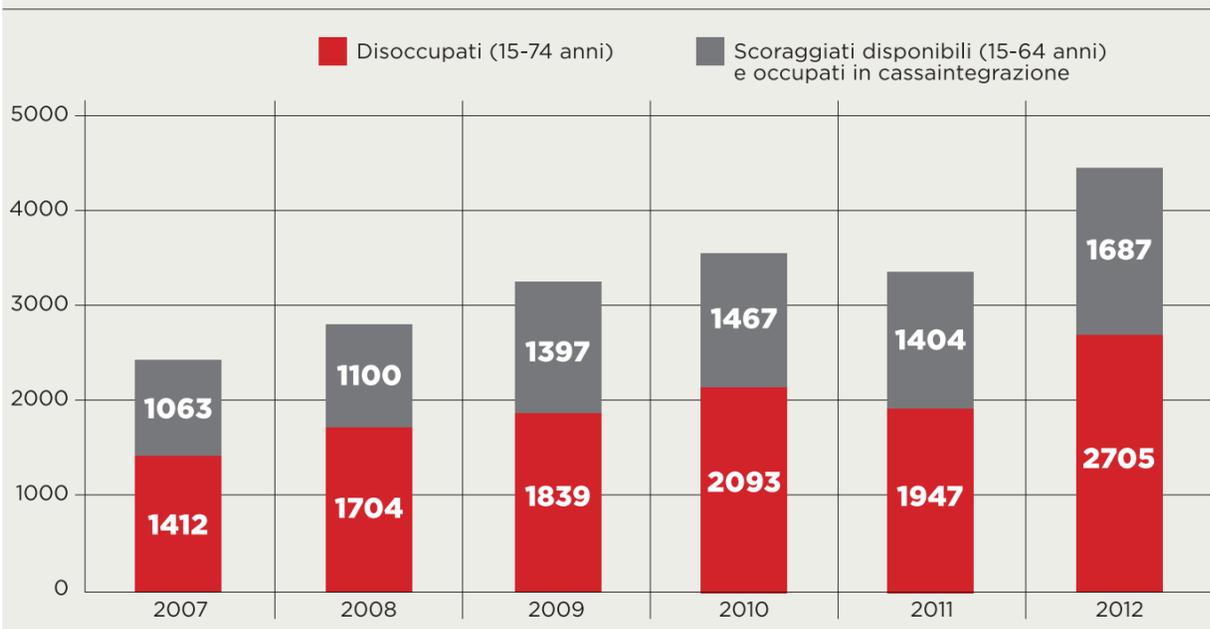
un mese dalle elezioni politiche. Possiamo andare avanti così? La crisi finanziaria esplosa negli Stati Uniti nel 2008 è diventata una prolungata scossa sistemica dell'intera economia mondiale, in cui è stata coinvolta direttamente e drammaticamente l'Italia. La nostra economia è stata travolta da una profonda recessione che, alimentata anche da speculazioni e manomissioni finanziarie, si è rivelata non più una semplice crisi momentanea, che arriva e dopo un anno o due se ne va, ma una

tempesta continua, imprevedibile nella sua durata e nella sua estensione. Questo terremoto nasce dal fallimento delle politiche neoliberiste che da trent'anni ci opprimono e che proprio nel momento più drammatico del disastro riescono a trovare freschi predicatori, nuovi sostenitori, fedelissimi adepti i quali, anziché finire sul banco degli imputati come meriterebbero, "scoprono" nei debiti sovrani, nell'insufficiente produttività e nella rigidità del lavoro, nell'eccessiva protezione sociale dei sistemi di Welfare, negli sprechi dello Stato o delle eventuali "caste" le vere cause della crisi. A fronte di questo ribaltamento della verità, la politica, la società, la cultura si adeguano, quasi tutti, tristemente all'elogio dei tecnocrati che, come conoscitori della tecnica, sono in grado di sostituirsi alle classi di governo, quelle politiche ma anche quelle imprenditoriali ormai poco affidabili, riducendo la democrazia, comprese le elezioni, a un semplice inutile esercizio. Viviamo, dunque, non una banale recessione economica, con la chiusura delle imprese e la crescita della disoccupazione, ma un cambiamento del capitalismo, del suo modo di pensare e di agire, sempre più individualistico, manageriale, socialmente irresponsabile, dotato di privilegi e retribuzioni impensabili, condizionato solo dall'andamento dei corsi di Borsa e dai capricci dei grandi azionisti, dei fondi e delle banche di investimento. Viviamo, anche in Italia, un passaggio dominato dall'allargamento delle ingiustizie, dall'alterazione intollerabile delle capacità di reddito tra chi sta sopra e chi sta sotto, con la cancellazione di diritti, contratti, interessi, regole di convivenza in fabbrica, in ufficio, a scuola.

In questo sistema, che nemmeno il fenomenale Obama è riuscito a ostacolare nonostante già la sua prima vittoria del 2008 fosse basata sull'impegno a tagliare le unghie ai nuovi predatori, il lavoro è stato ridotto a una semplice, secondaria, componente del processo economico. Il lavoro vale poco, sempre meno. Stiamo vivendo una regressione culturale, una deriva di cui il Paese non pare accorgersi nella sua drammatica gravità, siamo investiti da una bufera che cambia i termini della nostra democrazia, ma andiamo avanti, applaudiamo come dei cretini il bocconiano di turno o il manager campione di stock options come prototipi del sicuro successo. È in questa situazione che oggi e domani la Cgil, il più grande sindacato italiano, presenta il suo piano per il lavoro. Una proposta che evoca fin dal titolo altre emergenze sociali in altri periodi storici. Che Susanna Camusso e la sua organizzazione abbiano deciso di chiamare i leader del centrosinistra a confrontarsi su questa priorità assoluta è un segno di consapevolezza e di responsabilità verso il Paese. Anche se Mario Monti non riesce a comprenderlo. È proprio il caso di augurare buon lavoro.

AREA DELLA SOFFERENZA OCCUPAZIONALE

Dati al secondo trimestre - valori in migliaia



Oltre la crisi e l'austerità

● Si apre oggi la conferenza di programma ● Si punta su innovazione e beni comuni per far tornare la disoccupazione al 7% ● Le proposte: mutualizzazione europea del 20 per cento del debito e Banca nazionale di investimento

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Un piano di legislatura ricordando Di Vittorio ma puntando ad un nuovo modello economico che riporti finalmente al centro della politica il lavoro. Figlio di un dibattito interno e territoriale partito già nello scorso giugno, il Piano del lavoro che questa mattina la Cgil presenta al PalaLottomatica di Roma ha un obiettivo ambizioso: «ridurre il tasso di disoccupazione nel 2015 al livello pre-crisi: il 7%» e «piena, buona e sicura occupazione». Per farlo servono «risorse per 50-60 miliardi in un triennio», reperibili grazie ad «una riforma del sistema fiscale» (40 miliardi), «la riduzione dei costi della politica e gli sprechi di spesa pubblica» (20 miliardi), «il riordino delle agevolazioni alle imprese» (10 miliardi) e «l'utilizzo di una parte delle risorse delle fondazioni bancarie e dei fondi pensione».

Sebbene il nome voglia rendere merito all'espressione scelta da Giuseppe Di Vittorio nel II congresso confederale di Genova del 1949 (e i cui principi si manifestarono negli anni sessanta), la Cgil guarda al futuro. Il futuro più prossimo, con le elezioni politiche che arrivano fra meno di un mese e che la portano a proporre al centrosinistra (oggi interverranno, in ordine cronologico, il ministro Fabrizio Barca, Nichi Vendola, Pier Luigi Bersani, Giuliano Amato) le sue proposte economiche. E il futuro più lungo, quello su 3-5 anni che fermi il declino del Paese, l'austerità imperante e punti ad una crescita che ridia lavoro ad un'Italia sempre più scoraggiata.

SEI MESI DI CONFRONTO

Il testo finale che sarà presentato questa mattina con la relazione di Susanna Camusso è stato limato fino alle ultime ore. È figlio di un dibattito lungo sei mesi con centinaia di riunioni con tutte le strutture, territoriali e centrali. Un lavoro capillare, coordinato da Gaetano Sateriale che andrà avanti: il testo è infatti aperto al confronto fino al prossimo Congresso confederale del 2014.

PAROLE CHIAVE

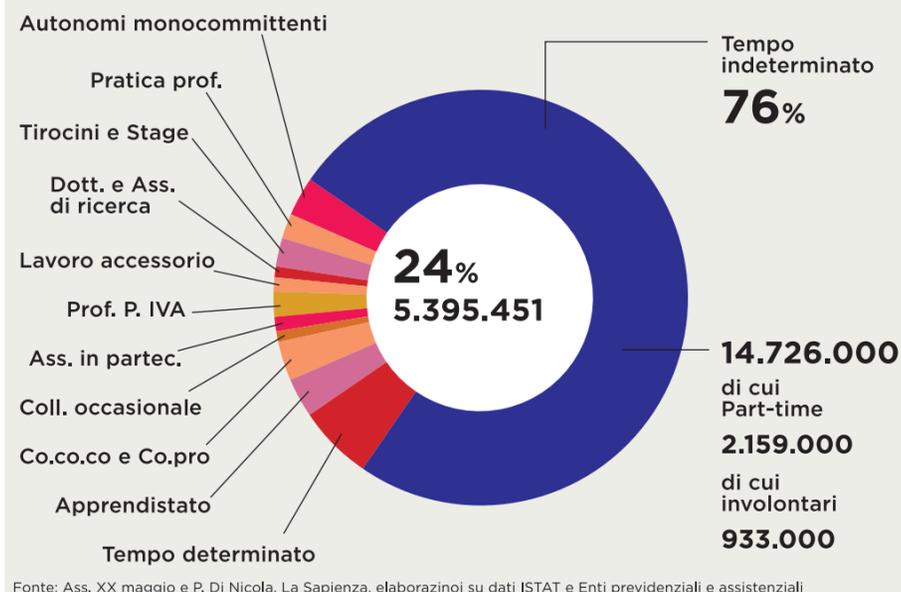
Se le proposte, gli strumenti, le coperture delle risorse necessarie potranno variare, il cuore del documento si basa su concetti e parole chiave su cui la Cgil ha deciso di puntare. Beni comuni, innovazione e condivisione territoriale sono i principali. L'attenzione ai beni comuni è centrale nell'approccio

di valore aggiunto di questo settore è solo di 32,5% e occupa solo il 20% dei lavoratori totali, nonostante una produttività doppia rispetto agli altri settori. La Cgil punta ad investire questi numeri mettendo in rete, grazie a politiche orizzontali, formazione, Università (e quindi tecnologia), imprese e territori. Quest'ultima è la terza parola chiave del Piano del lavoro: lo Stato centrale deve definire solo le linee di indirizzo e le risorse da utilizzare, tutto il resto è demandato ai territori (Regioni, Comuni, parti sociali locali): «Il territorio deve ritornare al centro dello sviluppo: il lavoro si lega necessariamente al welfare, ai sistemi territoriali, per questo la contrattazione sociale nel territorio e il confronto sindacale con Regioni e Comuni può diventare il momento di attivazione, di adattamento e di verifica dei Progetti operativi per la crescita, sostegno delle Piccole e medie imprese».



Una manifestazione sindacale FOTO INFOFOTO

IL LAVORO ATIPICO



LE RISORSE NECESSARIE AL PIANO

RISORSE	IMPIEGHI
<ul style="list-style-type: none"> Riforma del sistema fiscale (almeno 40 miliardi di euro annui) Razionalizzazione e ricomposizione spesa pubblica (20 miliardi di euro strutturali) Riordino agevolazioni e trasferimenti alle imprese (10 miliardi) Fondazioni bancarie Investimenti fuori da FC e PSC Fondi pensione Riordino fondi europei (almeno 10 miliardi) Cdp e Golden share 	<ul style="list-style-type: none"> Progetti Prioritari (4-10 miliardi di euro l'anno) Programmi del piano straordinario di creazione diretta di lavoro (15-20 miliardi l'anno) Sostegno all'occupazione, riforma mercato del lavoro e ammortizzatori sociali (5-10 miliardi ogni anno) Piano per un Nuovo Welfare (10-15 miliardi ogni anno) Restituzione fiscale (15-20 miliardi ogni anno)

Vale 60 miliardi il piano della Cgil

NUOVO RUOLO DEL PUBBLICO

Il Piano per il lavoro è molto lontano dai tanti progetti di intervento pubblico diretto in economia che si sono succeduti negli anni. La Cgil punta invece a definire un «nuovo ruolo del settore pubblico», partendo dal presupposto che la crescita si può ottenere solo agendo sul lato della domanda: aumentando investimenti e consumi. Per ottenerli il ruolo delle imprese e dei privati è complementare a quello statale. Le politiche di crescita ed innovazione devono essere co-finanziate, lasciando però al pubblico il ruolo della gestione. Per il resto si punta Progetti operativi di politica industriale attiva e «orizzontale» e che punti «alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, produzioni verdi e blu, edilizia antisismica, reti digitali, Trasporto pubblico) e ai servizi pubblici (tutela del territorio, ciclo dei rifiuti, riassetto idrogeologico).

PIANO STRAORDINARIO PER IL SUD

L'unico punto in cui il ruolo dello Stato è diretto è quello del Piano straordinario di creazione diretta di lavoro. Per «fermare il declino» specie delle parti più deboli del Paese la Cgil propone un piano straordinario di creazione diretta dell'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno, attraverso una grande iniezione di investimenti pubblici in beni comuni (ambiente, energia, infrastrutture, conoscenza, welfare). A questo progetto vengono destinati tra i 15 e 20 miliardi, finanziati però in gran parte dai Fondi europei, già ben utilizzati dal ministro Fabrizio Barca, proprio per questo invitato a parlare oggi.

PATRIMONIALE PER REDISTRIBUIRE

Dal 2009 la patrimoniale è un cavallo di battaglia della Cgil. L'idea viene riproposta nel Piano per il lavoro, ma la sua implementazione è rimodulata. A differenza di quello che molti sostengo-

no, la Cgil non vuole una tassazione straordinaria: si prevede infatti una Imposta strutturale sulle grandi ricchezze e i grandi patrimoni. Lo scopo non è aumentare il carico fiscale, bensì redistribuirlo e ridurre la parte sul lavoro (la più alta in Europa con il 43%) per ridare fiato a imprese e lavoratori e rilanciare i consumi.

MUTUALIZZARE IL DEBITO CON BCE

A conferma che la Cgil è cosciente dei vincoli di bilancio che la situazione internazionale impone, arriva la proposta forse più innovativa. Il Fiscal Compact sottoscritto anche dall'Italia imporrebbe almeno 45 miliardi di tagli al debito ogni anno. Per Corso Italia è una quantità insostenibile per far ripartire il Paese. E quindi ecco la proposta: il governo italiano si faccia promotore, assieme ad altri Paesi contrari all'austerità di bilancio, di una richiesta alla Bce di mutualizzazione del 20 per cento

dei debiti pubblici europei. La Banca europea garantirebbe questa quota e in questo modo la riduzione del debito risulterebbe molto più sopportabile.

BANCA NAZIONALE DI INVESTIMENTO

Accanto ad una Cassa deposito e prestiti che investa realmente e direttamente nel salvataggio delle industrie in crisi (come anticipato da Susanna Camusso a *L'Unità* in agosto) e che finanzia «progetti di sviluppo ed infrastrutturali», il Piano per il lavoro introduce un nuovo strumento: la Banca nazionale di investimento. Sull'esempio di altri Paesi, si tratta di un fondo a controllo pubblico ma aperto ai privati per finanziare filiere di innovazione e progetti sui beni comuni. Potrà emettere titoli e sarà tutto il contrario di una banca d'affari: perseguirà il bene comune.

PIANO DEL WELFARE

Altro punto molto importante è il pia-

no per un Nuovo Welfare a cui la Cgil dedica fra i 10 e i 15 miliardi. Con le indicazioni sulla sanità già anticipate nel convegno di martedì, il piano punta da un lato ad ammorizzare i livelli essenziali sul territorio: le diseguaglianze, specie fra Nord e Sud, sono intollerabili e rischiano di aprire le porte alle assicurazioni private. Su ospedali, rete sanitaria, asili e servizi alla persona non devono esistere differenze sul territorio.

Diverso il discorso su una necessaria riorganizzazione del sistema welfare. Un forte «No» alla privatizzazione tipica del modello lombardo e un convinto «Sì» ad un Terzo settore, ad un'associazionismo che sul territorio sia conosciuto, stimato e soprattutto accreditato in modo trasparente dalle istituzioni pubbliche. In questo modo, per la Cgil, è possibile anche far diminuire gli sprechi e controllare la spesa pubblica in materia.

Politiche «non convenzionali» per riavviare la crescita

Di fronte alla recessione che si approfondisce e alla disoccupazione che dilaga è inaudito che in Italia al centro della discussione vi siano le tasse e non il lavoro, così come è spaventosa l'inerzia dell'Europa, succube dell'austerità e dei «pareggi di bilancio senza crescita» imposti dalla Merkel. Al confronto risulta impressionante la determinazione con cui l'americano Bernanke ha proceduto ad adottare politiche monetarie «non convenzionali» - quattro round successivi di quantitative easing (la creazione di moneta indotta dall'acquisto da parte della Fed di titoli di stato, oggi pari a più di 80 miliardi di dollari al mese) - e ancor più impressionante appare la loro esplicita ed orgogliosa finalizzazione al sostegno all'occupazione americana. Una «non convenzionalità» - anche nel far assurgere l'occupazione a obiettivo supremo - che equivale a netta eterodossia, quanto di più lontano dal *laissez faire* neoliberalista e dal rigore monetarista.

Il Giappone - che pure ha un debito pubblico del 236% del Pil e un deficit del 10% - non manca di associarsi a tale eterodossia, varando un enorme programma di espansione della spesa per investimenti in energia, ambiente, innovazione scientifica e tecnologica, per un totale di 175 miliardi di euro, di cui 85 direttamente a carico dell'operatore pubblico. Del resto, sono state le politiche monetarie «non convenzionali» adottate (in alcuni casi è bastato il solo annuncio) l'anno passato da Mario Draghi per la Bce a salvare l'euro dalla deflagrazione a cui sarebbe stato

L'INTERVENTO

LAURA PENNACCHI

Ecco il «Libro bianco per la creazione diretta del lavoro», preparato da un gruppo di studiosi italiani per la conferenza che si apre oggi a Roma

...
È inaudito che in Italia al centro della discussione ci siano solo le tasse e non l'occupazione

altrimenti condannato, anche se tali politiche non bastano da sole a fare uscire l'Europa dalla recessione e a innescare una nuova fase di crescita e di incremento dell'occupazione.

Dunque, il segno di «non convenzionalità» delle politiche monetarie è lampante. Perché un'analogia scelta non può pervadere le politiche economiche e di bilancio, in particolare le politiche economiche e di bilancio europee? Il punto è che l'Europa e i suoi governi nazionali debbono cambiare, debbono praticare un europeismo «progressista» e non un europeismo «mercantilista», debbono mettersi all'altezza della sfida presente: uscire dalla stagnazione e dalla recessione investendo per l'avvio di un nuovo modello di sviluppo.

Un modello dello «sviluppo umano» fondato su green economy, beni comuni, beni sociali, di cui leva fondamentale sia il rilancio della piena e buona occupazione comprensivo di un progetto di creazione diretta di lavoro per giovani e donne. La responsabilità dell'operatore pubblico torna ad essere primaria: servono terapie choc, un volano e un motore che non possono che essere pubblici, facendo uscire dal dimenticatoio nobilissimi strumenti dell'eredità keynesiana, tra cui la figura del «lavoro socialmente utile».

È tutto questo che anima il «Libro bianco per la creazione diretta di lavoro» («Tra crisi e Grande Trasformazione», edito da Ediesse) che un gruppo di qualificati studiosi ha steso per la Conferenza programmatica della Cgil che inizia oggi. Nella ricerca di un New

Deal europeo è netta l'ispirazione al Piano del lavoro di Di Vittorio del 1949-50 e al New Deal di Roosevelt e alla loro creatività politica e istituzionale. In gioco è l'acquisizione della consapevolezza della fine del vecchio modello di sviluppo, costruito su quattro processi: finanziarizzazione, commodificazione e consumismo individualistico, primato delle esportazioni e della domanda estera, svalutazione del lavoro e diseguaglianze.

UN NUOVO MODELLO

Simmetricamente per costruire il nuovo modello di sviluppo bisogna affrontare quattro sfide immani: 1) procedere a una salutare definanziarizzazione (il che rende necessaria una radicale riforma della finanza), 2) dare più valore ai consumi collettivi (tra cui spiccano quelli connessi al welfare state) rispetto ai consumi individuali, 3) sostenere maggiormente la domanda interna rispetto alla domanda estera ma intervenire anche dal lato dell'offerta (di qui il richiamo congiunto a Keynes e Shumpeter), 4) creare lavoro e combattere le diseguaglianze.

L'esigenza di un motore pubblico per gli investimenti e la possibilità di generare occupazione tornano a configurarsi come un binomio inscindibile. L'eccezionalità di strumenti per la creazione diretta di lavoro, in primo luogo per giovani e donne, va commisurata all'eccezionalità delle condizioni che l'evoluzione della lunga crisi globale sta facendo emergere. È di tale eccezionalità che Obama prende atto quando si ispira al New Deal e riscopre l'at-

tualità di Keynes, il quale giunse a parlare di «socializzazione dell'investimento», spinta fino a comprendere - nell'analisi di Minsky, non a caso tardivamente riscoperto anche dall'Economist - la «socializzazione della banca» (e Obama crea una banca pubblica per le infrastrutture) e la «socializzazione dell'occupazione».

Oggi l'emergenza assoluta è l'occupazione, ma non si può non vedere che la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano e i profitti flettono, si è generata una mortale «trappola della liquidità» sicché anche le risorse monetarie create da politiche non convenzionali non prendono la via degli investimenti. Guai a dimenticare che solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino di uno sviluppo economico orientato alla riconversione ecologica, ai beni sociali, ai beni comuni. In questo quadro la politica economica diventa tout court politica sociale e la politica sociale diventa tout court politica economica, entrambe da finalizzare alla piena e buona occupazione.

Perché quando le parole chiave diventano scuole, asili, ospedali, ricerca, territori, ponti, strade, ferrovie, reti - le parole che usa Obama - la differenza tra politiche economiche e politiche sociali sfuma fino a scomparire. Il collante è la spinta all'attivazione di tutte le risorse inutilizzate: lavoro, capitale, infrastrutture, ricerca, innovazione.

IL CASO MONTE PASCHI

Mps, un altro crollo Destra contro Visco

● **Monti:** il governo in Parlamento ● **Napolitano** difende Bankitalia ● **Il Cda:** attacchi strumentali

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Per fare chiarezza sullo scandalo derivati che ha travolto il Monte dei Paschi di Siena, il governo riferirà presto in parlamento. E per arginare il torrente in piena delle polemiche, che nella sua corsa convulsa da campagna elettorale minaccia di trascinare anche la Banca d'Italia per la mancata vigilanza, è dovuto intervenire ieri il Presidente della Repubblica. «Mi pare una situazione abbastanza grave» ha affermato Giorgio Napolitano a proposito del caso Mps. «Altro non posso dire, non sono mai stato un esperto in banche. Ma ho piena fiducia nell'operato della Banca d'Italia» ha concluso, in esplicita difesa di Palazzo Koch dagli attacchi di "insospettabili" come il ministro dell'Economia Vittorio Grilli e il suo predecessore Giulio Tremonti.

POLEMICHE E CROLLI IN BORSA

Una difesa subito ripresa dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera: «Ho totale e assoluta fiducia nella Banca d'Italia». E che, probabilmente, ha imbarazzato e costretto a una veloce retromarcia Grilli, pronto nella mattinata a scaricare sull'istituzione presieduta da Ignazio Visco ogni responsabilità sulla vicenda. «Nessun attacco alla Banca d'Italia. I rapporti del ministro con il Governatore e con l'Istituto non sono ottimi, ma eccellenti» ha precisato il portavoce del Tesoro. Supportato dalla stessa Bankitalia che si è quindi definita «assolutamente in sintonia con il ministero dell'Economia».

Tanto più che Grilli è stato chiamato dal premier a riferire sulla vicenda. «Il governo, e nella fattispecie il ministro dell'Economia, è disponibile a riferire in Parlamento» ha assicurato Mario Monti, dopo varie richieste in proposito, tra cui quella del presidente della Camera, Gianfranco Fini.

Ma i timori delle ripercussioni che la vicenda di Siena potrebbe avere sull'immagine del sistema finanziario italiano e, soprattutto, le facili tentazioni a speculare su di essa per motivi elettorali, ieri hanno reso le polemiche in-

controllabili. Inevitabile anche il nuovo crollo di Monte Paschi a Piazza Affari: dopo il meno 8,4% e il meno 5,6% dei giorni scorsi, ieri il titolo è franato di un altro 8,19% a 0,2333 euro, con scambi pari ad oltre il 7% del capitale.

Intanto l'ad Fabrizio Viola - che ieri ha riunito per oltre sei ore il consiglio d'amministrazione della banca, concluso da un comunicato per assicurare di aver «avviato un profondo risanamento per il rilancio» della banca, che «la situazione è completamente sotto controllo», e per esprimere «concerto per le strumentalizzazioni e gli attacchi» - ha scritto una lettera ai dipendenti, per ribadire «la volontà di mettere in atto un percorso di reale cambiamento e di assoluta trasparenza nella gestione».

BANCHE E POLITICA

In ogni caso, si è trattato di una vigilia decisamente turbolenta per l'assemblea straordinaria di Mps - che si terrà quest'oggi a Siena, proprio per dare il via libera definitivo all'emissione di cosiddetti Monti-bond fino a 3,9 miliardi, di cui 500 milioni aggiunti di recente rispetto a quanto inizialmente previsto per coprire le perdite attese dalle operazioni sui derivati - concluse durante la presidenza di Giuseppe Mussari e a lungo rimaste segrete - chiamate Santorini, Alexandria e Nota Italia. All'assemblea di Mps, su cui già pende l'onere di delegare il cda ad effettuare l'aumento di capitale al servizio dell'eventuale conversione in azioni dei nuovi bond, toccherà pure reggere il colpo dei comizi di Beppe Grillo e di Oscar Giannino - rispettivamente leader del Movimento 5 Stelle e del neonato Fermare il declino - che per oggi hanno annunciato la loro presenza a Siena, ghiotta occasione di ribalta elettorale.

Effettuata la delibera dell'assemblea, il Ministero del Tesoro dovrà ac-

...

Il vertice della banca: situazione totalmente sotto controllo. Oggi assemblea degli azionisti

quisire il parere della Banca d'Italia, che dovrà pronunciarsi sull'adeguatezza patrimoniale attuale e prospettiva di Mps, e poi potrà procedere all'emissione delle obbligazioni.

Un'emissione contro la quale si è scagliato il centrodestra, compatto - Alfano e Maroni in primis - nel rilevare la parità di cifre tra i Monti bond per l'istituto senese e la raccolta dell'Imu. Con una rilevantissima eccezione, quella del Cavaliere: «Ho un sentimento di affetto verso Mps, che mi concesse i mutui per costruire Milano 2 e Milano 3» ha affermato Silvio Berlusconi.

Ferma la reazione del leader democratico Pier Luigi Bersani: «Il Pd non si è mai occupato e non si occupa di banche». Semmai il partito, ha ricordato il segretario parlando di derivati, in parlamento ha cercato «di impedirli o regolamentarli, mentre la destra ha largheggiato. Stia zitta e si vergogni».



Alessandro Profumo, presidente di Monte Paschi. FOTO INFOPHOTO

Banca d'Italia, gli antichi

IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Con Draghi c'è sempre stata competizione, e talvolta anche scontro aperto. Fino a quella lettera che ha disarcionato il governo Berlusconi

interno all'istituto e i buoni rapporti sia con Tremonti che con Grilli.

Evocativa, forse anche troppo, la frase dell'ex ministro: «mancata lettera». Eh, sì, a Tremonti quella lettera inviata da Francoforte e firmata da i due presidenti Bce (l'uscente Jean-Claude Trichet e Draghi) non è andata proprio giù, se non altro perché ha segnato la fine del suo straripante potere dalla scrivania del Tesoro. Purtroppo l'ex ministro dimentica sempre di dire che quella missiva era il prodromo di una vasta campagna di acquisti di titoli italiani da parte della Bce, titoli che altrimenti sarebbero crollati a picco a causa della sua gestione.

Quello di Tremonti nei confronti di Draghi è un tragico caso di competizione a perdere. L'ex ministro meno stimato dell'ex governatore negli ambienti internazionali, tenuto in poca considerazione rispetto all'altro in quelli accademici, inchiodato alle acrobazie politiche di una coalizione sgangherata come quella tra Pdl e Lega, mentre l'«altro» imboccava la pista verso il più alto ruolo europeo. Troppo per la vanità del Professore di Sondrio, sempre molto compiaciuto dei suoi calembour, le sue

Una commissione d'inchiesta sui derivati

L'INTERVENTO

FRANCESCO BOCCIA*

GLI ATTACCHI DEL CENTRODESTRA AL PD IN SEGUITO ALLA VICENDA DEL MONTE DEI PASCHI sono da rimandare al mittente con fermezza: arrivano infatti da personaggi e forze politiche che non hanno titolo per parlare, ma anzi molte responsabilità sulla enorme diffusione dell'utilizzo dello strumento derivati. Responsabilità talmente gravi che nella prossima legislatura riteniamo serva un'inchiesta parlamentare che faccia luce su questa opaca storia. È addirittura sorprendente che soggetti come la Lega, con il suo leader Maroni, alzino la voce, sperando che i cittadini italiani, lombardi compresi, dimentichino quanto combinato con la Credieuronord; come è sorprendente che continuino a sostenere la candidatura di Tremonti, portabandiera di un governo che ha sempre detto no alle nostre proposte di arginare un fenomeno che continua a inquinare le banche e di cui il caso Mps è solo la punta

dell'iceberg.

In questa legislatura abbiamo condotto una battaglia molto determinata contro il dilagare dell'uso dei derivati come strumento speculativo sia per quello che riguarda l'impatto sui conti economici delle banche, sia per gli enti locali per i quali già nelle leggi finanziarie del governo Prodi del 2007 e 2008 era prevista una limitazione all'utilizzo di strumenti finanziari derivati. La finanziaria per il 2009 ha infine disposto il divieto per Regioni ed enti locali di stipulare contratti relativi a strumenti finanziari derivati fino alla data di entrata in vigore di un apposito regolamento del ministro dell'Economia, non più emanato, con cui si sarebbe dovuta individuare la tipologia. L'attuale contesto globale rende però sempre più indispensabile una stretta anche sull'utilizzo da parte di banche e privati. Sin dall'inizio di questa legislatura il Pd si è posto il problema della carenza di trasparenza e di tutela dei risparmiatori che direttamente o tramite banche avevano subito il pesante crack di Lehman Brothers. In quell'occasione chiedemmo in un'interpellanza urgente di rendere no-

te le banche che avevano lucrato su quel fallimento, di assumere iniziative normative per sanzionare gli istituti di credito che avevano venduto obbligazioni Lehman ad operatori non qualificati oltre gli importi previsti dalla legge e di regolamentare il rapporto con tutti coloro che non hanno competenze per valutare un'obbligazione.

A rispondere Tremonti mandò niente meno che il sottosegretario Cosentino che, non senza evidenti tentennamenti, lesse una risposta degli uffici in cui si diceva che i dati diffusi da Bankitalia non permettevano di distinguere tra le posizioni di vendita o di acquisto nette assunte dai singoli partecipanti all'operazione, e che pertanto non era possibile desumere quali fossero le banche che ne trassero profitto. Una risposta del tutto evasiva. Lo stesso Cosentino confessò di essere stato sacrificato dal ministro dell'Economia. Se la banca si era coperta dal rischio perché non lo aveva detto ai propri risparmiatori? Perché ha continuato a vendere obbligazioni ai propri risparmiatori mentre nello stesso tempo, in un'altra stanza, continuava ad investire sul rischio di insolvenza? Il Pd in tutti questi

anni ha continuato a chiedere chiarezza sui meccanismi che consentono ai risparmiatori di compiere una valutazione reale sulla tenuta degli strumenti che finiscono poi nelle loro casse anche per l'inaffidabilità del giudizio delle agenzie di rating, in perenne conflitto di interessi con gli azionisti.

Nelle leggi di stabilità 2010 e 2011 Tremonti ha detto no ai nostri emendamenti che avevano sempre lo scopo di vietare l'utilizzo di derivati sul modello di quelli del Mps. Negli anni successivi sono venuti a rispondere Vegas e lo stesso Tremonti, sempre difendendo con fermezza il no alla nostra proposta di divieto. Infine, nel 2012 è toccato a Grilli - lo stesso che oggi vuole scaricare su Bankitalia - dire che i dati contestati dal Pd e utilizzati da Mps e, presumiamo, da altre banche, non andavano messi fuorilegge e nemmeno scoraggiati con una congrua tassazione come dimostra la bocciatura dei nostri emendamenti nell'ultima legge di Stabilità. Purtroppo ottenemmo solo di sconfiggere il governo su un ordine del giorno.

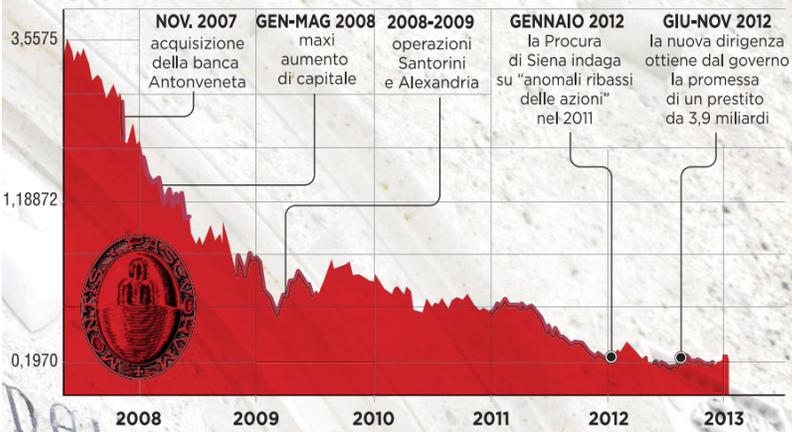
Durante il governo Berlusconi abbiamo

agito per un uso più razionale degli strumenti derivati che ne eliminasse concretamente l'essenza speculativa. Poi, quando nel marzo 2012 è emerso che il Tesoro ha dovuto regolare con Morgan Stanley posizioni pregresse su derivati negoziati in mercati non regolamentati con perdite dell'ordine di 3 miliardi di dollari, per operazioni volte ad allungare la scadenza media e ridurre l'onere immediato di servizio degli interessi, siamo intervenuti con una nuova interpellanza. Chiedevamo: un intervento urgente a livello comunitario per ottenere misure restrittive per l'utilizzo di strumenti derivati negoziati in mercati non regolamentati; l'istituzione dell'agenzia di rating europea, partecipata dagli Stati membri; e, a livello di regolamentazione interna, una disciplina degli strumenti derivati che definisse in particolare quali sono le operazioni che esulano dalla copertura del rischio.

Dopo l'approvazione, negli Usa, da parte dell'Autorità di vigilanza sui mercati derivati del documento in cui si definisce cosa si intenda per «swap», abbiamo chiesto al governo di farsi promotore a livello europeo di misure simili. Questa è la cronaca parlamentare degli ultimi 4 anni. le polemiche di oggi sono solo un tentativo maldestro di cattiva propaganda politica.

*deputato Pd

MPS: EFFETTI SULLA BORSA DEI FATTI CONTESTATI



Siena si scopre orfana del "babbo" e adesso è costretta a cambiare

- **Industriali: «Cinghia di trasmissione spezzata»**
- **Guicciardini (Pd): «Sì all'autocritica, ma c'è chi gioca allo sfascio»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Gli operai della Floramiata pur senza stipendio per più di tre mesi sono andati a lavorare lo stesso perché altrimenti tutte le piante si sarebbero seccate». Niccolò Guicciardini, giovanissimo (ha 28 anni) segretario della federazione del Pd di Siena cita la lotta dei lavoratori della nota azienda vivaistica del senese per spiegare che i passaggi che attendono la città e suoi cittadini non saranno né facili né indolori e che però c'è anche «voglia di reagire» e di «riprendersi il futuro». Insomma questa traversata nel deserto alla fine potrebbe an-

che risultare salutare. Far seccare la pianta sarebbe la fine per tutti. Anche se c'è chi per attaccare il Pd, nota Guicciardini, e per lucrare qualche «virgola di consenso in più in vista delle elezioni» non esita a puntare sullo sfascio totale. Del resto il sindaco Franco Ceccuzzi è stato fatto saltare proprio dopo aver cambiato i vertici di Mps. «Cercare di ricostruire facendo autocritica è più difficile, però è il compito che ora spetta al Pd» dice Guicciardini.

Il problema però è che come avverte il presidente degli industriali, Cesare Cecchi, «un modello di sviluppo», quello in cui Mps faceva da «solida cinghia di trasmissione», è da considerarsi chiuso. E quindi prima di tutto per Cecchi ci vuole la consapevolezza che «dalla crisi non ne usciremo uguali a come ne siamo entrati». Lo stesso Monte dei Paschi sarà diverso. Meno senese. Tanto che Ceccuzzi, ricandidato dal Pd alle comunali di fine maggio dopo le primarie di domenica scorsa, non esclude che il futuro presidente della Fondazione possa essere un «non senese».

Ma al di là dei natali dei vertici di banca e Fondazione quello che sta avvenendo a Siena concretamente vuol dire che nel futuro, almeno prossimo, la città non potrà contare sui ritorni economici che fino a qualche mese le erano garantiti dall'essere capitale del terzo gruppo bancario italiano. Ma che anzi dovrà pagare dazio, sia dal punto di vista economico che d'immagine, a una cattiva gestione del suo bene più importante. Ovvio che il clima sia di forte preoccupazione e di forte rabbia. Se il Siena calcio vende Calaiò, il bomber che l'ha riportata in serie A e che l'anno scorso l'ha brillantemente salvata, non è per scelta tecnica. Ma per far cassa e risparmiare su un ingaggio pesante. Perché Mps non garantisce più la sponsorizzazione fin qui concessa (circa 8 milioni) e non può più permettersi di fare, appunto, la «cinghia di trasmissione». E lo stesso (pur con cifre e tempi diversi) vale per la Mens Sana di basket da anni leader incontrastata (sei scudetti di fila) della pallacanestro italiana. Poco male si potrebbe dire, lo sport è importante ma non fondamentale.

Però Mps significava anche sostegno alle istituzioni, a cominciare dal Comune, e quindi risorse per servizi e welfare. E poi fondi per le associazioni, la cultura, l'università e anche le contrade del Palio. Tutto però da coniugare al passato. «Ma noi siamo quelli che ne soffriamo di meno» annota Fabio Pac-

ciani, priore della contrada del Bruco e rettore del magistrato delle contrade - perché stiamo in piedi grazie ai sacrifici dei contradaoli. Ma anche per noi ci sarà da rivedere il tenore di vita. Quello che mi auguro e che da questa crisi se ne tragga anche un beneficio con tutti che tornano a fare solo il proprio mestiere: la banca che fa la banca, le contrade che fanno le contrade e il Comune che fa il Comune».

I prezzi più alti comunque rischiano di essere a carico del sistema produttivo. «È per questo che serve la massima chiarezza - spiega Guicciardini che guida una segreteria dall'età media, 30 anni, bassissima per la politica italiana -. C'è sdegno e rabbia non solo perché quelle scelte spregiudicate, dannose per i lavoratori e la banca, sono state tenute nascoste, ma anche perché erano l'opposto degli indirizzi politici dati dalle istituzioni». E cioè non spericolata finanza, ma credito a famiglie e imprese. «È una deriva che onestamente non mi aspettavo - dice amareggiato il segretario della Cgil Claudio Guggiari -. Le ultime vicende aumentano lo sconcerto anche perché Mps è fondamentale per questo territorio e spero che la nuova gestione possa farci superare questa fase». Anche perché abituata da sempre a essere in cima alle classifiche della qualità della vita, Siena sta facendo registrare pericolosi campanelli d'allarme. «Rispetto al resto della Toscana - fa notare Guggiari - siamo una delle poche realtà in cui aumentano tutti e tre i tipi di cassa-integrazione e di mobilità, contiamo già ora più di 2500 posti di lavoro a rischio e dei nuovi assunti solo il 6% ha un contratto a tempo indeterminato». Cioè il connubio fra la crisi generale e quella specifica di Mps potrebbe anche essere esplosivo soprattutto per una realtà che non è allenata a tirare la cinghia mettendo a rischio quella coesione sociale e civica che fin qui ha retto anche grazie alle risorse di Mps. «Al momento stiamo tenendo. La capacità di risparmio delle famiglia rimane alta. Ci sono ancora tanti pensionati che aiutano con le loro pensioni. Certo è che se la crisi continuerà per molto anche Siena sarà a rischio» dice Guggiari.

...
Niente sponsorizzazioni della banca, il Siena calcio costretto a vendere il bomber Calaiò

veleni di Tremonti e Grilli

metafore ardite, i suoi guizzi lancinanti. Peccato che (quasi) tutto quello che Tremonti declama non abbia corrispondenza con la realtà.

FINANZA GLOBALE

Vero, Draghi è uomo della finanza internazionale, vero è stato anche ai vertici della Goldman Sachs, vero ha inaugurato la fase di privatizzazioni incontrando investitori sul Britannia. Ma quanto a finanza Tremonti non ha molto da difendere. I derivati che ha fatto entrare nei bilanci dei Comuni? Gli alloggi pubblici occupati da inquilini trasformati in asset alienabili? Non una delle sue alchimie finanziarie ha dato i risultati sperati, finendo per pesare sulle tasche dei cittadini. In ciascun passaggio ha avuto la collaborazione solerte di Grilli - che conosce a menadito tutti questi strumenti - arrivato così alla poltrona mini-

steriale.

Con le banche (come con tutto) Tremonti ha avuto rapporti alternati, fatti di continui voltafaccia, con uno scopo dichiarato: conquistare la ricca cassaforte della Cariplo. L'altro non dichiarato: salvare Credieuronord. Era l'epoca del localismo contro i globalizzatori (per l'appunto Draghi), delle comunità storiche contro i cinesi, della ricchezza per i territori. L'epoca della pace con le Fondazioni, su cui il Tesoro esercita la vigilanza. Peccato che non si sia accorto dei debiti della Fondazione Mps. E peccato anche che non abbia varato nessuna norma sul conflitto di interesse, come aveva fatto anni prima Vincenzo Visco proprio per evitare che il sindaco di Siena passasse direttamente al vertice della banca. Non ha evitato così che Giuseppe Mussari passasse senza soluzione di continuità dai vertici delle Fondazioni a quelli della banca. Con la crisi sono arrivati i Tremonti bond, che solo Mps e Banca popolare di Milano hanno chiesto. Tutte e due finite male. Intanto cresceva la collaborazione, strettissima, con Marco Milanese, finita male anche quella. Ma Tremonti non ha visto né sentito nulla.

...
Grilli usa toni felpati ma brucia ancora la sconfitta per la nomina al vertice di Palazzo Koch

ANTICHI LEGAMI

Berlusconi: da tempo ho un legame d'affetto con il Monte Paschi

Silvio Berlusconi è molto legato al Monte Paschi di Siena e usa toni tranquilli, per nulla polemi nei confronti della banca senese mentre i suoi amici del pdl sono scatenati. Come mai questa differenza? Ecco come la spiega Berlusconi.

«Ho un legame di affetto particolare con il Monte dei Paschi di Siena: fu la banca che mi concesse i mutui per costruire Milano Due e Milano Tre. Era l'unica società che concedeva mutui anche in tempi di crisi, ho una particolare disposizione d'animo nei suoi confronti» dice l'ex presidente del Consiglio a Radio 2, intervistato a "Ventotto minuti". «Non conosco questa situazione, non la commento» anche perché riguarda «una istituzione a cui voglio bene» conclude.

«Niente ipocrisie, risposte politiche ai nodi del credito»

OSVALDO SABATO
Firenze

La bufera che si è abbattuta sul Monte dei Paschi per lo scandalo dei derivati ha fatto irruzione nel dibattito politico. Naturalmente il Pd e Ingroia hanno subito accusato il Pd, con i democratici che si dichiarano estranei alla vicenda. «Non si può entrare nel tritarcarne della campagna elettorale su materie così delicate» avverte Enrico Rossi. Per il presidente della Toscana «si sbaglia a farne un caso e a strumentalizzarlo politicamente. Questo non solo è un errore, produce un danno ad una grande azienda e all'economia di un'intera regione».

Presidente questa è una crisi che parte da lontano?
«Con la liberalizzazione della finanza c'è stato uno spostamento dell'attenzione delle banche dalle famiglie e dalle imprese verso il commercio finanziario internazionale, pieno zeppo di titoli tossici derivati, tutto questo ha coinvolto tutti, compreso il Monte dei Paschi».

Il pericolo dei titoli tossici era noto tan-

to da spingere l'Europa a mettere a disposizione delle banche 4 mila miliardi per evitarne il crack.

«E il doppio negli Stati Uniti. Quando poi si legge che ancora continuano gli scambi dei titoli tossici ce da rabbrivire».

Sul piano politico si sollecita una sorta di autocritica del Pd.

«Semmai è la sinistra in generale che per troppo tempo è stata culturalmente succube di fronte a tutto ciò. Quindi di questo è bene che la politica se ne occupi. Se facevano cose poco chiare nel consiglio di amministrazione di Siena, doveva controllare il Pd? C'erano ben altri organi. Guai a cadere in un provincialismo tutto italiano, in una strumentalizzazione che sarebbe davvero penosa. Forse però conviene riflettere che con la legge Amato del '95 il carattere locale ha finito per avere un dominio pressoché assoluto e forse nel tempo sono emersi elementi di inadeguatezza e di chiusura. Quanto alla managerialità della banca, anche qui la discussione è tutta politica, perché non ci dobbiamo dimenticare che la Lehman Brothers è saltata e

L'INTERVISTA

Enrico Rossi

Il presidente della Toscana: «Sinistra a lungo subalterna su questi temi. Nel Pd c'è stata una battaglia su Mps, ora il rinnovamento»



non certo per colpa della politica». **A Siena però il legame della politica e delle istituzioni con la banca è molto forte.**

«E deve essere discusso, forse si possono trovare delle soluzioni diverse. Ribadisco la politica deve discutere su come tracciare un confine fra se stessa e la gestione, ma deve farsi avanti ancora di più sulle regole. E se posso permettermi: deve dare risposte anche in campagna elettorale su un tema cruciale dell'economia, che è appunto il tema del credito, se non lo si fa prima di tutto alle imprese è molto difficile che l'economia possa riprendersi».

Tutti argomenti che secondo lei dovranno entrare con forza nella prossima agenda di governo?

«Bisogna che questi temi ci siano. È necessario fissare delle regole a livello internazionale e su come si discute dei rapporti fra le fondazioni bancarie e le dimensioni locali e le banche stesse. Bisogna creare un canale per indirizzare il risparmio del territorio sullo stesso territorio».

Ora tutti se la prendono con Mussari e

anche la Banca d'Italia dice che sui derivati è stata ingannata. Secondo lei ha delle responsabilità dirette?

«Toccherà a qualcuno accertarle». **Lei però ha detto che se ce l'ha dovrebbe risponderne.**

«Saranno accertate, lui dovrà dare delle spiegazioni. Io noto soltanto che con tutte le strumentalizzazioni che si fanno, l'ex sindaco Ceccuzzi si è fatto promotore di un rinnovamento, credo che il nuovo corso stia dando già i primi risultati, attenzione a non colpire con le strumentalizzazioni un'azienda finanziaria che invece stava uscendo, grazie allo spread, ad una parziale riacquistata credibilità rispetto alle ambascie nelle quali si trovava».

Ceccuzzi alla fine ne ha pagato le conseguenze per aver voluto dei cambiamenti.

«Questo sembra». **Sul Monte dei Paschi gli hanno fatto la guerra anche da dentro lo stesso Pd.**
«C'è stata sicuramente una battaglia anche dentro il Pd. Io mi sono espresso spesso sulla necessità di un cambiamento ai vertici e mi pare che ci sia qualche primo risultato».

VERSO LE ELEZIONI



Demetrio Arena

In lista l'ex sindaco di Reggio, Comune sciolto per mafia

- Demetrio Arena è candidato per il Pdl al Senato in accoppiata con Scilipoti
- Cosentino a pranzo con Pannella e Turco

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Il trucco copre i difetti più grossi, le magagne più evidenti, quelle che anche i sondaggi sanno indicare e «curare». Come nel caso di Nick Cosentino. Ma il trucco non riesce a coprire il vizio profondo e caratteristica di casa Pdl: candidatura ed elezione come impunità. Capita così che in settima posizione al Senato, subito dopo - udite udite - Domenico Scilipoti il Pdl abbia candidato Demetrio Arena. Nome ai più sconosciuto eppure ben noto alle cronache giudiziarie degli ultimi mesi. Arena, infatti, è il sindaco di Reggio Calabria, il primo comune capoluogo di provincia sciolto per infiltrazione mafiosa. Arena non è indagato per reati mafiosi. Su di lui, al momento almeno, pesa il sospetto di essere stato responsabile del dissesto finanziario del comune di Reggio. Arena era un assessore braccio destro di Scopelliti quando il governatore era ancora sindaco ed è stato, lo è tuttora, coinvolto in varie inchieste.

Dice che la notte tra domenica e lunedì in via dell'Umiltà, intorno al tavolo delle liste calabre, sono volati veramente gli schiaffi quando Scopelliti, che è anche coordinatore del partito, ho fatto di tutto per mettere il suo uomo ombra. Alfano non voleva: «Non possiamo, ce lo rinfacciano tutti, quel Comune è stato appena sciolto per mafia». In uno degli ultimi consigli dei ministri del governo in carica. Ma il segretario del partito degli onesti ha dovuto subire, qui come altrove. Unica piccola rivale è consistita nel fatto di piazzargli davanti Mimmo Scilipoti. Che sarà pure uno che s'è venduto al miglior compratore, e però non ha pendenze giudiziarie sul capo (a parte il residuo di una storia minore).

La settima posizione di Arena, dicono gli esperti, non è male. Il taglio in Calabria, anche andando male, dovrebbe avvenire all'ottavo posto. Quello che sembra più difficile è spiegare il motivo per cui Arena sia meno «impresentabile» rispetto a Cosentino visto che è stato il primo cittadino di un comune capoluogo sciolto per infiltrazione mafiosa. La relazione prefettizia che ha sciolto Reggio due mesi fa è per certi versi più inquietante delle richieste di custodia

cautelare che hanno incastrato Cosentino.

Il quale Cosentino ieri era a Roma. In silenzio stampa dopo una serie di interviste e colloqui («i miei avvocati mi hanno spiegato che devo stare zitto e così farò»), l'onorevole - ancora per un mesetto - è stato pizzicato in pieno centro storico, zona Sant'Eustachio, ristorante *Le Vernissage*, al tavolo con Marco Pannella e Maurizio Turco. I tre hanno parlato a lungo di riforma della giustizia. Ebbene sì, è andata proprio così: il capo degli «impresentabili» tra le fila del Pdl a tavola con l'uomo che del garantismo ha fatto la bandiera e la dannazione della sua vita. Reduce da un devastante, a 86 anni, sciopero della fame, in nome dell'amnistia e contro le condizioni ben oltre l'inciviltà delle nostre carceri.

Quanti destini si sono incrociati a quel tavolo ieri. Maurizio Turco è sempre stato uno sponsor di Cosentino nel senso che, membro della Giunta per le autorizzazioni, ha avuto modo di leggere fin dal 2009 la prima richiesta di custodia cautelare dell'allora sottosegretario all'Economia. Un documento che Turco non fece fatica fin dal primo momento a definire «privo di ogni prova, solo chiacchiere di pentiti». Se Cosentino si è salvato dall'arresto un anno fa - per la seconda richiesta di custodia - è stato grazie anche ai sei voti dei Radicali che votarono in squadra e compatti contro l'arresto. E contro l'ordine di gruppo del Pd. Fu, quella, la fine quasi definitiva dei rapporti tra Pd e Radicali. Un voto che ha pesato anche nelle ultime settimane quando si è trattato di fare le liste in casa Pd tenendo fuori i Radicali.

Non si capisce a che titolo Pannella abbia discusso con Cosentino di riforma della giustizia. Si sa però che a un certo punto era girata voce che Berlusconi avesse offerto la poltrona di Guardasigilli al leader radicale.

Dopo pranzo Cosentino è tornato a Caserta. Continua ad essere sotto assedio da parte dei suoi. Sarebbero in mano a suoi uomini la bellezza di 181 giunte campane su 300. Qualcuno immagina lo smottamento e poi la valanga. Ma il potere può essere più forte di ogni legame. E Nick potrebbe restare presto un re senza regno.

Il Cav: scorta ridotta Il governo smentisce

- Berlusconi fa la vittima, ma incassa una brutta figura ● «Obama abbronzato? Un complimento»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

A via dell'Umiltà sono ancora densi i malumori degli esclusi, sul campo di battaglia delle candidature sono rimasti i ricatti degli «impresentabili» che consumeranno la loro vendetta chiudendo il rubinetto dei voti, almeno.

Nel day after Berlusconi si presenta con un'immagine soft (sulla vicenda Mps) ma, ancora una volta, cerca di limitare l'eventuale danno elettorale giurando che Marcello Dell'Utri «non ha mai fatto trattative con la mafia». Lui, invece, il Cavaliere, nella sua prima esibizione mediatica della giornata di ieri (a 28 minuti di Barbara Palombelli su Radio2), si presenta nell'inedito ruolo di «vittima della mafia», ricattato con moglie e figli come imprenditore di successo, non dice quando, al punto di «portare la mia famiglia fuori Italia perché eravamo stati minacciati, siamo andati in Spagna, ho dovuto mettere le grate alle finestre e gli ho fatto fare le scuole in casa». Meglio emigrare e pagare insegnanti e body guard che denunciare le minacce alle forze dell'ordine, sembrerebbe.

Berlusconi ammorbidisce i toni e cerca di recuperare i cinque punti schiacciati dall'*affaire* candidature. E non affonda neppure la lama contro il pm contro il Pd o contro Monti (come fanno i suoi giornali) sullo scandalo del Monte dei Paschi di Siena. Anzi, confessa di avere un «affetto particolare» verso la banca senese che gli «concesse mutui per costruire Edilnord, Milano2 e Milano3» le basi del suo impero, nonché il cospicuo (161 milioni e più, nel 2007) conto all'agenzia di Segrate da cui partivano le «paghetto» d'oro per le Olgettine.

Non si pente di nulla, dà ancora dell'«abbronzato» a Obama: «era un

complimento» perché «il colorito fa salute». Quanto a Angela Merkel, Silvio fa l'umiliato e «offeso» perché la Cancelliera tedesca ha creduto alla storia della «clonata...», frase «che non mi sarei mai permesso di dire», spiega. Ma rivendica lo scherzetto del «cucù» a Trieste, «a me lo aveva fatto Putin».

Per attaccare Monti invece sceglie la strada della colpevolizzazione personale, ma prendendosi una smentita dal Viminale. Per giustificare una campagna elettorale tutta mediatica e senza

IL CASO

Spese da capogiro per blindarle la villa Severino: non decido io

«Misure di sicurezza, a carico dello Stato. Così pochi mesi fa si è provveduto a blindare la villa del ministro della Giustizia Paola Severino». Così scrive il settimanale *L'Espresso* in un articolo anticipato ieri. Nella villa sull'Appia Antica, con parco e piscina, sarebbe stato installato un impianto di videosorveglianza, costato circa 150 mila euro, oltre ad altri interventi per aumentare la protezione, come le vetrate corazzate, per una spesa complessiva a carico della presidenza del Consiglio di circa 400 mila euro. Severino replica: «Queste misure sono state decise in totale autonomia e senza alcun mio intervento, dopo una lunga istruttoria, dal direttore dell'Ucis. Io non ho potuto interferire, se non indicando di scegliere il preventivo meno costoso. Dalle verifiche a me accessibili, la spesa autorizzata era di circa 141 mila euro».

comizi ne fa ricadere la colpa al governo che gli avrebbe ridotto la scorta con un'operazione mirata: «Questo governo - spiega a Radio2 - apprestandomi ad andare in giro per l'Italia e forse tornare nelle piazze, ha ridotto con tempestività e sollecitudine la mia scorta».

A stretto giro arriva la smentita dal ministero dell'Interno: nessuna riduzione degli uomini, resta sotto un «livello di protezione eccezionale» con una scorta di primo livello prevista per le personalità «a rischio imminente ed elevato», solo che, invece di essere garantita dall'Arma dei Carabinieri e dagli 007 dell'Aisi, se ne occuperà il Viminale (e gli uomini perdono l'indennità da 007), come accade a un anno dalla fine del mandato da presidente del Consiglio. Certo il Cavaliere potrebbe dover rinunciare agli uomini che lo seguono da anni in tutte le sue molteplici attività e ricominciare tutto da capo.

Alle 20 intervistato al Tg5 rilancia l'abolizione dell'Ici e alza i toni: «Votando Bersani ti prendi anche Monti, Fini, Casini e viceversa, uno scontro di facciata», è il leit motiv.

NUOVA PROMESSA CHOC

Comunque l'ex premier prepara la versione 2.0 del «contratto con gli italiani» (chissà se Bruno Vespa in riposizionamento gli offrirà nuovamente studio e scrivania) e la «proposta choc» in materia economica, sul genere dello slogan che fu tanto vincente nel 2008 contro Prodi, «abolirò il bollo auto», quanto mai realizzato.

E oggi al Capranica avverrà la ridimensionata prima kermesse elettorale del «ripulito» Pdl, con la presentazione dei candidati ai quali sarà distribuito il kit come nel '94 e nel 2001 con la benedizione di Berlusconi ma anche di Alfano. Il Cavaliere però continua la campagna a tappeto sui media. Stamattina sempre sulle sue tv a *La telefonata* di Belpietro su Canale5, indifferente alla par condicio. E si prepara ad andare ospite di *Leader* di Lucia Annunziata a febbraio.

E in Calabria scoppia la rivolta

IL CASO

GIANLUCA URSINI

Tra malumori e defezioni, arriva l'addio del Pri: «Non si può votare una lista con Scilipoti». Scopelliti: «Uno scherzetto di Verdini e una scelta scellerata»

Francesco Nucara, segretario del Pri, ha annunciato di aver rotto il duraturo sodalizio che legava il partito più longevo della storia italiana con il Pdl, a seguito dell'inclusione in lista in Calabria di Mimmo Scilipoti, paracadutato per volere del coordinatore azzurro Denis Verdini. «Convocherò quanto prima l'assemblea dei nostri iscritti calabresi per riferire come difficilmente si potrà votare una lista in cui sia candidato Domenico Scilipoti, anche se è vero che al ridicolo non c'è mai fine. Avevo sempre sostenuto che non mi sarei mai ricandidato, come ripetuto a Berlusconi e Verdini. L'amarrezza vera è che tutto il mondo laico, dai repubblicani ai liberali ai radicali, rimarrà senza rappresentanza in Parlamento. Complimenti agli astri nascenti del Pdl, che diventeranno presto stelle cadenti», ha concluso con amarezza una nota diramata alle agenzie l'ultimo senatore emulo di Mazzini. Fine parlamentare del partito di Ugo La Malfa, che poteva contare nella legislatura appena chiusa su due rappresentanti tra Camera e Senato eletti nelle liste Pdl, Nucara appunto e La Malfa junior alla camera bassa, poi passato al gruppo misto, e sullo storico repubblicano irpino-romagnolo Del Pennino, eletto con una lista repubblicana non apparentata col centrodestra.

La Calabria, come Liguria, Piemon-

liste regionali». Un messaggio esplicito per venire allo scoperto e dichiarare la propria fedeltà alla linea del segretario Alfano, in netta contrapposizione con Verdini, che vede arruolato tra i suoi fedelissimi in Calabria il coordinatore provinciale reggino Nino Foti, da sempre acerrimo nemico di Scopelliti.

L'ennesimo «inconveniente», lunedì sera, quando a Catanzaro il dirigente regionale azzurro Maurizio Vento, dopo aver consegnato i documenti per i candidati alla Camera, si è reso conto di aver perso per strada la dichiarazione di nulla osta alla candidatura per la terza in lista, l'uscente Dorina Bianchi, ex Pd transfuga a destra. Altamente sgradita al resto del partito la sua alta collocazione in lista, martedì mattina la Bianchi era fuori corsa, con tanto di polemico ricorso dei tre aspiranti al seggio che la seguivano in lista, lo stesso Nino Foti (ex Fi), il catanzarese Dima (ex An) e l'ex sottosegretario centrista Pino Galati. Incidente rientrato: la Corte d'Appello ha deciso che le basterà reintegrare i documenti.

Altro caso, quello di Demetrio Arena, ex sindaco di Reggio, Comune «sciolto» per infiltrazioni mafiose, che aveva rinunciato alla candidatura e al suo misero settimo posto in lista per il Senato, tanto da aver deciso pure di dire addio al Pdl. Ma poi, guarda guarda, si è ritrovato in lista. Dice lui, lo ha appreso dalla stampa.

te, Friuli e Abruzzi, è una delle regioni dove le liste stilate dal segretario Angelino Alfano e da Verdini hanno scatenato maggiori malumori e defezioni nell'alleanza composita che aveva vinto alle legislative del 2008. Lo stesso governatore Scopelliti non aveva avuto pudori a venire allo scoperto per criticare la scelta di Scilipoti, definendola «uno scherzetto rifilato da Verdini agli elettori calabresi»; poi ha dettato all'Ansa locale un comunicato al vetriolo: «Noi combatteremo per vincere la battaglia al Senato, nonostante la scelta scellerata dei designatori nazionali di chiamare Scilipoti nelle nostre



Il leader del centrodestra Silvio Berlusconi, durante una trasmissione a Sky
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Voto di scambio e tangenti La Lombardia della destra

La fine dell'impero porta la data del dieci ottobre 2012. È il giorno dell'arresto di Domenico «Mimmo» Zambetti, assessore alla Casa della Lombardia, accusato di voto di scambio con la 'ndrangheta. Per la prima volta nella storia della Regione locomotiva d'Italia e del suo capoluogo, un secolo fa capitale morale del Paese, le parole mafia e politica vengono intrecciate a doppio filo da un'indagine della magistratura. La botta è troppo forte perché il Palazzo del potere resista, come ha fatto per 17 anni e come aveva fatto fino a quel momento nonostante i ripetuti scandali messi a nudo dalla magistratura, non solo milanese.

Poco dopo, pressato come mai anche all'interno della sua coalizione (Pdl-Lega) il «Celeste» Roberto Formigoni annuncia lo scioglimento della sua Giunta, seguito da quello del Consiglio al Pirellone, e rimette la Lombardia nelle mani dei lombardi.

L'EREDITÀ

Sono passati appena quattro mesi da quelle giornate. Ma sembrano fare parte di un tempo lontano, quasi dimenticato: le elezioni funzionano come il tasto che riavvolge il nastro e fa ripartire la musica, stavolta per fortuna con qualche musicista in più. Il problema delle possibili infiltrazioni della criminalità nelle istituzioni però resta. Fa parte di quella eredità che anche le inchieste giudiziarie, che in un modo o nell'altro hanno interessato l'ultima legislatura lombarda, lasciano al futuro governatore e al prossimo consiglio.

Non c'è solo la 'ndrangheta nell'album dei ricordi (e delle accuse, che comunque sono tutte da provare). C'è la corruzione, la turbativa d'asta, il finanziamento illecito e per ultimo il peculato, ipotesi di reato diffusissima tra gli ex consiglieri che devono giustificare le spese sostenute con i soldi pubblici destinati ai gruppi politici regionali.

Tra il 2010 e il 2012 il Pirellone ha raggiunto il primato di Consiglio regionale più indagato del Paese, e forse del-

L'INCHIESTA

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Formigoni e Maroni vogliono far dimenticare gli scandali e le inchieste che hanno portato alla crisi della loro giunta. Ma si tratta di un lungo elenco

la storia. La Giunta ha fatto la sua parte: indagati il Presidente e quattro assessori. Sono finiti nel registro della procura due ex vicepresidenti del Consiglio, l'ex segretario e l'ex presidente leghista Davide Boni. Solo per i rimborsi spese, sono 62 gli ex consiglieri chiamati in causa dai magistrati, prima di questa inchiesta erano 15 (ed era già un primato).

Da giugno scorso il «Celeste» è indagato con l'ipotesi di corruzione in una delle due grandi inchieste sulla sanità privata in Lombardia. I pm pensano che il governatore uscente abbia favorito con delibere ad hoc la fondazione che gestisce le cliniche Maugeri, in cambio di utilità per alcuni milioni di euro - i viaggi, gli yacht e lo sconto per la villa di un amico in Sardegna - che gli avrebbe garantito l'amico e lobbista Pierangelo Daccò, già condannato in primo grado dieci anni di carcere per l'altro grande scandalo in corsia, quello legato al dissesto finanziario del San Raffaele fondato da don Luigi Verzè. Stando ai rumor del palazzo di giustizia l'inchiesta che interessa Formigoni potrebbe chiudersi a breve, anche prima delle elezioni di febbraio.

LA SANITÀ

Non solo Maugeri e San Raffaele. Ci sono altre due indagini sulla sanità privata convenzionata con la Regione, e una su quella pubblica. Coinvolgono il direttore generale lombardo Carlo

Lucchina, già finito nel dossier Maugeri. A Milano il manager è chiamato in causa nell'inchiesta appena chiusa sulle sperimentazioni cliniche e in un'altra indagine, condotta dalla polizia di Lecco, che interessa anche il cognato di Formigoni, Roberto Boscagli, e il capogruppo del Pdl Paolo Valentini, e che punta a fare luce su alcuni appalti negli ospedali.

Mentre a Varese il nome di Lucchina è spuntato in un fascicolo giudiziario sui rapporti tra alcune cliniche private e la Regione. Il dirigente, come il governatore e come tutti gli altri politici a vario titolo indagati, si è sempre dichiarato estraneo alle contestazioni e sicuro del proprio operato.

PALAZZO LOMBARDIA

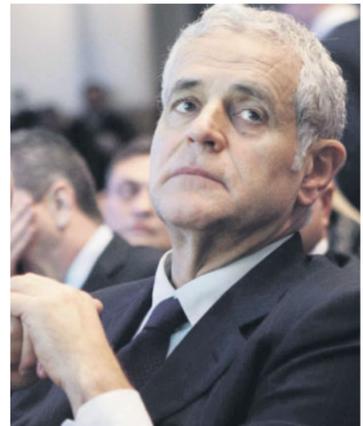
Restando ai piani alti, oltre a Zambetti sono tre gli assessori finiti nel mirino dei pm quando ancora erano in carica o appena dopo l'ultimo rimpasto fatto in vista delle elezioni. Sono il leghista Daniele Belotti, ex assessore al Territorio e grande tifoso dell'Atalanta, finito insieme a 146 tifosi atalantini in un'indagine sul tifo violento chiusa a metà novembre dalla Procura di Bergamo.

L'ex assessore all'Ambiente Marcello Raimondi è accusato con l'ipotesi di corruzione nell'indagine sull'iter autorizzativo di una discarica d'amianto che si voleva realizzare a Cappella Cantone, Cremona, e per la quale nel novembre del 2011 è stato arrestato Franco Nicoli Cristiani (poi rimesso in libertà), allora vicepresidente del Consiglio regionale. L'altro ex assessore su cui si sono imbattuti i magistrati è Romano La Russa, fratello di Ignazio, titolare della Sicurezza accusato di finanziamento illecito, per una piccola cifra, nell'ambito di una vicenda che riguarda l'Aler, l'azienda che gestisce le case popolari in Lombardia.

Poi come detto, i vicepresidenti del Consiglio, Nicoli Cristiani e Filippo Penati, ex sindaco di Sesto San Giovanni e presidente della provincia di Milano, travolto dal cosiddetto «Sistema Sesto», l'indagine della procura di Monza sui rapporti tra politica e imprenditoria legata ai progetti di riqualificazione dell'area ex acciaierie Falck. Il processo a Penati partirà il 13 maggio. E ancora, Massimo Ponzoni, ex segretario della presidenza del Consiglio lombardo, che sempre a Monza è processato per bancarotta. E poi via via una lunga lista di consiglieri, da Nicole Minetti a Renzo Bossi, fino a Gianluca Rinaldin, l'unico finora condannato in primo grado a due anni e mezzo per truffa. È lungo l'elenco di accuse, quasi tutte ancora da provare, che messe insieme costituiscono il motivo per cui l'ultimo governo Formigoni è caduto dopo appena due anni di lavoro. Sembra passato molto tempo, invece sono trascorsi appena quattro mesi.



...
Domenico Zambetti Arrestato il 10 ottobre con l'accusa di essere legato alla 'ndrangheta



...
Roberto Formigoni Il governatore accusato di corruzione. La giunta ha il record di indagati

Ambrosoli, il piano anti-crisi

● **Oggi la presentazione del programma «In giunta molte donne E tutti saranno scelti in base al merito»**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

È parecchio fitta l'agenda che Umberto Ambrosoli, candidato del centrosinistra alla presidenza della Lombardia, ha in mente per i primi 100 giorni di mandato, in caso di vittoria alle regionali. Lavoro e sanità saranno i primi temi da affrontare, con una serie di interventi messi nero su bianco nel corposo programma sottoscritto ieri dalla coalizione di centrosinistra, che oggi Ambrosoli presenterà alla stampa. Un programma che Maurizio Martina, segretario del Pd regionale, definisce di «zero propaganda e tanta concretezza, con una grande attenzione ai temi sociali ed economici». «Condividiamo totalmente la filosofia di fondo - aggiunge Martina - Nonostante la crisi, la Lombardia è una grande regione, con enormi potenzialità, che non deve avere paura del futuro».

Il primo atto della sua gestione, Ambrosoli l'ha ripetuto ancora ieri alla videochat del *Corriere.it*, sarà la convoca-

zione dei rettori di tutte le Università lombarde, insieme alle imprese, per «riflettere sulle prospettive di lavoro», dice l'aspirante presidente. Che parla anche di un'immediata verifica dei conti della sanità fatta da un soggetto terzo. L'obiettivo dichiarato è aumentare l'occupazione al 70% (300mila posti in più) attraverso un mix di interventi: il potenziamento della leva dell'apprendistato e della formazione, oltre che del «patto generazionale», incanalando risorse che prima venivano utilizzate per incentivi a pioggia di scarsa utilità, in modo che nelle imprese vengano favoriti l'accompagnamento di alcuni dipendenti alla pensione e la contestuale assunzione di giovani.

REDDITO MINIMO

Sul fronte delle politiche industriali, l'idea è selezionare alcuni settori emergenti sui quali far convergere le risorse disponibili: il riciclaggio dei rifiuti, il ciclo produttivo legato a salute e sanità, la green economy, il settore manifatturiero dei tessuti emergenti, la meccatronica (evoluzione della meccanica molto usata nell'automotive) e l'agroalimentare. Il programma prevede anche un fondo per l'autosufficienza, il sostegno a un'offerta abitativa a prezzi contenuti e la sperimentazione di un reddito minimo di accompagnamento al lavoro. Nella campagna elettorale interviene anche Confindustria Lombardia, con un documento inviato a tutte le forze politiche

candidate a governare il Pirellone, che chiama alla «necessità di un'azione incisiva per lo sviluppo, che riconosca l'impresa come parte imprescindibile». Una lunga lettera per chiedere «dialogo aperto con i candidati» e che individua sette chiavi strategiche per tornare a essere il motore propulsivo dello sviluppo in Italia e in Europa: attrattività degli investimenti, semplificazione burocratica, razionalizzazione della macchina regionale, rafforzamento della spending review, utilizzo di Expo2015 come volano di sviluppo, istituzione di un organo di controllo terzo sull'utilizzo delle risorse pubbliche, contrasto alla criminalità organizzata. Le direttrici sulle quali intervenire, per Confindustria, conducono a risorse e politiche per lo sviluppo, ricerca, innovazione, trasferimento tecnologico, accesso al credito e investimenti, internazionalizzazione, capitale umano, ambiente, infrastrutture, energia, sanità e turismo.

Quanto alla possibile nuova giunta regionale, Ambrosoli non fa nomi: «Entreranno persone attraverso la loro competenza - dice soltanto - indipendentemente da dove l'abbiano maturata (intende dentro e fuori i partiti, ndr), la chiave è il merito. E ci sarà un gran numero di donne». Omaggio alla trasparenza, Ambrosoli dichiara di guadagnare circa 150mila euro l'anno.

VERSO LE ELEZIONI

«La legalità crea sviluppo, evadere è criminale»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Nei luoghi difficili il giudice poi procuratore è nato, cresciuto e diventato grande. In omaggio al suo passato, in onore di un futuro prossimo, Piero Grasso, ex procuratore nazionale antimafia, capo lista nel Lazio al Senato per il Pd, ha deciso di cominciare la campagna elettorale dal municipio di Tor Bella Monaca. Un luogo che è bene descrivere con cifre e fatti: VIII municipio di Roma, 250 mila abitanti, oltre la metà dei residenti è precaria e con gravi problemi di reddito. Quartiere di negozi e servizi, ha oggi circa la metà delle saracinesche chiuse. E non sono turni di riposo. In un posto così la camorra, dicono le inchieste della magistratura, si è prima allungata e poi allargata: estorsioni, usura, traffico di droga, prostituzione, usura, gioco illegale, riciclaggio.

Ecco che la saletta di quartiere con le luci al neon zeppa di giovani, anziani, stranieri, dev'essere sembrata al procuratore quanto di più simile a una Scampia napoletana o a uno Zen palermitano trasportati nella Capitale. È un filo emozionata Grasso, si capisce da come posta il suo primo tweet, «per il mio primo comizio pubblico ho scelto Tor Bella Monaca». Ma in fondo stare qui vuol dire anche non correre il rischio di soffrire di certe nostalgie. Quella che segue è una chiacchierata pochi minuti prima di affrontare la prima piazza della sua cam-

L'INTERVISTA

Piero Grasso

L'ex procuratore antimafia capolista Pd al Senato nel Lazio: faremo subito le leggi contro il falso in bilancio, la frode fiscale e l'autoriciclaggio

pagna elettorale.

«Ho - spiega - idee e progetti maturati in 43 anni da magistrato. Le diagnosi sono fin troppo chiare, adesso è il tempo delle cure e di riforme decisive. Contro le economie criminali, ad esempio».

A quanto ammonta oggi il fatturato delle mafie? Le ultime stime di Transcrime parlano di reddito pari a 30 miliardi...

«Le economie criminali non sono solo le economie mafiose. La voce comprende anche le stime della corruzione, tra i 50 e i 60 miliardi l'anno; quelle dell'evasione fiscale, 120 miliardi l'anno di cui 40 solo per l'Iva. Ecco se sommiamo queste cifre siamo intorno ai 210 miliardi l'anno».

Circa il 20 per cento del nostro Pil.

«Di più, se potessimo recuperare an-



Piero Grasso, ex procuratore antimafia, candidato Pd FOTO DELFIN/INFOPHOTO

che solo la metà di quei soldi avremmo potuto evitare al paese tutte le manovre del governo dal 2011 a oggi. Avremmo un paese meno devastato dalla crisi».

Legalità come voce di sviluppo?

«Non ci sono dubbi. Ma per uscire dalle parole, dovremmo tutti, soprattutto in posti come questo, comprendere fino in fondo queste cifre. Diventerebbe così chiaro a tutti che evadere le tasse, non pagare l'Iva, anche queste sono forme di economia criminale. La conquista illegale, sotto ogni forma, di spazi di potere economico inquina tutto, il tessuto sociale, la politica e le istituzioni. Quindi il risanamento dell'economia, ma anche una maggiore uguaglianza sociale e contributiva, passano

anche per il contrasto e l'aggressione alle economie criminali».

Ha detto, "diagnosi chiara, adesso è il tempo delle cure". Quali?

«Le elenco: una legge contro l'autoriciclaggio, contro il falso in bilancio, la frode fiscale e le false fatturazioni che sono sempre strumenti per creare soldi a nero».

Sfugge, spesso, il peso della norma contro l'autoriciclaggio. Può spiegarla?

«Al momento il nostro codice esclude che si possa procedere per riciclaggio contro chi ha commesso l'attività criminosa da cui provengono i beni occultati cioè contro chi occulta o investe danaro provento di attività illecite. Esempio: la legge consente di indagare sul rapinatore che ha preso 100 milioni in banca ma

non sulla successiva attività di occultamento o impiego magari in attività lecite, di quei 100 milioni. Questa successiva attività finisce con l'inquinare l'economia e va quindi punita ulteriormente, come avviene ormai in quasi tutti i paesi del mondo, trattandosi di un altro reato. Oggi è molto importante collegando l'autoriciclaggio con i reati di frode fiscale o di corruzione, avere uno strumento ulteriore per sequestrare e confiscare i capitali criminali».

Sembra ovvio e scontato. Perché non s'è fatto finora?

«Da anni richiedo invano al Parlamento questi provvedimenti. Adesso finalmente potrò proporre io la legge che ritengo più giusta in quadrando il reato di auto riciclaggio fra i reati contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio».

Gli strumenti investigativi? Sufficienti?

«Manca ancora un vero coordinamento e accentramento delle fonti informatiche esistenti. Mi riferisco, soprattutto, al fatto di poter dare all'autorità giudiziaria le stesse potenzialità informatiche che ha l'Agenzia delle entrate. Sarebbe utile inoltre scambiare i risultati degli accertamenti amministrativi con quelli delle indagini patrimoniali».

Anche questo sembra l'uovo di Colombo. Perché non s'è fatto finora?

«Credo per una malintesa forma di garantismo in nome della privacy, che non consente all'autorità giudiziaria di entrare nel rispetto della legge nei segreti delle banche. In Italia deve passare il concetto che chi fa una dichiarazione dei redditi fasulla non è un furbetto ma uno che tradisce il proprio paese. È così negli Stati Uniti, così in Germania. Chi ha tradito la fede del mercato non può tornare sul mercato».

E per utilizzare al meglio i beni confiscati?

«Serve più managerialità presso l'Agenzia nazionale dei beni confiscati, più liquidità ma anche rivedere il codice delle leggi antimafia. Ogni tanto sarebbe utile anche vendere qualcosa. Se la mafia lo riacquista, lo sequestriamo di nuovo».



L'ITALIA GIUSTA Bersani in Liguria

SABATO 26 GENNAIO 2013

LA SPEZIA
ORE 12.00
SALA DANTE, VIA UGO BASSI 4
ORLANDO, BERSANI

Bersani partitodemocratico.it
bersani2013.it



SESTRI PONENTE, GENOVA
ORE 15.00
CINEMA TEATRO VERDI
PIAZZA ALFREDO ORIANI 1
BASSO, ORLANDO
BERSANI

24-25 febbraio

VOTA



RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Tra i loro progetti ci sarebbe stato quello di stuprare una studentessa ebrea: «farlo davanti a tutta la facoltà». In una nota del Procuratore aggiunto di Napoli, Rosario Cantelmo, si legge che gli indagati «erano dediti tra l'altro alla sistematica attività di indottrinamento dei giovani militanti, all'odio etnico e all'antisemitismo mediante riunioni in cui si discuteva anche dei contenuti del libro Mein Kampf di Adolf Hitler». Roba che sarebbe potuta entrare di diritto nella sceneggiatura de *Suss l'ebreo*, film di propaganda antisemita di Veit Harlan del 1940. E questo è solo uno spaccato della realtà nell'inchiesta della Procura di Napoli su movimenti politici di estrema destra, primo tra tutti Casapound, che ieri ha portato all'esecuzione di dieci provvedimenti di custodia cautelare ai danni di altrettanti esponenti del movimento. Pesantissime le accuse: banda armata, associazione sovversiva, detenzione e porto illegale di armi e di materiale esplosivo, lesioni a pubblico ufficiale e attentati incendiari. In particolare i destinatari dei provvedimenti sono accusati dal procuratore aggiunto Rosario Cantelmo e dal sostituto Luigi Musto di aver organizzato e pianificato scontri di piazza nella primavera del 2011 a Napoli, progettato e realizzato attentati con lancio di bottiglie incendiarie contro un centro sociale di Napoli.

Così l'operazione dei carabinieri del Ros sembra aver scoperto un vero e proprio vaso di Pandora. Le intercettazioni e le indagini della Procura disegnano infatti un volto completamente inedito per molti ragazzi «politicamente impegnati» di estrema destra, giovani rampolli della Napoli «bene» che nasconderebbero delle verità inconfessabili. Sorprende che tra i destinatari degli arresti domiciliari ci sia anche Emanuela Florino, ventiseienne figlia dell'ex senatore di destra Michele Florino e candidata con Casapound alle prossime politiche. La sua è una figura emblematica, a cominciare dal soprannome, «la Ducessa». Per capire un po' più di lei, del suo modo di interpretare la vita basta guardare il suo profilo Facebook. Come religione indica «La mistica fascista». Per capirsi quella che Niccolò Gianni definì «un complesso di postulati morali, sociali e politici, categorici e dogmatici, accettati e condivisi senza discussione da masse e da minoranze...». E che «ripone il proprio credo in Benito Mussolini quale Duce infallibile e creatore della civiltà fascista. Negare che all'infuori del Duce abbia padri spirituali o putativi». Cita poi Alda Merini: «Non sono una donna addomesticabile» e «L'inferno è la mia passione». L'altra, appare chiaro, è il fascismo: «È stata una rivoluzione, l'unica che abbia effettivamente avuto luogo in questo Paese, e per come la vedo io ha rappresentato una visione sociale avanzata, un fiorire dell'arte, dell'onestà, dell'ironia...». E poi su Casapound: «Non è solo un luogo fisico, CasaPound è un'idea. E certe idee non muoiono. Mai».

Oltre alla Florino, il gip ha concesso i domiciliari ad Aniello Fiengo, Giovanni Senatore, Giuseppe Guida e Massimo Marchionne; in carcere Enrico Tarantino e Giuseppe Savuto, anche lui candidato al collegio Campania 1 della Camera. Men-



Manifestanti dell'organizzazione di destra Casapound. FOTO DI MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

Candidati al Parlamento, volevano violentare l'ebrea

- Dieci arresti nell'estrema destra a Napoli «Preparavano scontri di piazza» Intercettazioni agghiaccianti e antisemite: «Facciamolo davanti alla Facoltà...»
- Fra gli accusati anche due esponenti di Casapound in lista per le elezioni

tre per Raffaele Palladino, Andrea Coppola e Alessandro Mennella è stato disposto l'obbligo di dimora. Naturalmente, dopo le misure cautelari di ieri non si è fatta attendere la reazione Casapound. Dal movimento è arrivata immediata la denuncia del leader Gianluca Iannone, che ha parlato di «arresti a orologeria». A dimostrarlo, secondo Iannone, ci sarebbe «il tempi-

smo con il quale un'indagine avviata quasi due anni fa ha portato all'esecuzione di una serie di provvedimenti cautelari a poche ore dall'ammissione delle liste alle elezioni politiche». E le polemiche di ieri hanno finito con il coinvolgere anche il Movimento 5 Stelle. Il sindaco De Magistris non ha perso occasione per lanciare qualche stoccata a Grillo, nei giorni scorsi

«morbido» con il movimento di estrema destra.

Concertano gli intenti di violenza che emergono da intercettazioni contenute nell'ordinanza. Se alcuni indagati progettavano di violentare una studentessa universitaria, in altre conversazioni si parlava anche della possibilità di dare fuoco a un'oreficeria di proprietà di un ebreo. Uno degli indagati, Giuseppe Savuto, impartiva poi direttive ai giovani militanti di Casapound, e li invitava a non divulgare sul social network, tra i giornalisti e a scuola, le loro idee antisemite. In una conversazione ambientale registrata il 18 settembre 2011 nella sezione «Berta», luogo di ritrovo degli indagati sottoposto ieri a sequestro dai carabinieri, Savuto si rivolge a un giovane militante, e nel fare riferimento all'Olocausto dice: «Io pure sono d'accordo che non sono mai esistite le camere a gas e non c'è mai stata nessuna deportazione, sono il primo a dirtelo... Però in questo caso davanti a un professore, davanti a un giornalista...». Parole che lasciano intravedere la strategia, secondo il gip, per «non sporcare l'immagine ufficiale di Casapound, che vuole accreditarsi come un interlocutore credibile per le Istituzioni».

IL RICORDO

«Aldo e Bixio, dal Campidoglio ad Auschwitz»

Il Pd ha presentato ieri in Campidoglio una mozione per ricordare i fratelli Aldo e Bixio Pergola, dipendenti comunali licenziati per le leggi razziali e deportati a Auschwitz. Ricorda il consigliere Paolo Masini: «Aldo e Bixio Pergola, ingegnere principale e segretario principale nel governatorato di Roma, con delibera governativa n. 388 del 23/01/1939, furono licenziati in seguito alla promulgazione delle leggi razziali e, nel 1943, deportati ad Auschwitz dove furono uccisi. Ci sembra doveroso

ricordarli proprio nel luogo simbolo di appartenenza all'Ente Comunale, dove transitano ancora oggi i 26.000 colleghi di Aldo e Bixio». Per questo è stata presentata in Aula Giulio Cesare una mozione «affinché il Sindaco e la giunta si adoperino perché rimanga indelebile il ricordo della Shoah e di coloro che persero la vita nei campi di sterminio a partire da quelli che proprio dal Comune, vennero discriminati». La mozione propone di dedicare loro l'area esterna di palazzo Caffarelli.

La piattaforma Anpi contro «il neofascismo spudorato»

TONI JOP
blutarski@virgilio.it

«Non ho capito - si chiede il professor Smuraglia, presidente dell'Anpi -: è reato oppure no tirar fuori, allo stadio, bandiere con i fasci littori? Poi, si fa un gran parlare di riforme costituzionali, e non mi riferisco alle proposte di tagliare vitalizi e costi in generale della politica, parlo di quegli interventi con cui si vorrebbe modificare l'impianto dei principi ai quali la nostra Carta è ancorata: sono queste le riforme di cui abbiamo bisogno? A cosa si mira davvero lungo questa strada?».

Ieri mattina, nella saletta romana in cui l'Anpi presentava la piattaforma morale al cui rispetto richiamare i partiti impegnati nella campagna elettorale, non era ancora giunta l'eco di quel che si era scoperto a Napoli. Non si sapeva ancora di quei ragazzi indottrinati, attorno a Casa Pound, col *Mein Kampf* di Hitler, dei loro progetti di picchiare o violentare una studentessa ebrea, con la raccomandazione di mantenere sotto traccia la negazione della Shoah. Uno spaccato micidiale di ciò che accade nei sottoscala meno illuminati del nostro paese. Ma Smuraglia, a nome dell'associazione che riunisce i partigiani d'Italia, anticipava la cronaca, la più recente e a suo modo istruttiva, definendo «pericolosa» la situazione che ci coinvolge tutti. Perché sono sotto gli occhi di tutti i segni sempre più chiari e numerosi del riemergere «di un neofascismo aperto e spudorato». Perché si avverte l'approfondirsi della spaccatura che attraversa cultura e politica di qua e di là dell'argine al fascismo e alla sua rinascita sotto altre forme, difeso ancora una volta dalla Costituzione. Del resto, se è accaduto che un premier, Berlusconi, sia riuscito a rispondere che aveva altro da fare a chi gli domandava se era antifascista; se, è dei nostri giorni, Grillo, il leader di una grande forza politica, ha potuto, alla stessa domanda, rispondere che la questione «non gli compete» mentre strizzava l'occhio giusto a quelli di Casa Pound, in che paese europeo siamo?

Non c'è pedanteria, allora, nel richiamo potente che l'Anpi ha rivolto a tutti gli interpreti della competizione elettorale; rigore morale, correttezza e dignità, trasparenza, buona politica, lotta alla corruzione, alla mafia, rispetto, lotta al razzismo, contro ogni rigurgito di fascismo e nazismo, impegno per il lavoro, libertà, uguaglianza e dignità per le donne. Un breve spot video dell'Anpi, che dovrebbe girare da qui alle elezioni, illustrerà quella piattaforma di impegni.

Casapound: glamour, legami potenti e mazze di ferro

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Arresti ad orologeria, si indigna il portavoce di Casapound Gianluca Iannone, copiando dai più scafati esponenti della politica tradizionale, a cominciare da Berlusconi. Ma, detta da Casapound, la frase sembra un *nonsense* perché Casapound gli arrestati, e i condannati, li candida, anzi sono un fiore all'occhiello. A Roma, in lista alla Camera è stato orgogliosamente messo Alberto Palladino, per gli amici Zippo, condannato a 2 anni e 8 mesi di reclusione, «per l'aggressione con mazze e bastoni - ha denunciato il parlamentare del Pd Emanuele Fiano - avvenuta nel novembre del 2011, ai danni di 5 militanti del Partito democratico romano». Insieme a Zippo, ma al Senato, c'è

la mamma, Rosanna Svaluto Moreolo, indagata per falsa testimonianza nello stesso procedimento in cui il figlio è stato condannato in primo grado. Quando, la notte della presentazione delle liste, Beppe Grillo ha invitato i Casapound a entrare nel Movimento 5 stelle, «purché in possesso dei requisiti», Simone Di Stefano, vicepresidente dell'organizzazione e candidato governatore nel Lazio, ha spiegato al comico: «Ci sono condannati e condannati». I loro, di solito, finiscono nelle maglie della giustizia per episodi di violenza a sfondo politico o xenofobo. A Firenze, nel 2011, vennero freddati due immigrati senegalesi. Il killer è Gianluca Casseri, che poi si toglierà la vita. Casseri frequentava Casapound ma immediatamente è arrivata la dissociazione: «Un semplice simpatizzante».

Glamour, iniziativa sociale, legami forti con il potere e, però, anche: catene, mazze e cinghie usate contro gli avversari, come avvenne nell'ottobre 2008 quando Blocco studentesco aggredì i manifestanti di sinistra a piazza Navona. Abile impasto, quello su cui si regge il movimento dei fascisti del terzo millennio, assomiglia a quello di certe associazioni islamiste ultra radicali. Nella grande sede di via Napoleone III ci sono passati tutti: brigatisti rossi e parlamentari di sinistra, intellettuali

...
Aggressioni a studenti di sinistra, rampolli dell'establishment e la benedizione di Grillo

anticonformisti e cuori neri. È il palazzo del demanio occupato «per fini abitative» che né i governi di centrodestra, né il sindaco Alemanno hanno mai cercato di ottenere indietro. Anzi, una delibera di giunta che, con la modica spesa di 11 milioni 800mila euro, avrebbe definitivamente assegnato l'edificio a Casapound, è stata stoppata in extremis dall'opposizione capitolina.

Comunicazione accurata e la presenza nel movimento dei rampolli del centrodestra assicurano buoni legami con il potere. Fra i frequentatori di Casapound c'è Manfro dj Alemanno e c'è Mario Vattani, detto Katanga, di professione diplomatico, nel tempo libero fasciorock. Sono legami con l'establishment che favoriscono le opportunità, come nel caso dell'assegnazione di beni immobili, quali i due casali della tenuta Redicicoli alla Marcigliana. Casapound ottiene dagli amici del centrodestra anche deleghe e assessorati, ma ciò non impedisce l'attrazione fatale con Beppe Grillo, di cui mutano il linguaggio: «L'attacco degli organi di informazione e dei grandi partiti: è il vecchio mondo che reagisce contro le forze più giovani e più radicali».

Dietro il glamour e l'abilità di comunicazione, si nasconde il lato oscuro: in molte scuole romane gli studenti di sinistra denunciano atti di intimidazione, raid notturni e macchine sfasciate, sassaiole contro le occupazioni di sinistra. In questi casi non si mette la firma, e la firma non è mai certa, ma gli episodi sono frequenti in zone di Roma, come il Nomentano, dove Blocco studentesco (gli studenti di Casapound) è presente.

VERSO LE ELEZIONI

Se la nostra tv riprende a produrre

IL COMMENTO

STEFANO BALASSONE

BERSANI HA MESSO LA RIFORMA DELLA LEGGE GASPARRI NELLA LISTA DELLE PRIORITÀ. Ottimo. Ma, visto che ci siamo, sarebbe bene che i contenuti del cambiamento non fossero solo quelli classici: pluralismo (che sarebbe la par condicio lottizzata in tempo non elettorale); bilanci dell'editoria (che oggi ha ben altri problemi che quello di contenere la concorrenza della tv); SIC (per il calcolo della posizione dominante e le conseguenti futuribili multe); la inutile, dannosa e immortale Commissione Parlamentare di Vigilanza; la "governance" Rai etc, etc. Valorosi, ancorché ammaccati, combattenti abbondano per ognuno di questi fronti e non dubitiamo che saranno lesti a riprendere gli usati duelli.

Mentre c'è un aspetto mai detto che sarebbe ora di cominciare a portare in primo piano. Partendo da una constatazione: la industria audiovisiva italiana soffre di una grave sottooccupazione. Non manteniamo più di centomila addetti (tecnici, attori, registi, scrittori, montatori, fonici, redattori, etc) mentre altri Paesi a noi comparabili, come Francia e Inghilterra, ne contano da due a tre volte tanti. Tanto tempo fa le cose stavano diversamente. Quando è iniziata la perdita di occupati? Alla fine degli anni '70, quando la tv commerciale esplose dalla sera alla mattina e dunque inzeppando i palinsesti di fondi di magazzino nostrani e di film e serie televisive acquistati all'estero. Fu allora che prese piede la caratteristica «distorsione distributiva» delle tv italiane, ovvero il fatto che trasmettano in larga prevalenza prodotti d'acquisto mentre, quel poco che nasce in patria è troppo episodico e sa troppo di locale per farsi spazio nei mercati esteri. Quindi, grandi profitti, politici e/o economici, per i distributori locali a partire da quando si sono organizzati in Duopolio. Ma lacrime e sangue per i lavoratori del settore, ridotti come i Dieci piccoli indiani a sperare che il fulmine della disoccupazione si abbatta su qualche compagno di sventura. E i fulmini non sono mancati. La seconda constatazione, apparentemente estranea alla prima, è che nel frattempo, anche l'Italia, in modo accelerato negli ultimi quindici anni, è stata colpita dalla distruzione di posti di lavoro di medio livello. Tutto per il diffondersi, da noi come altrove, dei software che hanno disintermediato

molte attività nel campo dei servizi (e quindi addio a contabili, addetti allo sportello bancario, segretarie, lettori di contatori, agenti di commercio e via dicendo). Un recente studio dell'Associated Press (<http://bigstory.ap.org/article/ap-impact-recession-tech-kill-middle-class-jobs>) mostra la irreversibilità del processo tecnologico di distruzione dei lavori di «intermediazione» tipici della middle class del secolo scorso. I lavori ben pagati sono spariti per sempre; il 70% di quelli che li sostituiscono sono pagati molto di meno. E ti saluto la middle class. Del resto, scoppiata la bolla della «impiegatizzazione» molti suggeriscono ai giovani di dedicarsi alle finora neglette attività manuali, con paghe più basse e meno garantite. È quanto sta accadendo negli Usa, dove i nuovi posti di lavoro sono, come si accennava, in media più «bassi» di quelli scomparsi. Ma negli Usa, c'è almeno una ampia presenza di lavori «creativi». Non potremmo allora, ci domandiamo, aumentare anche noi la quota di lavori creativi nel nostro Paese? Sicuramente sì, e ci puntano i molti che scommettono su istruzione e ricerca. Nell'immediato c'è la possibilità di sbloccare il mercato del lavoro dell'industria audiovisiva, dove sono latenti decine di migliaia di posti di lavoro pronti a materializzarsi a condizione che il sistema della tv venga radicalmente riformato. Riformato come? Essenzialmente riorientando a favore della produzione originale i parametri del sistema. Mettere semplicemente in onda un'ora di tv d'acquisto o imitativa di format internazionali da lavoro a quattro gatti; un'ora di produzione originale richiede un numero di addetti decine di volte superiore. E in più, può innescare il circolo virtuoso della esportazione: più ricavi, più produzione e così via.

Si tratta di prospettive che possono diventare concrete se si riduce la dispersività dei canali generalisti del Duopolio, perché è ovvio che la dote di tre tre canali generalisti - cifre senza paragoni nel resto del mondo - costringe inevitabilmente Rai e Mediaset a comprare anziché a produrre. Certo, si tratta di cambiare rotta rispetto agli ultimi trenta anni, e di costruire un futuro anziché incertare un passato. Mentre, ahimè, la politica tende di suo più all'infermeria che al cantiere. Ma chissà che stavolta i tanti giovani e le tante donne che stanno per cambiare la faccia del centrosinistra in Parlamento non riescano a prendere a sberle quel miope tirare a campare che si spaccia per saggezza e concretezza.



La zona archeologica di Pompei. FOTO LAPRESSE

«Il ministero della Cultura non sarebbe Minculpop»

STEFANO MILIANI

Twitter: @stefanomiliani

Il rischio di un Minculpop non esiste più. Paesi come la Francia che ci surclassano in cura e investimenti culturali hanno un ministero della Cultura e invece un'istituzione simile potrebbe dare una mano a risollevarci il nostro Paese e a rinnovare. Anche - indirettamente - sul fronte economico. Si può riassumere con queste parole la proposta dello studioso di filosofia politica napoletano Roberto Esposito e dell'editorialista del *Corriere della Sera* Ernesto Galli della Loggia: il primo del sud e di sinistra, il secondo del nord e non di sinistra. Per dire che l'idea non è di uno schieramento ma rivolta a chi andrà a Palazzo Chigi.

Professore, cosa proponete?

«Galli della Loggia e io abbiamo scritto un appello per istituire un ministero della cultura. Siamo politicamente lontani e proprio per questo l'iniziativa vuole avere un carattere istituzionale rivolto alle forze politiche».

Scusi, ma come nasce la vostra idea?

«In molti Paesi europei, come la Francia, esiste già, là ha rappresentato una svolta, negli anni 50. Un ministero così può aiutare a costruire un'idea del Paese nuova».

In Italia abbiamo già i ministeri per i Beni culturali e dell'istruzione, ricerca e università. Pensate a un accorpamento? Non si rischia una sovrapposizione?

«Non servirebbe necessariamente un accorpamento. Le competenze possono sovrapporsi ad altri ministeri, già ora il ministero degli Esteri si occupa degli istituti di cultura all'estero. Si possono immaginare dipartimenti che confluiscono nel ministero della Cultura, bisognerebbe certo definire bene le competenze in rapporto al fatto che ci siano o no gli altri due ministeri, ma

L'INTERVISTA

Roberto Esposito

Il filosofo propone assieme a Galli della Loggia di creare un dicastero come in Francia: «Così il settore non resterebbe più ai margini»



l'importante è segnare una discontinuità: la crisi italiana non è solo economica né solo politico-istituzionale, è anche culturale. Da tempo l'Italia non finisce da dove viene e tanto meno dove va, né coniuga la conservazione con l'innovazione come dovrebbe».

Nel vostro appello sostenete che un ministero della Cultura costituirebbe un elemento di identità: in che senso?

«La nostra sensazione è che gli Stati, mentre cedono una parte della sovranità all'Europa, tanto più dovrebbero de-

finire gli elementi della propria identità culturale. E quella italiana è molto forte: abbiamo un potenziale enorme nell'arte, nelle biblioteche, quando si dice made in Italy si parla di moda e cucina ma c'è una falda più profonda».

Parliamo di un settore che subisce tagli drastici. Un sondaggio in corso del Fondo per l'ambiente italiano vede come prima richiesta quella di destinare l'1% dei soldi pubblici ai beni culturali - come fa la Francia - quando l'Italia riserva loro appena lo 0,19% del suo bilancio. E non parliamo della scuola pubblica.

«Sì, la prima esigenza è finanziare cultura e istruzione. Vivo non lontano da Pompei e un sito simile in qualunque altra parte del mondo sarebbe anche un'enorme risorsa economica. Ma oltre al problema economico c'è il fatto che da noi la conservazione del passato è slegata alle tecnologie, all'innovazione. E un ministero come lo immaginiamo noi non dovrebbe essere marginale ma uno dei centri decisivi di governo».

A suo tempo un'idea simile fu bocciata: rievocava il Minculpop fascista.

«Esistono due obiezioni non del tutto infondate: questa è il timore che poi i partiti dicano quali debbano essere le forme d'arte, letterarie, cinematografiche... Ma siamo così distanti nel tempo e nella situazione dal fascismo che sul primo timore possiamo stare tranquilli. Sul secondo serve vigilare, ma bisogna correre un po' di rischio».

Converrà che con il governo Berlusconi, ma poi anche con Monti, il settore culturale è stato messo da parte. Viceversa un Veltroni vicepremier volle il ministero proprio per dargli peso.

«Parlando ora a titolo solo personale, riconosco che in passato e anche in questa campagna elettorale la sinistra ha mostrato più interesse e sensibilità. Però questa non è una proposta di parte, verrà presentata a chiunque vinca».

Con Bertone e Bagnasco i cattolici in tutti i partiti

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Non si può negare l'importanza del confronto, del dibattito appassionato ed anche della critica di fronte a situazioni insostenibili o a cattivi comportamenti, ma la forma più concreta per cambiare o migliorare la società è la partecipazione al voto col quale esprimere il proprio discernimento che confermi l'affidabilità dei programmi e delle persone che li sostengono».

Lo ha scandito ieri il segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone, intervenendo alla presentazione del libro del cardinale Angelo Bagnasco *La porta stretta* che raccoglie le «prolusioni» pronunciate nei suoi primi cinque anni a capo della Cei in apertura dei Consigli permanenti e delle assem-

blee generali dei vescovi dal 2007 al 2012.

Così il cardinale ha rilanciato l'invito espresso nei giorni scorsi del presidente della Cei. Il dovere per il credente a non sottrarsi alle proprie responsabilità di cittadino, usando il voto per far pesare i propri convincimenti sui temi sociali e soprattutto etici. Ha invitato alla ponderazione nella scelta, misurando su questo programmi e candidati presenti nei diversi schieramenti. In piena sintonia con Bagnasco ha invita-

...

Alla presentazione del libro del presidente della Cei Casini, Fioroni, Quagliariello, Balduzzi

to ad esprimere con coraggio i propri convincimenti, anche andando controcorrente. Senza lasciarsi blandire da chi «lusinga» i cattolici, ma poi li emargina e li riduce all'irrelevanza.

Ve ne è per tutti e forse qualcuno tra i tanti politici presenti ieri all'Auditorium di via della Conciliazione, sarà rimasto deluso. Nessuna preferenza. Tutti - da Casini a Quagliariello, da Gasparri al ministro Balduzzi, da Fioroni al segretario della Cisl Bonanni, per citare solo alcuni - sono stati accolti con calore dal cardinale Bagnasco.

La natura dell'incontro era «ecclesiale e non politica» ha voluto precisare nel suo saluto il segretario generale della Cei, monsignor Mariano Crociata. Ma l'impatto politico dell'incontro è stato chiaro sia nell'intervento del cardinale Bertone che, poi, nelle parole

conclusive del presidente dei vescovi italiani. Si è ribadito il diritto della Chiesa, così radicata nella società italiana, a dire la propria, a partire dalle risposte da dare all'emergenza sociale e ancora più alla tutela dei valori non negoziabili sulla persona, dalla famiglia alla bioetica.

Si sottolinea che non vengono posti in modo ideologico, ma come una verità razionale da affermare nell'interesse del bene comune. Il farlo non è un atto di «ingerenza» da parte della Chiesa «che - lo sottolinea Bagnasco - ascolta; che è capace di vedere, incontrare, parlare; che sta con la gente e tra la gente, cercando di capire e farsi capire».

«Sono le urgenze più brucianti a richiedere una parola serena, autorevole e non partigiana, in quanto interessa-

ta solo alla verità e al bene» ha osservato il cardinale Bertone. «Non è ingerenza - ha aggiunto - la Chiesa che richiama quando il valore incomparabile della dignità umana è minacciato dalla miseria e dalla povertà, almeno quanto è minacciato dal disconoscimento del valore di ogni istante e di ogni condizione di vita».

Così viene ribadita la netta opposizione al riconoscimento dei matrimoni gay. Bagnasco chiede «coerenza ai cattolici presenti nelle liste elettorali di tutti i partiti» e di «essere se stessi fino in fondo». È stato chiarissimo il presidente della Cei che ha anche ricordato l'emergenza lavoro. Ha concluso il suo intervento sottolineando come la Chiesa in Italia sia vicina alla gente che «con un eroismo umile che non fa notizia, ogni giorno costruisce la Storia».

L'ANNIVERSARIO

Quella trincea dei democratici, che si chiama Costituzione

IL COMMENTO

ERMANNIO TAVIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Isolato dai suoi stessi compagni, Rossa aveva inoltre coraggiosamente testimoniato al processo in cui quel brigatista era stato condannato a quattro anni di prigione. Pur avvenendo a sette mesi dalla conclusione del sequestro Moro, nella fase più dura dell'attacco del terrorismo di sinistra alle istituzioni repubblicane, con un'escalation di attentati che insanguinavano quotidianamente le maggiori città italiane, questo omicidio costituì un punto di svolta nella storia non solo della sinistra di quegli anni, ma dell'intera storia d'Italia. La principale conseguenza dell'assassinio del sindacalista comunista fu quella di far venire meno all'interno del movimento operaio quelle più o meno larvate simpatie verso il terrorismo rosso. L'imponente partecipazione popolare ai funerali, così come ad altre iniziative di protesta in tante città italiane, costituì la manifestazione plastica di questo

mutato atteggiamento. Non va dimenticato che l'isolamento all'interno di quello che consideravano il proprio principale referente sociale - la classe operaia - fu uno dei fattori determinanti che provocarono la sconfitta dei terroristi rossi. A fronte dei grandi successi «militari», il terrorismo italiano registrò l'impraticabilità della sua strategia politica, vista anche la ferma opposizione del Pci e della Cgil che promossero, con maggiore energia dopo l'omicidio Rossa, un'azione molto decisa a difesa delle istituzioni. Guido Rossa era guidato dall'idea che i terroristi rossi non fossero «compagni che sbagliavano», non fossero l'avanguardia armata della rivoluzione» o dei proletari che finalmente la «facevano pagare agli avversari di classe e ai loro servi», ma fossero piuttosto dei nemici mortali della sinistra perché sotto i loro colpi era la democrazia italiana che rischiava di essere colpita a morte. E la democrazia, fondata sulla Costituzione repubblicana, non era un simulacro, una sovrastruttura che copriva il potere dei padroni - come molti sostenevano allora - ma un patrimonio della sinistra, conquistato

con la Resistenza e con le lotte di tutto il dopoguerra. Uomini come Rossa pensavano che i lavoratori avrebbero potuto migliorare la propria condizione e conquistare maggiori diritti solo all'interno del quadro democratico e dei principi fissati dalla Costituzione, all'interno cioè di quel tessuto comune che aveva resistito anche negli anni più duri della guerra fredda. E questo nonostante la democrazia italiana - allora come oggi - non fosse scevra di criticità: di deviazioni, ingiustizie e illegalità. L'idea di una via nazionale al socialismo era ormai penetrata nel corpo di quello che alla fine degli anni 70, insieme a quello francese, era l'unico partito comunista di massa dell'Occidente. D'altronde era stata anche la modernizzazione e secolarizzazione conosciute dalla società italiana e mondiale dagli anni 50 in poi a spingere in questa direzione. L'idea di un socialismo nella democrazia, con la Costituzione come stella polare, costituiva ormai l'identità principale dei comunisti italiani anche se, per alcuni versi, si era sovrapposta, con contraddizioni, al retaggio leninista e al legame con

il declinante mondo del «socialismo reale». In pochi ormai, dopo la repressione della «Primavera di Praga» del 1968, si facevano illusioni sul comunismo sovietico. Le pur coraggiose scelte di Berlinguer rispetto all'Urss non furono portate alle estreme conseguenze. Non datava da allora l'impegno del Partito comunista italiano e della sinistra nel suo complesso contro il terrorismo. Da prima del caso Moro il Pci aveva cominciato a fare terra bruciata intorno ai terroristi, all'estremismo di sinistra e a quella che considerava l'area di fiancheggiamento intellettuale della lotta armata. E all'inizio non era stato facile vincere significative resistenze all'interno del partito. La scelta di combattere in tutti i luoghi di lavoro e nella società il terrorismo non fu per i comunisti una scelta strumentale per legittimarsi nell'area di governo. D'altronde la tradizione ideologica comunista classica, che inglobava l'idea della violenza rivoluzionaria, era ormai un ricordo del passato all'interno del Pci. Se si eccettua la fase della Resistenza, che in Italia ebbe anche il carattere di guerra civile, i comunisti nei vent'anni di

dittatura fascista non avevano sparato un colpo, non avevano cioè usato l'arma terroristica per combattere un regime che aveva mandato migliaia di suoi dirigenti in carcere o al confino. Negli anni più duri del terrorismo di sinistra tra la difesa del proprio spazio politico e la difesa della democrazia, scelse la seconda strada, malgrado il malgoverno, gli scandali, le stragi e le trame della strategia della tensione. E lo fece in modo netto, talvolta anche rigido, votando, ad esempio, provvedimenti d'emergenza talvolta discutibili. I governi di solidarietà nazionale del 1977-79 che videro il Pci all'interno della maggioranza (per la seconda e ultima volta nella sua storia) furono il frutto malriuscito di un progetto politico che era invece di alto profilo, frutto del dialogo tra Berlinguer e Moro, che aveva come obiettivo la risoluzione dei grandi problemi di allora: la crisi economica, la crisi del sistema dei partiti e la diffusione della violenza terroristica. Di fronte ai pericoli che correva il Paese la sinistra si candidò al governo della nazione cercando soluzioni per i suoi problemi mettendo in secondo piano i propri interessi di partito.

ORESTE PIVETTA
opivetta@yahoo.it

Le mani d'oro di Guido il comunista riformista

Il volantino comincia: «Mercoledì 24 gennaio, alle ore 6,40 un nucleo armato delle Brigate rosse ha giustiziato GUIDO ROSSA, spia e delatore all'interno dello stabilimento ITALSIDER di Cornigliano, dove, per svolgere meglio il suo miserabile compito, si era infiltrato tra gli operai camuffandosi da delegato...». In alto la solita intestazione, Brigate rosse, con la stella a cinque punte. Sui giornali, il giorno dopo, comparvero foto tremende: un'auto in una strada di Genova, via Fracchia e l'auto era una Fiat 850, sull'auto un uomo con la barba, la testa reclinata sul volante. Guido Rossa, operaio comunista, morì così, a quarantacinque anni, qualche colpo di pistola e via. Per lui stava cominciando una giornata come tante altre, in officina, in tuta, a sistemare macchine e attrezzi.

«Aveva una grande capacità ed una grande professionalità - lo ricordava un compagno d'allora, Renato Gabbi - e in questo si vedevano le qualità dell'uomo, ma anche quelle di un operaio comunista, che, per prima cosa, pensava che occorresse saper far bene il proprio lavoro. Guido era un mago. Sapeva riparare gli strumenti di precisione, perché questa era la sua mansione, con l'abilità di un orologiaio». Guido Rossa aveva tante passioni, leggeva molto (Gramsci, ma anche Bertrand Russell o Marcuse) e scriveva, dipingeva. Era un bravo fotografo. Amava la montagna. Tra le prime sue immagini che furono pubblicate è quella di lui vestito di una giacca a vento leggera con il berretto di lana in testa, sullo sfondo le nebbie di chissà quale cima. In un'altra lo si vede seduto su una roccia, mentre «assicura», la corda a spalla, il compagno che deve ancora salire. Immagini di fatica e di pace. In una lettera a un amico, alpinista di valore negli anni 60-70, Ottavio Bastrenta, notaio, lettera pubblicata allora in parte (la si legge in coda al bel libro della figlia, Sabina Rossa, realizzato con Giovanni Fasanella, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli), scriveva: «Con le lotte dell'autunno caldo il movimento operaio italiano ha dimostrato, a chi pensava come ad una ripetizione del maggio francese, di saper fare di più e meglio. La classe ope-



Guido Rossa in una foto degli anni Settanta, con in braccio la figlia Sabina, oggi parlamentare del Pd

raia ha saputo rifiutare il discorso strategicamente infantile e semplicistico del "tutto o nulla", non nel senso che il movimento di classe abbia rifiutato la prospettiva di una lotta rivoluzionaria, ma valutando che nelle società a capitalismo avanzato la via della rivoluzione sociale non è solo il frutto di minoranze coscienti e combattive, ma è invece il risultato della conquista della classe operaia di ampi strati sociali, di uno sforzo da condurre ogni giorno, nella fabbrica e nella società per limitare il potere dei gruppi monopolistici.

Scrivendo ancora: «Io penso che il compito nostro non sia quello di elaborare modelli delle società future, ma sia proprio questo: capire il movimento reale, di classe concretamente presente oggi, che può portare al superamento dell'attuale società. In quanto

all'uomo nuovo o a migliorare l'uomo, personalmente ho già una grande fiducia in quello attuale e penso che basterebbe poterlo inserire in una società come questa, aperta a tutti i valori, a tutte le concretezze umane, alla originalità di tutte le coscienze, una società dalla quale sia bandita la concorrenza come suprema legge dell'economia e il profitto come motore essenziale del progresso economico». La lettera continua e Guido Rossa continua a immaginare questa società desiderata, che sia laica, democratica, libera, solidale... Guido Rossa è un comunista ed è un autentico riformista. Cancella il «sol dell'avvenire», vive nella sua città, sindacalista nella sua fabbrica, battendosi giorno per giorno, perché le cose cambino, chiude in fondo con la sua morte, un anno dopo quella di Moro, un venten-

no, dal primo centrosinistra attraverso il nostro breve Sessantotto, che fu anche di grandi progetti e di grandi riforme. Muore, perché aveva denunciato un terrorista che distribuiva volantini delle Br all'Italsider, Francesco Bernardi (poi suicida). Fu la prima vittima della campagna di terrore contro «l'ala riformista dello schieramento politico» (linguaggio delle Br). Dopo di lui, in quel tragico 1979, verranno Emilio Alessandrini, colpito perché troppo impegnato nel buon andamento della Giustizia, Walter Tobagi, Vittorio Bachelet, il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, raggiunto dentro un corridoio dell'università di Roma.

L'Unità titolò quel giorno in prima pagina: «Le Brigate rosse gettano la maschera. Operaio comunista trucidato

a Genova». Già si sapeva che cosa fossero le Brigate rosse. Ma quell'assassinio fu il segno estremo di una follia politica. Il seguito fu la sconfitta definitiva del terrorismo, ma anche, per altre numerose voci (la corruzione, ad esempio, e pochi mesi dopo la morte di Guido Rossa nel messaggio di fine anno il presidente Pertini dovrà denunciare: «La corruzione è una nemica della Repubblica») la crisi della politica, la crisi dei partiti, il craxismo, Tangentopoli, il ventennio berlusconiano.

Mario Moretti, uno dei capi delle Br e dei sequestratori di Moro, in un libro intervista, confessò che l'assassinio di Guido Rossa fu «sicuramente un errore» e spiegò, bontà sua, che «la morte è sempre grave» ma che, in quel caso, fu l'errore politico che «indusse a non controllare rigidamente l'uso delle armi». Un disguido, insomma. Ma quel «miserabile» volantino di rivendicazione (l'abbiamo citato) dice altro e non fu un'invenzione di «infiltrati». Gli assassini furono individuati e condannati. Risultò che uno dei tre avesse cercato più degli altri la morte di Guido Rossa, il «traditore».

«Davanti al monumento dedicato a Guido, al vecchio ingresso della fabbrica - ci racconta trentaquattro anni dopo Renato Penzo - sono stato un'altra volta sopraffatto dall'emozione, ma ho cercato anche di riflettere sul senso di quella morte, sul nostro presente». Renato Penzo era nel 1979 il segretario della sezione del Pci all'Italsider, la sezione Amilcare Cabral, che contava mille e duecento iscritti. Sta in politica ancora, nel Pd. Le tue conclusioni? «Mi colpisce la paura della gente, che affronta il giorno per giorno senza sicurezze e guarda al proprio futuro senza certezze, tradita dalle condizioni economiche, disillusa dalla politica. Mi colpisce la condizione dei giovani, senza un lavoro. Il mondo è cambiato, e probabilmente è cambiato in meglio. Ma questa nuova modernità ha lasciato troppi indietro e ai margini. La nostra politica era solidale. Ci consentì nuovi diritti, ci aiutò a difendere il posto di lavoro, a difendere la fabbrica. Anche la mensa aziendale fu una conquista di una politica vera, una conquista per chi si doveva portare il mangiare da casa. Si era uniti. Poi il vento cambiò e ci ritroviamo così, ma dobbiamo riguardare quella scuola».

Gli spararono davanti casa, tornarono indietro per finirlo: fu la prima vittima del Pci e del sindacato

Il 24 gennaio del 1979 le Br compirono l'atroce omicidio, e poi dissero: «Fu un errore politico»

MONDO

Donne al fronte, sì di Panetta

- Il Pentagono annulla la norma che vietava alle militari i ruoli di combattimento
- In Afghanistan e Iraq sono morte in 152, le ferite sono state 800

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Il nostro esercito è più capace e la nostra forza è più potente quando usiamo le diverse capacità del popolo americano». L'elogio della diversità arriva dove meno te lo aspetti, ai vertici della Difesa degli Stati Uniti. L'America archivia il divieto per le donne di combattere in prima linea, stabilito da una normativa nel 1994. Leon Panetta, prima di lasciare il Pentagono al suo successore, annuncia la fine delle discriminazioni sessuali sul terreno di guerra. Logico corollario del discorso di insediamento del presidente Obama, che dalla terrazza del Campidoglio ha auspicato una maggiore equiparazione tra uomini e donne nei luoghi di lavoro. La Casa Bianca, ha fatto sapere, condivide pienamente la decisione annunciata.

L'iniziativa di Panetta fa seguito a due ricorsi presentati da un gruppo di donne in divisa e dall'American civil liberties union, la più potente lobby americana per la difesa dei diritti civili. Il divieto di accesso alle missioni più impegnative intercetta le possibilità di carriera del personale militare femminile, oltre che i diritti costituzionali delle donne in divisa. Ma più che le considerazioni di principio, a spingere in questa direzione è stata la realtà sul campo di battaglia e la sollecitazione dei vertici militari. Intanto perché le modalità operative di combattimento sono cambiate, con una sempre più forte componente tecnologica. E poi perché in questo decennio di guerra, sia in Iraq che in Afghanistan, il ruolo delle donne nelle forze armate si è modificato per forza di cose.

«Le donne hanno dimostrato un gran-



Una militare dell'esercito americano durante una cerimonia in Iraq FOTO LAPRESSE

de coraggio e un grande sacrificio dentro e fuori dai campi di battaglia, e hanno contribuito in un modo senza precedenti alle missioni dell'esercito - sottolinea il Pentagono -. L'obiettivo del Dipartimento della Difesa è quello di garantire che le missioni siano condotte dal personale meglio qualificato e più capace, indipendentemente dal sesso».

SOTTO TIRO

La norma del '94 proibiva che le donne venissero assegnate alle piccole unità di combattimento al di sotto del livello di brigata - ogni brigata conta circa 3500 unità e solitamente viene dislocata distante dalla linea del fronte. La situazione sul terreno in Afghanistan e Iraq, con campi di battaglia non facilmente definibili, ha reso impossibile tenere le

COREA DEL NORD

Sfida agli Stati Uniti: «Nuovi test nucleari»

La Corea del Nord ha promesso che continuerà a lanciare satelliti e a condurre test atomici con collaudi su razzi a lungo raggio. Pyongyang ha minacciato di intraprendere un «confronto a tutto campo» contro gli Stati Uniti, per quelle che vengono definite ripetute ostilità. Il regime ha spiegato che l'obiettivo è adottare misure difensive «nell'ambito della nuova fase della lotta contro gli Usa, il nemico giurato del popolo coreano». La dichiarazione giunge dopo l'inasprimento delle sanzioni deciso

dall'Onu per condannare il lancio di un razzo nordcoreano a dicembre. Una «inutile provocazione», l'ha definita Jay Carney, portavoce della Casa Bianca, mentre la Corea del Sud ha espresso «profondo rammarico». I timori sono aumentati nelle ultime settimane perché i servizi di intelligence hanno documentato, con immagini scattate dai satelliti, che la Corea del Nord avrebbe ultimato i preparativi per il test e sarebbe «tecnicamente pronta» per un terzo test nucleare.

militari lontane dal fuoco. Sono state utilizzate sulla prima linea come medici, agenti di polizia militare o di intelligence, anche se non state formalmente assegnate a unità più piccole della brigata. Se non erano a terra durante i pattugliamenti, si trovavano appena qualche metro sopra a dare copertura con gli elicotteri durante le operazioni. Come è successo a Tammy Duckworth, oggi rappresentante democratica al Congresso, su una sedia a rotelle perché ha perso entrambe le gambe quando è stato abbattuto l'elicottero che stava pilotando. «Non ho perso le mie gambe in una rissa da bar - ha detto ieri intervistata dalla Nbc -. Sono piuttosto sicura che fosse un'operazione di combattimento».

Le donne in divisa negli Stati Uniti rappresentano il 14% dell'intera forza militare. Il via libera al fronte potrebbe aprire al femminile fino a 230.000 posti nelle forze armate in ruoli di combattimento - un anno fa il Pentagono aveva offerto 14.500 posti alle donne per posizioni più vicine al fronte ma ancora non ufficialmente equiparate. I vertici militari dovranno presentare i loro piani per l'inserimento delle donne in prima linea entro metà maggio, sono previsti tempi più lunghi per le squadre altamente specializzate come i Navy Seals e la Delta Force. Panetta ha lasciato tempo alla Forza armate fino al 2016 per avanzare eventuali obiezioni su ruoli specifici.

Il passaggio ad una totale equiparazione non sarà semplice. Si comincerà con l'introduzione di ufficiali in unità di combattimento, perché poi possano preparare il terreno all'arrivo di personale femminile. Ma la strada è segnata. E lo è nei fatti: 152 militari cadute in Iraq e Afghanistan, 800 quelle ferite.

Eppure la possibilità di un loro impiego su tutta la linea solleva ancora perplessità. Elaine Donnelly, del Center for Military Readiness, giudica negativamente la decisione del Pentagono che, dice, non aiuterà né le donne né gli uomini nelle forze armate. «Trenta anni di studi, rapporti e esperienza sul campo hanno mostrato che nelle unità di combattimento di terra, la fanteria, le donne non hanno le stesse possibilità di sopravvivere. L'aspetto fisico è solo una parte del problema». Pesano anche le considerazioni di chi ritiene che un maggior numero di vittime tra le donne su un campo di battaglia sarebbe più difficile da accettare da parte dell'opinione pubblica americana. La parità passa anche da qui.

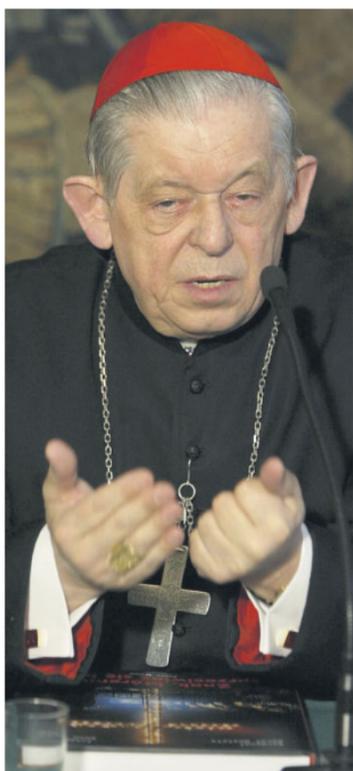
Mediò con Jaruzelski, morto il cardinale Glemp

- Suo l'appello alla resistenza pacifica durante la repressione contro Solidarnosc negli anni 80

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Se lo scontro fra l'agonizzante regime comunista e il popolo polacco non ebbe uno sbocco sanguinoso e violento, si deve anche a lui, Jozef Glemp, salito al vertice della Chiesa cattolica nazionale solo pochi mesi prima che sul Paese cadesse la cappa della legge marziale. In quelle circostanze drammatiche Glemp, morto mercoledì sera in un ospedale di Varsavia per un cancro al polmone, agì con estrema, sofferta cautela, esortando i connazionali alla calma e alla sopportazione. Un atteggiamento che all'epoca non tutti capirono e gli valse da alcuni ambienti dell'opposizione l'accusa di scarso patriottismo e persino il sospetto di collusione con il nemico.

Era il dicembre 1981. La sfida lanciata al potere da Solidarnosc era in pieno sviluppo. Il consenso intorno al sindacato guidato da Lech Walesa si allargava. Le autorità esitavano. Finché Wojciech Jaruzelski, primo ministro e capo del partito, ruppe gli indugi e all'alba del giorno 13 apparve in tv annunciando lo stato di guerra. Importanti leader di Solidarnosc venivano arrestati e messi in prigione. Una scelta che in seguito Jaruzelski giustificò con la logica del male minore: soffocare i nascenti



Il cardinale Jozef Glemp FOTO REUTERS

ti conati libertari per scongiurare l'intervento armato sovietico. Un po' come fermare la ruota della storia, per evitare che si mettesse a girare all'indietro e ridisegnasse nella Varsavia del 1981 scenari già tragicamente sperimentati a Praga nel 1968 e Budapest nel 1956.

In quelle ore drammatiche, Glemp si mosse sul sottile crinale che separa la resa codarda dalla spavalderia incoscienza. Scelse la strada della resistenza pacifica e della pazienza responsabile. Ai fedeli e ai concittadini si rivolse con parole che in Polonia nessuno ha dimenticato: «La Chiesa difende ogni vita. Per questo durante lo stato di guerra, ovunque sarà possibile, farà appello alla calma, alla cessazione della violenza, alla rinuncia alle lotte fratricide. Non esiste un valore più grande della vita umana. Perciò io stesso mi appellerò alla ragione, anche a prezzo di ricevere insulti, e chiederò, dovessi andare scalzo e in ginocchio: non combatta polacco contro polacco».

Meno di due anni dopo, Walesa e compagni tornavano in libertà. Fra alterne vicende il dialogo fra potere e opposizione prendeva lentamente quota. Grazie a circostanze esterne di enorme

...

Con il forte sostegno di Papa Wojtyla facilitò il dialogo tra opposizione e regime

peso, come l'avvio della perestrojka in Urss. Ma grazie anche ai semi gettati in quei primi anni ottanta dalle scelte dei massimi rappresentanti della Chiesa locale, primo fra tutti Glemp, con il sostegno del papa polacco Karol Wojtyla. La Tavola Rotonda, il meccanismo negoziale fra partito comunista e Solidarnosc che nel 1989 portò all'implosione senza traumi del sistema, fu sostenuto e incoraggiato sia da Glemp che da Jaruzelski.

Fu solo molti anni dopo, nel 2000, in una Polonia ormai ancorata ai pilastri della stabilità democratica, che il primate cattolico lasciò spazio ai dubbi sulle scelte compiute negli anni della dittatura, senza peraltro rinnegarle. In un incontro pubblico chiese perdono per i sentimenti di paura provati quando era scattata la macchina della repressione, e in particolare per non aver saputo proteggere Jerzy Popieluszko, il sacerdote ucciso nel 1984 da elementi dei servizi segreti. Glemp nacque il 18 dicembre 1929 a Inowroclaw da una famiglia di modeste condizioni economiche e crebbe in un ambiente molto religioso. Da giovane fu costretto a lavorare in una fabbrica gestita dagli occupanti nazisti. Entrò in seminario nel 1950 e fu consacrato vescovo nel 1979. Fu per dodici anni il più importante consigliere del primate cattolico polacco Stefan Wyszyński, subentrando gli in carica poco dopo la morte nell'81. Dopo la caduta del regime comunista partecipò alla stesura del Concordato fra Stato e Chiesa, firmato nel 1993.

FRANCIA

Messaggi antisemiti Twitter condannata a fornire tutti i dati

Un tribunale francese ha stabilito che Twitter deve collaborare all'identificazione degli autori di messaggi razzisti e antisemiti, fornendo i loro dati personali. La sentenza - che apre un importante precedente in materia di protezione della privacy sui social network - giunge al termine di una battaglia legale avviata nell'ottobre scorso dall'Unione degli studenti ebrei francesi (Ueif), secondo la quale molti tweet violavano la legge che proibisce l'istigazione all'odio razziale. Tutto era iniziato con la comparsa - fra i «cinguetti» d'oltralpe - dell'hashtag #unbonjuif (un buon ebreo), che aveva scatenato una ridda di commenti antisemiti e di battute di pessimo gusto, scalando a tempi di record la lista degli argomenti più discussi. L'Ueif protestò con i vertici di Twitter, chiedendo gli indirizzi Ip degli autori. Il social network, tuttavia, si era limitato a rimuovere alcuni messaggi. Il ministro della Giustizia Christiane Taubira aveva definito i tweet «inaccettabili» e contrari ai valori della Repubblica.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Israele, le grandi manovre post elettorali sono iniziate. E a condurle è l'uomo che avrebbe voluto «imperare», Benjamin Netanyahu, e oggi invece deve corteggiare un ex giornalista televisivo uscito inaspettato vincitore nelle elezioni di martedì scorso: Yair Lapid. Mentre il presidente Shimon Peres avviava le prime consultazioni sulla formazione del prossimo governo, per adesso solo informali, dietro le quinte del mondo politico israeliano sono proseguite a ritmo serrato le trattative tra la destra, guidata dal premier uscente Benjamin Netanyahu, e il centro dell'esordiente Yesh Atid, partito «inventato» appena nove mesi fa dalla star televisiva Yair Lapid, l'uno e l'altro le vere e proprie sorprese delle elezioni anticipate di martedì scorso. Per l'outsider che è riuscito a fare della sua quasi neonata creatura la seconda forza (19 seggi) rappresentata alla Knesset, secondo i mass media israeliani, si profila un incarico di grande prestigio: potrebbe addirittura vedersi offrire il portafoglio degli Esteri al posto di Avigdor Lieberman, l'ultra-nazionalista il cui Yisrael Beiteinu ha fatto coalizione con il Likud di Netanyahu, solo per raccogliere un risultato assai inferiore alle attese, sebbene confermandosi la lista con il maggior numero di deputati.

GRANDI MANOVRE

«Il ministero degli Esteri non è legalmente registrato a mio nome», ha ironizzato suo malgrado Lieberman in un'intervista rilasciata alla radio dell'Esercito. Dimessosi dalla guida della diplomazia d'Israele un mese fa, dopo essere stato incriminato per frode e abuso di fiducia, il numero uno di Yisrael Beiteinu ha ammonito di essere comunque intenzionato a recuperare il dicastero che fu suo. Non lo ha affermato esplicitamente, ma tra le righe ha evocato il patto stretto con Netanyahu al momento di unire i ranghi: al premier la conferma alla guida dell'esecutivo; all'alleato, appunto, gli Esteri.

Fonti del Likud in via assolutamente riservata hanno tuttavia riferito alla radio pubblica che Lapid potrebbe ottenere alternativamente gli stessi Esteri oppure le Finanze in cambio del sostegno al prossimo gabinetto da parte dei diciannove deputati di Yesh Atid: un sostegno decisivo, in un Parlamento più spaccato di prima, con 61 seggi alla de-

Israele, Netanyahu tratta con il «nuovo centro»

- Il premier uscente costretto a corteggiare Yair Lapid, divenuto l'ago della bilancia. Sul tavolo la carica di ministro degli Esteri
- Il nodo del servizio di leva per i giovani ortodossi spinge ai margini i partiti religiosi estremisti
- I risultati definitivi: alla destra 61 seggi, per il centrosinistra 59



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu FOTO DI DARREN WHITESIDE/REUTERS

TERRORISMO

Allarme di Londra «Occidentali via da Bengasi»

Via da Bengasi. Subito, perché un attentato o un sequestro è imminente. «Siamo a conoscenza di una minaccia specifica e imminente contro gli occidentali a Bengasi e chiediamo ai britannici che si trovano in città di seguire il nostro consiglio di partire immediatamente», si legge in un comunicato diffuso ieri dal Foreign Office, senza fornire ulteriori dettagli sulla natura della minaccia. Nella comunicazione, il Foreign office afferma di essere a conoscenza di una «minaccia specifica e imminente» contro gli occidentali a Bengasi, nella Libia orientale, ma non fornisce dettagli sulla natura del pericolo. Londra aveva sconsigliato i viaggi nella città già da settembre. Solo l'altro ieri il segretario di Stato Usa Hillary Clinton ha testimoniato al Congresso sulla gestione degli attacchi avvenuti lo scorso 11 settembre a Bengasi, quando vennero uccisi l'ambasciatore Usa in Libia Chris Stevens e altri tre cittadini americani. Dopo il Regno Unito, anche Olanda e Germania hanno chiesto ai loro cittadini di lasciare Bengasi, per timori sulla sicurezza. I ministri degli Esteri di Londra e Berlino hanno esortato i connazionali a lasciare «immediatamente» la città, mentre il ministero olandese ha spiegato che «rimanere nell'area non è consigliato».

stra e 59 al centro-sinistra. Proprio le Finanze, ha però rimbeccato Lieberman, sarebbero la «naturale» ricompensa per l'ingresso di Lapid nella compagine governativa.

L'oggetto del desiderio non si sbilancia. L'unica cosa certa è il suo tirarsi fuori da una prospettiva «frontista» anti-Netanyahu: «Ho sentito parlare di blocco (anti-Netanyahu, ndr). Non ci sarà nessun blocco», ha affermato Lapid all'indomani delle elezioni legislative, lasciando intendere piuttosto di essere favorevole a eventuali, future, alleanze di governo con lo stesso Netanyahu. «I risultati delle elezioni sono chiari: bisogna lavorare insieme», ha sottolineato il leader del partito centrista. L'agenda politica di Lapid chiede: meno tasse, migliori servizi ai cittadini, a partire dall'istruzione, più uguaglianza nei doveri nei confronti dello Stato, ripresa del processo di pace con i palestinesi. E include: servizio militare o civile obbligatorio per i religiosi. È proprio la questione dei religiosi ortodossi haredim ad aver fatto breccia negli elettori convincendoli a votare per il partito di Lapid, Yesh Atid. Il problema è divenuto centrale, perché la società israeliana oramai non può più permettersi di mantenere una fetta così consistente della popolazione fuori non solo dall'obbligo di leva o del servizio nazionale alternativo, ma anche dallo stesso mercato del lavoro: la perdurante esenzione è ormai percepita come un privilegio e un fardello oramai intollerabili. Il che, secondo gli analisti politici a Tel Aviv, dovrebbe portare ad un'alternativa nella nuova coalizione: o il laico Lapid o i partiti religiosi.

Per Netanyahu - che ieri a Gerusalemme ha incontrato il leader di Yesh Atid per oltre due ore e mezza - la strada resta in salita anche se un po' meno ostica dopo l'annuncio dei risultati definitivi che hanno fatto svanire il clamoroso pareggio, 60 seggi ciascuno, che si era profilato tra i due principali schieramenti alla Knesset. In virtù anche dello spoglio delle ultime schede mancanti, quelle relative a militari e detenuti, un seggio in più è stato assegnato ai sionisti di HaBayit HaYehudi (Focolaio Ebraico), il partito dei coloni più intrasigenti capitanato da Naftali Bennett, che passa da undici a dodici deputati. A farne le spese è stata Ram-Taal, la Lista Araba Unita, che scende da cinque a quattro. Il blocco conservatore conta adesso 61 seggi su un totale di 120, mentre al centro-sinistra ne restano 59.

La rivoluzione sospesa nella Costituzione egiziana

L'ANALISI

STEFANO CECCANTI*

Due anni fa la caduta del regime di Mubarak sconfitto in piazza Tahrir Ora la nuova Carta è in bilico tra istanze liberali e integralismo islamico

Il 25 gennaio cade l'anniversario della rivoluzione egiziana, un'occasione utile per fare un primo bilancio, anche di carattere giuridico. Come aveva avvisato qualche anno fa Fareed Zakaria, rispetto ad alcune transizioni possibili in Paesi autoritari, se la democratizzazione precede il riconoscimento di alcune libertà costituzionali, dei limiti al potere, vi sono seri rischi di dittatura delle maggioranze. È rischioso capovolgere la precedenza del liberalismo, che ha contrassegnato le attuali democrazie consolidate. Lo si vede bene dal testo della nuova Costituzione egiziana, entrata in vigore da una ventina di giorni, che può essere usato come un test dei dilemmi delle transizioni arabe, in particolare rispetto al rapporto tra Stato e religione.

Gli articoli-chiave in materia sono il 2, il 3 e il 4. L'articolo 1 che li precede con alcune affermazioni generali, ha però una significativa e sintomatica novità rispetto al testo precedente del 1971. Allora ci si limitava ad affermare che l'Egitto era parte della «nazione araba», mentre oggi è dichiarato parte delle «nazioni arabe ed islamiche». Fin qui, però, potrebbe essere semplicemente un riconoscimento simbolico al ruolo che ha avuto l'ispirazione religiosa nel promuovere la rivoluzione. Il resto dimostra che c'è però qualcosa in più.

L'articolo 2, si presenta come formalmente identico a quello di allora: «L'islam è la religione di Stato e l'arabo è la lingua ufficiale. La sharia è la principale fonte della legislazione». Il testo co-

stituzionale del 1971 non aggiungeva nulla e lasciava poi alla legislazione di sviluppare un equilibrio pragmatico tra ispirazione religiosa ed esigenze sociali nell'ambito del diritto civile, fermo restando che per le tradizionali minoranze riconosciute delle cosiddette «religioni del Libro» (cristiani ed ebrei) valeva il sistema di tolleranza religiosa e normativa fondato sugli statuti personali, cioè sulla loro autonomia interna. Ora ciò viene formalizzato nell'articolo 3, che per queste minoranze (e solo per esse, esclusi ad esempio i baha'i ma anche gli sciiti) rappresenta quindi una garanzia rafforzata: «I principi canonici degli egiziani cristiani ed ebrei sono la principale fonte di legislazione per i loro status personali, i loro affari religiosi e la scelta delle

loro guide spirituali». Un rafforzamento sempre molto relativo perché si tratta appunto di una tolleranza religiosa e legislativa nell'ambito del diritto civile, non di una piena uguaglianza rispetto ai credenti della religione di maggioranza, che è riconosciuta come religione di Stato e verso la quale, pertanto, il proselitismo non è immaginabile.

Problemi ulteriori sorgono già con l'articolo 4, che è del tutto nuovo perché configura in Costituzione una sorta di protezione religiosa esterna allo Stato di diritto centrata sulla grande istituzione sunnita del Cairo, con una certa asimmetria, giacché essa è autonoma dal potere politico (cosa che in passato non era garantita), ma quest'ultimo deve ricorrere ai suoi pareri quando è in causa l'interpretazione della sharia (cosa che in passato accadeva di fatto, anche se non vi era una costituzionalizzazione e comunque allora il gran Mufti era scelto dal Presidente): «Al-Azhar è un organo islamico indipendente, con esclusiva autonomia nei suoi affari interni, con la responsabilità di predicare l'Islam, la teologia, la lingua araba in Egitto e nel mondo. I più anziani docenti di Al-Azhar dovranno essere consultati nelle materie relative alla legge islamica. Il Grande Mufti non può essere destituito. Il metodo di scelta tra i docenti anziani di Al-Azhar è determinato dalla legge. Lo Stato deve assicurare sufficienti fondi ad Al-Azhar per raggiungere i suoi obiettivi».

A chiarire quale grande estensione abbia la sharia interviene poi, verso la fine del testo, l'art. 219, con cui si aprono

le «previsioni generali», ossia le norme finali, dotate di un valore simbolico e precettivo analogo ai primi articoli (si raggruppano qui, tra l'altro, l'individuazione della capitale, il richiamo alla bandiera, ai simboli statali, la formula elettorale, l'entrata in vigore della Costituzione): «I principi della sharia islamica contengono elementi di importanza generale, le regole fondamentali, le regole di giurisprudenza e le fonti credibili accettate dalle dottrine sunnite e dalla maggioranza della comunità». La sharia da seguire per i cittadini di religione islamica, in questo ampio ambito contenutistico, è quindi esclusivamente quella sunnita.

Piuttosto preoccupante, poi, è l'art. 44 secondo cui «insultare uno dei messaggeri e profeti di qualsiasi religione è proibito», norma che prima esisteva solo a livello ordinario e che viene così, con questa elevazione di status, a limitare in modo più che significativo il successivo articolo 45 che sancisce la libertà di pensiero e opinione.

Più opinabile, rispetto alla condizione della donna, la lettura dell'articolo 10 sulla famiglia perché riproduce in buona parte il testo del 1971 fondandola come allora (quando era spalmato su 3 articoli, dal 9 all'11) «sulla religione, sulla moralità e sul patriottismo», e precisando in modo invariato che «lo Stato deve preservare la genuinità della famiglia egiziana». Lo Stato poi è chiamato oggi a favorire «la riconciliazione tra i doveri della donna verso la sua famiglia e il suo lavoro», mentre ieri in modo simile si

parlava di «armonizzazione». Quell'articolo, però, anche se può essere letto insieme alla solenne proclamazione della dignità di ogni essere umano sancita all'articolo 31, sta comunque sotto la spada di Damocle del già citato 219 perché i vari richiami a regole fondamentali, di giurisprudenza e a fonti condivise pongono vari ostacoli all'emancipazione femminile, tutt'altro che irrilevanti. Già l'articolo 11 del 1971 bilanciava la volontà di emancipazione in ambito politico, sociale, culturale ed economico con la clausola «senza violazione delle leggi della giurisprudenza islamica», ma oggi i limiti posti dal 219 sono più vasti. Da questo punto di vista sarà interessante vedere come tali principi avranno un impatto sul diritto di famiglia, oggetto di rilevanti modifiche a favore della donna nell'ultimo decennio dell'era Mubarak.

Tutti questi chiaroscuri, che si sono riflessi anche nella scarsa partecipazione al voto (su 52 milioni di aventi diritto hanno partecipato solo 17 milioni e i «sì» hanno superato di poco i 10 milioni e mezzo, con la prevalenza del «no» nella zona della capitale) danno l'idea di un Paese sospeso, come ha titolato l'ultimo numero della rivista *Il Regno*, «tra rivoluzione liberale e involuzione islamista». Una sospensione tra modernità e arretratezza non nuova per l'Egitto, da molto tempo, forse più di ogni altro Paese arabo, all'incrocio tra afflitti liberaldemocratici e conservatorismo. La legislazione strabica su tante materia lo dimostra.

*costituzionalista



La palazzina nel quartiere Longuelo, a Bergamo, distrutta dall'esplosione di ieri all'alba FOTO DI JEAN PICCOTTI/LAPRESSE

Esplode la palazzina Sei feriti, due sono gravi

● Una fuga di gas, marito e moglie in pericolo di vita ● I testimoni: «Sembrava il terremoto»

PINO STOPPON
BERGAMO

«Ho creduto fosse un terremoto, abbiamo sentito il crollo, e poi visto il fumo delle macerie», racconta un ragazzo che vive nella palazzina accanto a quella parzialmente crollata, in via Longuelo in un quartiere nella periferia di Bergamo. È ancora molto spaventato, Massimo, che resta per tutto il pomeriggio lì vicino ai vigili del fuoco, impegnati per tutto il giorno nella palazzina di tre piani dove ieri mattina all'alba si è verificata un'esplosione. Sotto le macerie non c'è nessuno ma quattro squadre di pompieri scavano e cercano. Che non fosse un sisma, il testimone se n'è accorto poco dopo, quando ha visto il fuoco. «Allora con un altro inquilino sono entrato nell'appartamento sventrato, cercando di tamponare le fiamme, e aiutando tre anziani a uscire dall'edificio».

Lo stabile è completamente inagibile, compresi due negozi di Compro oro e di parrucchiere al pian terreno, e probabilmente dovrà essere demolito del tutto, fanno sapere i vigili del fuoco. Sulle cause dell'esplosione, l'ipotesi che sembra farsi strada più concretamente è quella dell'evento accidentale dovuto ad una fuga di gas.

In tutto erano sette gli inquilini del

caseggiato: i due feriti più gravi, marito e moglie di 45 e 37 anni, che vivevano nell'appartamento dove si è originata la fuga di metano, che poi ha causato l'esplosione. Sono stati portati in codice rosso all'ospedale Papa Giovanni XII della cittadina lombarda, ma dopo un veloce consulto sono finiti negli ospedali specializzati per grandi ustionati di Verona (lui) e Parma, la moglie. Hanno gravi ustioni in tutto il corpo. Sono in pericolo di vita, e lo saranno per alcuni giorni, perché la prognosi in questi casi è lunga, per il pericolo di infezioni. Solo medicati e poi dimessi invece le quattro pensionate che erano rimaste leggermente ferite e il giovane che per primo ha dato l'allarme. «Ero a letto, mi ha svegliato l'esplosione - racconta Hrant Harutyunyan, un armeno di 27 anni che vive nell'appartamento contiguo a quello dei coniugi feriti gravemente - Mi sono ritrovato coperto di calcinacci e sentivo le urla dei vicini». La deflagrazione, avvenuta alle 5.45, ha svegliato centinaia di persone che vivono nella zona ed è

...

Sventrata una facciata, tutto l'edificio sarà demolito. «Abbiamo tamponato il fuoco»

stata sentita anche a diversi chilometri di distanza. Il ragazzo armeno ricorda momenti di terrore e smarrimento, «non capivo cosa stava succedendo, non ricordo nemmeno come ho fatto a uscire da sotto le macerie. Ho visto le fiamme e ho cercato di spegnerle con l'acqua. Con gli altri vicini abbiamo chiamato i soccorsi, il mio telefonino l'ho perso durante il crollo». Racconta anche lui di aver aiutato il via vai degli inquilini. Gli è crollata addosso una parete, è stato portato all'ospedale di San Pietro è stato medicato ma non ha riportato gravi ferite.

La Protezione civile si è presa cura delle persone rimaste senza abitazione, visto che l'intero edificio è considerato inagibile dai tecnici dei vigili del fuoco, che stanno lavorando in queste ore per mettere lo stabile in sicurezza. Una facciata dello stabile è completamente sventrata. E gravi danni sono stati riportati anche dalle due attività commerciali al piano terra: «Se anche ci permettessero di poter rientrare immediatamente - ha commentato la proprietaria di quest'ultimo negozio - ci vorranno mesi per poter ripartire. L'acqua uscita dai tubi squarciati dall'esplosione ha danneggiato prodotti e macchinari». Si indaga intanto sulle possibili cause della fuga di gas metano: la polizia scientifica e i vigili del fuoco stanno completando i rilievi e verificando tubi e valvole. Probabilmente l'esplosione è stata provocata da una perdita di metano dalla caldaia della casa dei due feriti più gravi.

...

lasciarla indifesa: le due avrebbero pianificato in modo scrupoloso l'aggressione, chiamato anche manforte: la quindicenne del gruppo infatti frequenta un'altra scuola di Cascina. Ad avvalorare la denuncia del padre della vittima, anche le minacce e gli insulti che sono stati anche ricostruiti dagli inquirenti su Facebook. Secondo quanto ricostruito dalla madre della ragazzina picchiata, la spedizione punitiva delle altre tre sarebbe stata organizzata per vendetta, dopo che una di loro nei mesi scorsi le aveva detto:

...

L'aggressione davanti a una scuola media La lite scoppiata per un fidanzatino conteso

Bulle a 13 anni, pestano coetanea

FELICE DIOTALLEVI
PISA

Una ragazzina di 13 anni è stata vittima di una serie di episodi di bullismo subiti da altre tre ragazze, due della sua stessa età, l'altra di quindici anni, culminati in un pestaggio all'uscita di scuola. La vittima delle violenze, secondo quanto denunciato alla polizia dal padre, frequenta una scuola media a Cascina, in provincia di Pisa.

A scatenare la violenza nei confronti della 13enne sarebbe stata l'accusa di «aver portato via» il fidanzato a una di loro. All'uscita da scuola, è stata aggredita a calci e pugni. Le ragazze, in precedenza, si sarebbero anche fatte consegnare il cellulare, inviando così un sms alla madre della tredicenne per dirle di non venire a prenderla a scuola, così da

«Mi hai rubato il fidanzato». Da allora per la tredicenne sarebbe iniziato il calvario, a scuola e fuori. Minacce, soprusi di ogni genere. Fino al pestaggio di lunedì scorso all'uscita da scuola; pugni e calci che le hanno lasciato ematomi e lesioni. Le tre attendono la «rivale», le strappano il telefono cellulare con il quale inviano un sms a sua madre per dirle di non andarla a prendere. È una trappola: la tredicenne viene trascinata in un parcheggio vicino, scaraventata a terra e presa a calci e pugni. Si accorge di tutto il padre di un alunno che interviene e mette fine al pestaggio. La vittima si fa medicare al pronto soccorso e i genitori sporgono denuncia: «In ospedale - racconta la mamma - mi hanno perfino detto di non farlo per non rischiare ulteriori ritorsioni contro di lei, ma ora voglio giustizia. Anche dalla scuola».

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



Export agroalimentare Il made in Italy è la carta anti-crisi

● Crescita del 7% per il commercio estero nel 2012 ● La concorrenza dei Paesi emergenti

Quando si parla di export agroalimentare italiano gli umori oscillano sempre fra il trionfalismo del successo del Made in Italy in tutti i ristoranti del mondo e le critiche più esasperate per l'incapacità delle imprese ad essere competitive sui mercati stranieri.

Mentre crollano i consumi interni alimentari sembrano più incoraggianti i dati sull'export; le recenti stime Istat sul commercio estero del comparto, indicano infatti una crescita nel 2012 di circa il 7% rispetto all'anno precedente, con un valore pari a 24,8 miliardi di euro, si prestano ad una doppia considerazione. Da una parte quelli che esaltano il dato per l'incremento, nonostante la crisi; dall'altra quelli che precisano che la quota del 19% di commercio estero sul totale dei 130 miliardi di valore del nostro agroalimentare, sia ancora troppo bassa se confrontata al comparto manifatturiero dove l'incidenza, dello stesso dato viene stimata al 37%.

La radiografia del sistema agroalimentare si presta sempre ad una doppia interpretazione. Ne abbiamo parlato con Fabrizio De Filippis, Docente di Economia e politica agroalimentare all'Università Roma 3, esperto di politica agraria. Analizzando a fondo i dati del settore, l'agricoltura italiana è in crisi?

«Ma chi ha detto che l'agricoltura italiana è in crisi? O, meglio, in cosa consiste la "crisi" dell'agricoltura italiana? - afferma De Filippis - L'agricoltura italiana negli ultimi 5 anni, pur tra alti e bassi, è andata in controtendenza, perdendo quote di Pil e di occupati in misura minore di altri settori, enormemente meno dell'industria e del commercio. D'altro canto, l'agricoltura è strutturalmente un settore anti-ciclico, nel senso che la domanda di cibo si può ridurre solo fino a un certo punto, anche nei momenti di crisi; tuttavia in questa crisi anche i consumi alimentari sono caduti, dimostrando che sono ormai altre le categorie di beni la cui spesa per consumi è di fatto incompressibile. Dunque è più corretto dire che "in crisi", sono

le imprese agricole, alle quali arriva una quota troppo bassa del valore aggiunto prodotto nella complessiva filiera agroalimentare, dal campo alla tavola. E ciò si deve ad una inaccettabile distribuzione del potere contrattuale lungo questa filiera, per la sua "lunghezza" in molti casi eccessiva e per la scarsa trasparenza che ancora la caratterizza in termini di tracciabilità e informazione».

Quali sono i Paesi che ci fanno più concorrenza? «L'Italia ha perso quote di mercato in campo agroalimentare nei confronti dei nuovi grandi esportatori: Cina, Brasile, Argentina; ma ha perso meno di altri Paesi europei e molto poco nel Made in Italy, dove la nostra competitività ha una naturale difesa nell'origine del prodotto, sempre che noi stessi ne capiamo l'inestimabile valore - continua De Filippis - Abbiamo un portafoglio straordinario di prodotti di qualità che potrebbero reggere qualunque sfida. Il nostro problema è riuscire a tutelarli e portarli in modo efficiente sui mercati più dinamici, nuovi e lontani».

Che contributo potrà dare il commercio mondiale dell'agroalimentare al rilancio del nostro Paese? « Sicuramente l'agroalimentare potrà dare un forte contributo - conclude De Filippis - Ma dovremmo essere capaci di nuove azioni "strategiche" dove la parte pubblica dovrà fare la sua parte. La componente estera della domanda è stata fondamentale per la tenuta di ampi pezzi dell'economia italiana durante la crisi. Siccome per il Made in Italy agroalimentare si può prevedere una domanda in crescita anche negli anni a venire, il contributo può essere rilevante anche nella prospettiva della ripresa. Per aiutare il processo servono politiche di supporto alla presenza delle nostre imprese sui mercati esteri e alla loro capacità di fare sistema, ma anche una forte azione a livello di Unione Europea sul fronte della etichettatura e della tutela delle denominazioni di origine».

Inoltre servono politiche capaci a far crescere la produzione agricola delle commodities, la cui mancanza ci fa sempre più dipendere da altri Paesi; tale situazione si traduce inevitabilmente in un aumento di costi che ritroviamo sullo scontrino del supermercato.

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni,
anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore
10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Con profondo dolore,
la sorella Assunta,
il cognato Antonio Pizzinato,
il nipote Massimiliano
e la cognata Miriam
annunciano la scomparsa di:

**LACAVALLA CATERINA
(NUCCIA)**

La cara salma è esposta presso la camera ardente dell'ospedale Bassini di Cinisello dalle ore 7.00 alle ore 14.00. La cerimonia funebre si svolgerà alle ore 15,00 di venerdì 25 gennaio presso la sala del commiato al nuovo cimitero di Sesto San Giovanni piazza Hiroshima.

ECONOMIA

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Mille imprese che chiudono i battenti ogni 24 ore mentre gli italiani svuotano la borsa della spesa ed affollano i discount pur di risparmiare. Qualche anno fa sarebbe sembrato del macabro umorismo, ma oggi non è altro che la realtà, così come è stata fotografata ieri dalle rilevazioni di Unioncamere e dell'Istat. Ed il congiungersi, nella negatività, dei dati relativi a produzione e consumo, non fa altro che confermare quello che è sotto gli occhi di tutti, ovvero che la crisi in atto è una sorta di tempesta perfetta per la quale non esiste una via d'uscita facile e breve.

PEGGIO SOLO NEL 2009

Secondo i numeri mostrati ieri da Unioncamere, sono 383.883 le imprese nate nel 2012 (il valore più basso degli ultimi otto anni e 7.427 in meno rispetto al 2011), a fronte delle quali 364.972 - appunto mille ogni giorno - hanno invece chiuso i battenti, con un incremento di 24mila unità rispetto all'anno precedente. Come conseguenza, il saldo tra entrate e uscite si è attestato su un modesto differenziale positivo, 18.911, che, per dare un termine di riferimento, rappresenta il secondo peggior risultato degli ultimi anni, vicino al picco negativo raggiunto nel 2009. Inoltre, considerando anche le cancellazioni delle imprese ormai non operative da più di tre anni, al 31/12/2012 lo stock complessivo delle imprese esistenti è diminuito a poco più di sei milioni.

Analizzando i dati più nel dettaglio, si scopre come a restringersi ulteriormente (-6.515 imprese) è soprattutto il tessuto imprenditoriale dell'industria manifatturiera - trascinato dalla forte

Nel 2012 ogni giorno chiuse mille imprese

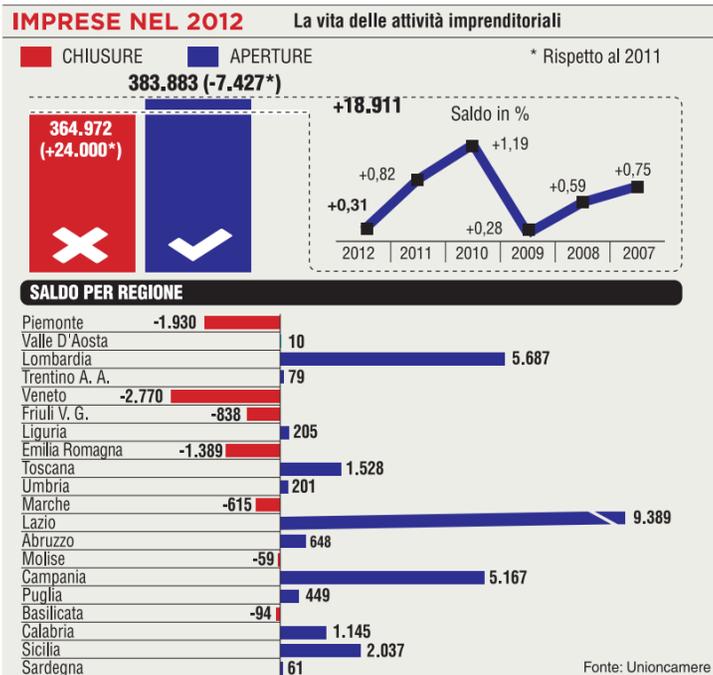
● I drammatici dati diffusi da Unioncamere: a soffrire di più sono le aziende manifatturiere, delle costruzioni e dell'agricoltura ● Dall'Istat nuovo allarme per le vendite al dettaglio, con un sensibile calo anche dei consumi alimentari

contrazione dell'artigianato, che chiude l'anno con 20.319 imprese in meno -, nonché quello delle costruzioni (-7.427) e dell'agricoltura (-16.791). A livello territoriale il conto più salato del 2012 lo paga il Nord che - Lombardia esclusa - perde complessivamente circa 6.600 imprese, i tre quarti delle quali (poco meno di 5mila unità) nel solo Nord-Est. Di contro, soggetti quali i giovani under 35, immigrati e donne, ed attività come turismo, commercio e servizi hanno il merito di aver comunque consentito una chiusura complessiva d'anno in lieve attivo (+0,3% contro il +0,5 del 2011).

«In questi anni - ha dichiarato il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella - le imprese italiane hanno fatto letteralmente dei miracoli per restare sul mercato. Ora però il tempo è

...

Brutte notizie anche per la creazione di nuove ditte, al livello minimo degli ultimi 8 anni



scaduto, tra poco la politica avrà di nuovo in mano le sorti del Paese e deve sapere che l'obiettivo primo e urgente della sua agenda deve essere quello di rimettere al centro dell'azione politica l'impresa, da cui dipende il lavoro, riducendo su entrambi i fronti la pressione fiscale in linea con le più competitive economie europee».

Le cose, come detto, non vanno affatto meglio sul fronte dei consumi: l'Istat ha comunicato ieri che nel confronto con i primi undici mesi del 2011 l'indice grezzo delle vendite al dettaglio diminuisce del 2,0%, come risultato di un calo contenuto delle vendite di prodotti alimentari (0,6%) e di una flessione più marcata di quelle dei prodotti non alimentari (-2,6%). In particolare, nel confronto con il mese di novembre 2011 si registra una diminuzione del 2,1% per le vendite delle imprese della grande distribuzione e del 3,9% per quelle delle imprese operanti su piccole superfici. Ed ancora, con riferimento agli esercizi non specializzati a prevalenza alimentare, si registra una diminuzione negli ipermercati (-2,6%) e nei supermercati (-1,7%), mentre si rileva un aumento nei discount (+1,2%). Prendendo invece in considerazione la dimensione delle imprese della distribuzione commerciale al dettaglio, a novembre il valore delle vendite diminuisce del 4,7% nelle imprese fino a 5 addetti, del 3,0% in quelle da 6 a 49 addetti e del 2,0% nelle imprese con almeno 50 addetti. Durissimo il commento del Codacons, per il quale questi dati significano in pratica che gli italiani fanno la fame. «Il governo - afferma l'associazione dei consumatori - dovrebbe a questo punto valutare seriamente l'apertura di mense pubbliche per distribuire gratuitamente pane e pasta a chi ne fa richiesta».

IL CASO

La trimestrale delude e il titolo Apple crolla a Wall Street

Giornata nera a Wall Street per Apple, con il titolo che a metà seduta perdeva qualcosa come il 10% con un prezzo ormai ben al di sotto dei 500 dollari. A pesare è stata la delusione per i dati contenuti nella trimestrale del colosso di Cupertino, che erano stati diffusi mercoledì dopo la chiusura delle contrattazioni. In realtà, nel suo primo trimestre fiscale chiuso a dicembre, Apple ha comunicato di aver riportato utili pressoché stabili e un fatturato in rialzo. Ma nonostante le vendite record dei suoi due prodotti più popolari, iPhone e iPad, i numeri sono rimasti al di sotto delle attese, le stesse aspettative che nei mesi scorsi avevano trascinato il valore dell'azione fino a livelli record. Adesso, analisti ed addetti ai lavori si interrogano su quanto a lungo l'azienda, sempre più incalzata dalla concorrenza, saprà mantenere il suo trend di crescita.



L'Apple Store di Pechino FOTO DI ANDY WONG/AP-LAPRESSE

Fiat, i sindacati «buoni» firmano due anni di cig

Fiat e i sindacati Fim, Uilm, Ugl, Fismic e associazione quadri hanno siglato l'accordo per la ristrutturazione dello stabilimento di Melfi, che prevede la cassa integrazione straordinaria per due anni fino alla fine del 2014. L'accordo non è stato firmato dalla Fiom che resta esclusa dai negoziati con l'azienda.

Nell'impianto di Melfi, secondo i programmi annunciati dalla Fiat, si continuerà a produrre la Grande Punto mentre le due nuove produzioni sono attese tra la fine del 2013 e la fine del 2014 in relazione ai tempi di ristrutturazione e alle condizioni di mercato. La cassa integrazione straordinaria sarà a rotazione per i 5.500 dipendenti. Nel periodo della cassa integrazione in cui sarà comunque prodotta la Punto, per gli operai sono previsti corsi di formazione, programmi e graduale inserimento nelle attività produttive.

Fondi Ue per l'agricoltura, per il Pdl senza trasparenza

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

A parole sono tutti per la trasparenza, nei fatti gli eurodeputati del Ppe, tra cui il pidellino Giovanni La Via, ieri a Bruxelles hanno votato un emendamento per cancellare le proposte della Commissione europea sull'obbligo di pubblicazione su internet dei nomi, con gli importi, di chi riceve i sussidi agricoli dell'Ue. Non è bastata la notizia dello scorso novembre che ha rivelato che il fratello del boss Totò Riina ha ricevuto per anni i fondi europei destinati agli agricoltori, nonostante la misura di sorveglianza speciale della polizia. Né sono serviti i dati delle forze dell'ordine, secondo cui la criminalità organizzata riesce a incassare miliardi di euro di fondi europei.

In Gran Bretagna aveva fatto scandalo la notizia che persino la Regina Elisabetta ha intascato 8 milioni di euro di fondi agricoli Ue per le sue proprietà reali. Eppure ieri a votare l'emendamento incriminato sono stati anche i conservatori britannici, proprio il giorno dopo il discorso del loro premier David Cameron, che si è scagliato contro gli sprechi e la mancanza di trasparenza dell'Unione europea e ha promesso un referendum sull'uscita dall'Ue.

L'emendamento in questione è passato per un solo voto nella commissione agricoltura dell'Europarlamento, che ha approvato la riforma della Politica Agricola Comune dal 2015. «E' una cosa scandalosa che va contro la trasparenza e la giustizia», ha denunciato l'eurodeputato socialista portoghese Luis Capoulas Santos, relatore del testo,

«nessuno può invocare la privacy quando si tratta di soldi pubblici». Gli agricoltori, ha aggiunto, «non hanno niente da nascondere, ma non vogliamo che le organizzazioni criminali ne traggano beneficio».

L'eurodeputato del Pdl Giovanni La Via, ex assessore all'agricoltura delle giunte regionali siciliane Cuffaro e Lombardo e responsabile del Partito popolare europeo sulla riforma, aveva presentato un emendamento di compromesso per permettere di risalire ai beneficiari dei fondi attraverso un codice, ma poi ha votato il testo dei colleghi tedeschi che azzerava completamente la proposta della Commissione. «Non è che abbiamo cancellato la trasparenza», ha detto, «abbiamo rimesso ordine nella materia». Il suo emendamento, ha spiegato, e quello del collega conser-

vatore tedesco che poi è passato, erano antecedenti al regolamento finanziario approvato il 26 ottobre dalla Commissione. In questo regolamento si impone il principio della trasparenza su tutti i fondi strutturali, anche quelli per l'agricoltura. Insomma, ha concluso, «è ovvio che la trasparenza sarà assicurata». Gli eurodeputati della sinistra però non sono della stessa opinione. «Il regolamento finanziario si limita a stabilire il principio della trasparenza, ma precisa che ciascun settore deve stabili-

re le modalità», ha spiegato all'Unità Capoulas Santos, «e per questo la proposta della Commissione imponeva di creare un sito internet in ogni Paese con nome, cognome e ammontare dei soldi ricevuti per ogni beneficiario. Questo è quello che è stato cancellato dal Ppe».

Secondo l'eurodeputato Pd Paolo De Castro si tratta di «un vulnus che il Gruppo dei Socialisti e Democratici correggerà quando a marzo la riforma sarà votata in sessione plenaria».

*Compleanno
Tanti auguri di buon compleanno a
Lisena
compagna da una vita. Tuo Ciccio*

COMUNITÀ

Il ricordo

Agnelli, la fabbrica come una comunità



Piero Fassino
Sindaco di Torino

SEGUE DALLA PRIMA

Quando la Fiat compì 100 anni, concluse il discorso di saluto agli invitati dicendo «faremo ancora qualcosa per questa città che ci ha dato tanto». In quel «qualcosa» c'era lo stile dell'Avvocato, quel pudore tipico della nostra gente, aliena da ogni enfasi propagandistica. Ma c'era anche l'orgoglio di ciò che la Fiat aveva rappresentato per Torino. Per Agnelli Torino e la Fiat erano una cosa sola: «Se va bene alla Fiat - amava ripetere - va bene a Torino». Villa Frescot, Corso Matteotti, Corso Marconi, il Lingotto, Mirafiori, la Stampa, lo Stadio Comunale, Villar Perosa: i luoghi che hanno scandito la sua vita. I luoghi di quella Torino che nel mondo era nota perché città della Fiat e perché città della Juventus, la creatura a cui l'Avvocato dedicava passione ed entusiasmo.

Dell'Avvocato mi ha sempre colpito questo suo amore per la città. Ogni volta che l'ho incontrato, Torino era al centro. Sia che si abbandonasse a ricordi - più volte mi descrisse l'impatto enorme, con stupore divertito, che ebbe in lui entrare all'indomani della Liberazione in una città pavesata di bandiere rosse - sia che si interrogasse sul futuro della città e sulle prospettive dell'Italia. Della storia della Fiat era orgoglioso, consapevole di quanto l'avventura imprenditoriale iniziata alla fine dell'800 dal cav. Giovanni Agnelli avesse rappresentato il motore dell'industrializzazione dell'Italia, e di quanto nel secondo dopoguerra la Fiat fosse stata il perno essenziale della ricostruzione e della trasformazione dell'Italia da Paese agricolo a potenza manifatturiera.

Non gli sfuggiva che la storia di quella grande azienda aveva conosciuto durezze umane, conflitti aspri, ingiustizie, costi sociali. Ricordo una intervista degli anni 70, ai tempi di Valletta, nella quale non esitò a dire: «Ci fu un tempo in cui fummo duri, anche ingiusti, sacrificando non pochi al bene dell'azienda. Oggi abbiamo il dovere di non esserlo più». Sapeva che la Fiat era una grande comunità di donne e di uomini, per i quali aveva rispetto e riconoscenza. Anche per questo visse con sofferenza gli anni bui del terrorismo, quando la Fiat - i suoi quadri, i suoi dirigenti - venne colpita dalla furia omicida delle Brigate Rosse. Ma Agnelli non si allontanò da questa città e fu partecipe della sua reazione democratica.

Per Agnelli Torino era sinonimo di serietà, di competenza professionale, di lealtà. «Sa Fassino - mi disse una volta - qui gli operai facevano il capolavoro». Che era la prova d'esame con cui un fresatore, un tornitore, un disegnatore dimostrava le sue capacità professionali conquistando il rispetto dei suoi colleghi e dell'azienda. Ed era orgoglioso di una Fiat che aveva saputo far vivere in Italia quel fordismo sociale rappresentato dalla mutua aziendale, dalle colonie per i figli dei dipendenti, dal Centro Sportivo Fiat e da quell'insieme di istituti che proponevano l'azienda come comunità. Così fare auto non era solo produrre un bene di consumo, ma dare forma alla creatività, perché in lui c'era l'idea che industria e cultura non fossero mondi separati. La Pinacoteca, collocata ai bordi della pista di collaudo del Lingotto, è il segno che la produzione traduce anche un'idea, un modo di pensare il mondo.

Per Agnelli Torino era un marchio di fabbrica. Ricordo che quando mi candidai a segretario dei Ds, mi disse: «Ha fatto bene, la politica ha bisogno di noi». Voleva dire «noi» torinesi. E qualche giorno dopo, incontrando D'Alema gli disse: «Fassino va bene perché è dei nostri». Il senso di quel «nostri» lo spiegò così: «Di torinesi in questo Paese non ce ne sono mai troppi». L'Avvocato Agnelli è stato un uomo, un imprenditore del '900. La sua scomparsa coincide in Italia con l'esaurirsi

dell'epoca fordista della manifattura taylorizzata per lasciare posto ad un sistema industriale assai più flessibile e complesso. E Torino ha cambiato pelle. Da città manifatturiera ha saputo evolvere in città «plurale»: industria, ma anche centro di eccellenza nella ricerca e nella tecnologia, rilevante piazza bancaria, città universitaria di alta formazione, capitale di cultura. E perfino città turistica.

Ed è significativo che di questa trasformazione di Torino sia simbolo uno dei luoghi più amati dall'Avvocato Agnelli: quel Lingotto, il primo stabilimento di impianto fordista della storia d'Italia, e oggi sito espositivo e congressuale, sede di servizi e del master di ingegneria dell'auto del Politecnico di Torino. Una trasformazione enorme, che Torino non avrebbe potuto conoscere se non avesse avuto nelle vene la forza produttiva, sociale e culturale dell'industrialismo. Se oggi Torino conosce una nuova identità, lo si deve perciò anche a questo straordinario capitano di impresa che ci ha continuamente sollecitato ad aprirci al mondo e a scommettere sull'innovazione. A

non aver paura del futuro. È anche per questo che ci auguriamo che quel marchio storico, divenuto «logo» mondiale con la fusione Fiat-Chrysler, continui a essere simbolo di modernizzazione, sviluppo e occupazione per Torino e per l'Italia.

L'Avvocato amava Torino. E Torino lo sapeva, riconoscendogli quel ruolo di autorità morale, e di certezza che portava ogni torinese a pensare che comunque l'Avvocato Torino non l'avrebbe mai lasciata sola. Si vide questo sentimento nei giorni del dolore, quando centinaia di migliaia di torinesi si misero in fila per ore, nel freddo gelido di quel fine gennaio, per tributargli l'ultimo saluto. Ogni persona che abbia ricoperto ruoli pubblici e centrali è esposta al giudizio, opinabile e talora impietoso, di tanti. È il prezzo della fama e del potere. Così come un uomo che ha attraversato l'intero Novecento e i suoi tanti conflitti e passaggi cruciali non può certo essere indiscusso. Ma il tempo è in ogni caso galantuomo e non cancella ciò che ciascuno con dedizione, passione, amore ha dato alla vita.

Maramotti



Dialoghi

Perché lo Stato non utilizza ricerca né cultura?

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Un ricercatore italiano emigrato ha inventato una fibra composta da silicio e ossigeno 15 volte più forte dell'acciaio. Il nostro Paese avrebbe potuto godere di una ricaduta industriale di questa invenzione? Abbiamo tecnologie d'avanguardia per il compostaggio dei rifiuti organici e continuiamo ad arrancare nella raccolta differenziata dei rifiuti: sprecando i rifiuti e rimpinguando le discariche. Come miniere a cielo aperto, da sfruttare?
VINCENZO CASSIBBA

Nel mio campo come in tanti altri, un problema italiano è sicuramente quello di una difficoltà enorme dello Stato ad utilizzare, in un tentativo di «buongoverno», i progressi della cultura. A tutti i livelli. Per una scelta disgraziata ma tenace, prima di tutto, sulla diminuzione progressiva dei finanziamenti alla ricerca e alla valorizzazione dei beni e delle attività culturali e sulla sottovalutazione del ruolo possibile delle Università. Quello su cui

sarebbe importante riflettere, però, è anche il modo in cui tanti dei nostri politici hanno valorizzato, con l'aiuto sostanzioso dei media alla ricerca dello scoop e dell'audience più che della conoscenza scientifica, esperti allineati alle loro posizioni (pretese) e privi di una competenza reale: costringendo le burocrazie, ministeriali e regionali, ad appiattirsi su posizioni di parte che nulla avevano a che fare con il progresso della conoscenza ed entrando pesantemente nelle carriere di chi a questo progresso crede. Esempi? Il manager, di nomina politica, che sceglie il primario di un servizio medico o chirurgico, gli «esperti» che discutono del delitto di Cogne a Porta a Porta, Giovanardi che affida per cinque anni ad uno che condivide la sua paura (le sue fobie) sulle droghe la guida «scientifica» del Dipartimento delle dipendenze. Quella che ne esce è una Italia brutta, povera in cui quello che conta non è il merito ma l'amicizia ed in cui chi ragiona con la propria testa se ne va. O sogna di farlo.

L'intervento

La ricostruzione dell'Italia parte dal Mezzogiorno



Angelo Villari
Segretario Cgil Catania

CATANIA, IMPORTANTE AREA METROPOLITANA DEL MEZZOGIORNO, È LA METAFORA DEL DECLINO CHE OGGI VIVE L'ITALIA E IN PARTICOLARE LA SICILIA. È trascorso mezzo secolo da quando il livello di sviluppo economico della città era visto come un miracolo del meridione. Era quasi tutto vero. Quasi, perché i miracoli economici possono anche spengersi se non si determinano attorno ad un sistema industriale e produttivo le condizioni infrastrutturali, le capacità di innovare e le necessarie garanzie sul terreno della legalità, utili per farlo affermare. Oggi la città continua a stupire per le sue potenzialità, perché Catania, così come tutta la Sicilia, può essere realtà industriale e agricola, realtà commerciale, che guarda al Mediterraneo e realtà turistica che si apre al mondo. Ecco la grande contraddizione della nostra isola e dei suoi territori: è tanto decadente quanto piena di potenzialità. Decadente perché tante vertenze diventate simbolo della città ne minano il futuro. Nel comparto della mobilità la compagnia low cost Windjet è passata dal grande decollo al tracollo improvviso in piena estate, lasciando a piedi ottocento lavoratori e migliaia di passeggeri, siciliani e non solo, che hanno visto nel vettore il sinonimo di sviluppo e di un'Europa finalmente più vicina, specie dopo l'incomprensibile smantellamento del sistema ferroviario siciliano. L'azienda doveva ripartire entro dicembre, ma nulla è ancora accaduto. In ballo però c'è la mobilità stessa dell'Isola. C'è un'altra vertenza, tre le tante, troppe, che la Cgil di Catania segue da vicino. È quella di Aligrup, gruppo che conta migliaia di lavoratori, con un indotto enorme in tutta l'Isola, che è vicino alla chiusura se non si mette in campo l'impegno di un soggetto della grande distribuzione organizzata, a partire dalle coop, che ne rilevi la rete commerciale insieme a tutti i lavoratori occupati.

L'Etna Valley esiste ancora, ma il colosso St rischia il declino con decine di aziende dell'indotto che chiudono o che spostano i loro interessi al Nord. La Nokia licenzia e i giovani ingegneri sono costretti ad emigrare. L'industria tessile e quella farmaceutica non riescono a riprendersi per il mancato rilancio dei loro distretti industriali. Così come non si riesce a finanziare il recupero dei centri storici e la messa in sicurezza degli edifici pubblici e scolastici e del nostro territorio. Interventi utili anche per far ripartire l'attività edilizia in funzione anticiclica. Ma non è solo una questione di industria.

L'agricoltura e il settore agroalimentare sono la risorsa principale di questo pezzo di Sicilia, eppure le giornate per i braccianti diminuiscono a fronte di un triste primato di lavoro nero e poco sicuro. Non abbiamo mai creduto al modello di sindacato autoreferenziale, è per questo che crediamo indispensabile consegnare all'attenzione di tutte le istituzioni, in particolare del governo nazionale, queste vertenze che, se non risolte, insieme al finanziamento degli ammortizzatori in deroga, rischiano di far esplodere una situazione già di per sé drammatica. In fin dei conti, se Windjet non vola più è una sconfitta per chi vi lavora ma anche per l'intero Mezzogiorno e se una grande catena di distribuzione chiude i battenti, è tutta la Sicilia ad averne il peggio. Catania, la Sicilia, il Mezzogiorno hanno bisogno di mettere al centro il lavoro per dare speranza e futuro ai tanti giovani, alle tante donne, ai tantissimi disoccupati che in questa terra vogliono vivere per riscattarla. Per questo l'impegno per un piano del lavoro, un lavoro dignitoso e produttivo, deve partire da qui. Il governo nazionale deve considerare queste storie di casa nostra come «storie di tutti» come accade per la Fiat e per le tante vertenze simbolo regionali e nazionali. Al governo regionale, al presidente Crocetta, chiediamo un impegno concreto a partire da queste vertenze, così come chiediamo di confrontarsi con le forze sociali e produttive siciliane su quali idee bisogna mettere in campo per garantire all'isola crescita e progresso, insieme alla costruzione di un welfare regionale inclusivo che garantisca i diritti di cittadinanza (servizi, sanità, istruzione, ecc.) in Sicilia troppo spesso negati specie alle fasce più deboli. Un confronto tra istituzioni, sindacato ed imprese che può diventare un modello virtuoso da portare come esempio per tutto il Paese.

Un segnale positivo da Catania è già arrivato qualche anno fa, quando i dipendenti della ex Cesame, licenziati dopo decenni di lavoro qualificato hanno creato una cooperativa. Hanno investito il loro tfr perché hanno creduto nel loro lavoro e nella portata storica dell'impresa a cui avevano contribuito con le loro capacità. Il sostegno della Regione concretizzato qualche settimana addietro è stato fondamentale per raggiungere questo obiettivo, se continuiamo così potremo raccogliere altri importanti risultati e dare a Catania la possibilità di costruire un nuovo futuro.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

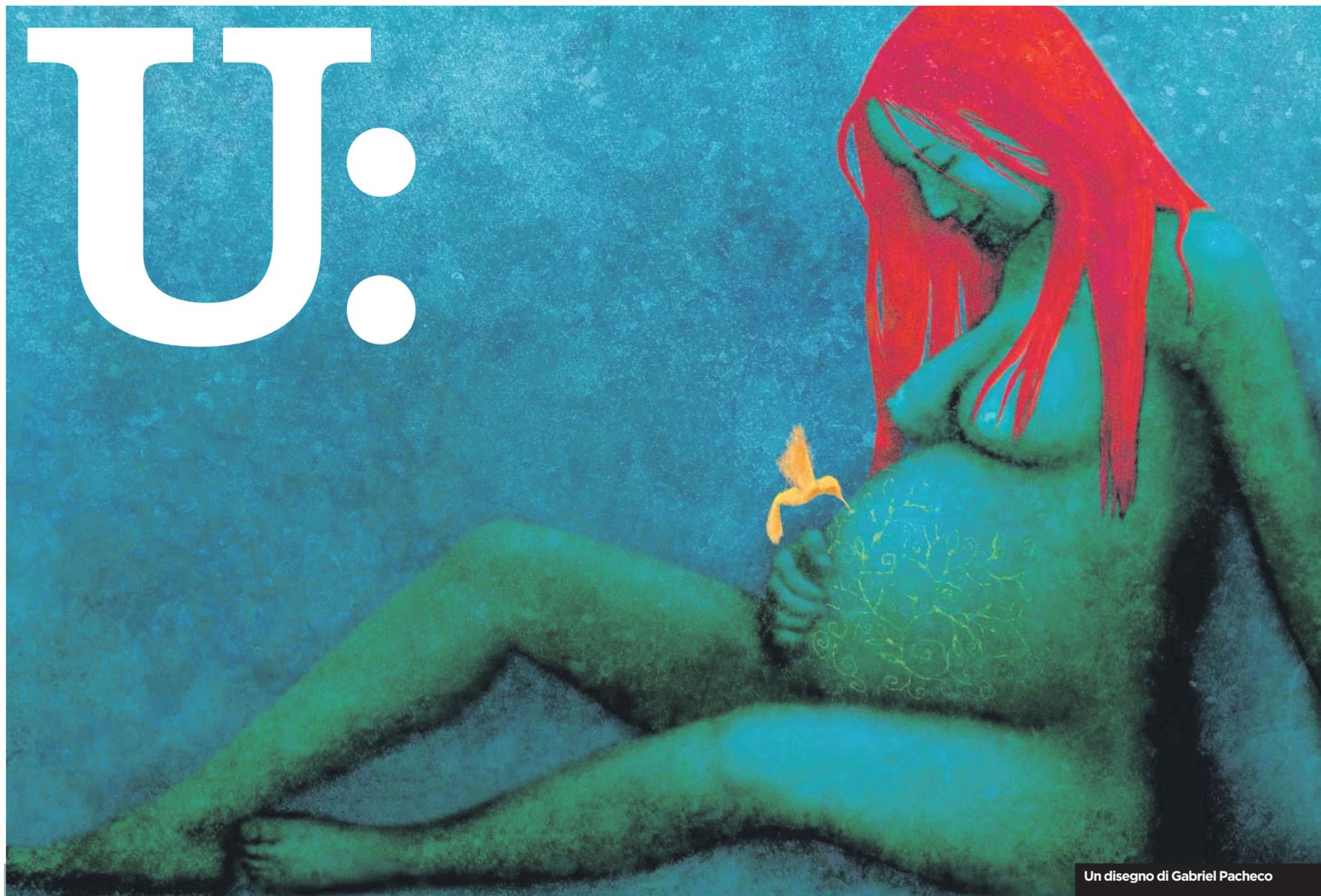
Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 24 gennaio 2013 è stata di 85.019 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale**: **Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana** **Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



Un disegno di Gabriel Pacheco

L'INTERVISTA

Bambini in vendita

Clara Sánchez parla del nuovo romanzo «Questo è un libro a favore della libertà»

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

CLARA SÁNCHEZ HA UN PANTHEON DI SCRITTRICI CUI RENDE OMAGGIO. E tra la canadese Alice Munro, la catalana Mercè Rodoreda e la statunitense Willa Cather, un posto speciale lo occupa l'italiana Natalia Ginzburg: «È dura e delicata, perciò l'adoro. Mi conquista l'ironia sottile con cui rende accettabile anche il personaggio più antipatico. Quando scrivo mi capita di chiedermi: Natalia Ginzburg come lo farebbe?» spiega. L'amore della scrittrice spagnola è cominciato quando un libraio le regalò *Le voci della sera*. Ed è pure dell'autrice di *Lessico familiare* la frase posta ora in epigrafe al suo nuovo romanzo *Entra nella mia vita*: «Ci si abitua a tutto quando non rimane più niente». Clara Sánchez, 57 anni portati con classe - esile, bel vestito di seta gialla - è in Italia per presentare la sua nuova creatura.

A Venezia oggi tiene la «lettura» che chiude il Seminario della Scuola per i Librai Umberto ed Elisabetta Mauri - quest'anno il trentesimo - alla Fondazione Cini. *Entra nella mia vita* (terzo dei titoli della scrittrice di Guadalajara editi in Italia da Garzanti) rinnoverà il successo del *Profumo delle foglie di limone*, romanzo che tra gennaio 2011 e gennaio 2012 ha avuto 23 ristampe? Certo, ne rinnova l'ambigua suspense. Se lì in scena era una coppia di nazisti rifugiatisi in Costa Brava, qui ecco la storia di una madre convinta che la sua prima figlia non sia morta come le hanno detto in clinica, ma sia stata data ad altri. Melodramma? No, cronaca.

Entra nella mia vita
«La domanda è: sappiamo di avere così poco controllo sul mondo in cui viviamo?»
Una storia che prende spunto dal gigantesco traffico di neonati sottratti alle mamme povere e consegnati alle famiglie «perbene»



La scrittrice Clara Sánchez

Mentre Clara Sánchez era già in Italia sui giornali madrileni è uscita la notizia della morte dell'ultraottantenne suor Maria Gomez Valbuena, imputata nel processo in corso da primavera 2012 per un gigantesco traffico di bambini durato decenni in Spagna: neonati dirottati, nei reparti ostetricia delle case di cura private, dalle mamme single o non abbienti a famiglie «su», «perbene». Le cronache parlano di 300.000 bambini venduti.

Il suo romanzo è figlio diretto di questa inchiesta?
«È scoppiato quando è esploso lo scandalo. Quando in Spagna si è cominciato a parlare della vicenda mi è tornato alla memoria il caso di una mia amica che a vent'anni, al momento di sposarsi, seppe che la sua famiglia non era quella biologica. E qualcuno le svelò che era stata comprata. Mi sono ricordata il caos emotivo in cui cadde. Mia figlia Julia è nata negli anni Ottanta, epoca d'oro per il traffico, anni in cui gente come suor Maria Gomez si arrogava il diritto di prendere un figlio e darlo a genitori «migliori». Ed è nata proprio in una delle cliniche coinvolte. Mi sono detta: cosa mi sarebbe successo se fossi stata colpita in un momento vulnerabile com'è quello del parto, mi avessero detto che la mia bambina era morta e avessi sentito che non era vero?».

Così è nata la Betty del romanzo, la mamma di Veronica e Angel, venditrice di cosmetici a domicilio e moglie del tassista Daniel, per tutti preda di una fantasmatica ossessione legata a quella gravidanza finita male, in realtà portatrice sana di un incubo reale: la sottrazione della sua creatura.
«Non sa poi quante madri mi hanno scritto o

telefonato dicendo «Betty sono io». Quello che dà un colore particolare alla vicenda, ai miei occhi, è il fatto che sia andata avanti negli anni Ottanta e Novanta e nei Duemila. Fosse successo dopo la Guerra Civile... Ma in epoca democratica sembra un anacronismo: sei una persona normale, in una famiglia normale, in un ambiente normale e diventi una persona con un segreto, un incubo, perché qualcuno ha preso in mano la tua vita. Questo è un libro a favore della libertà».

È un caso però che Laura, la bambina trafugata del romanzo, sia nata a luglio 1975, quattro mesi prima della morte di Franco e della fine del franchismo? Il suo romanzo non parla di un mondo dove ancora le gerarchie cattoliche hanno un potere bieco e occulto e dove una donna prima perché madre single, poi perché di condizioni modeste, deve lottare contro la protervia dei più ricchi?

«Evidentemente ha lavorato, in me, l'idea che tutto sia potuto succedere perché le radici erano in quel franchismo che era il brodo di coltura di ogni corruzione e arbitrio. La mia domanda oggi è: sappiamo di avere così poco controllo sul mondo in cui viviamo? Quelle madri che mi hanno scritto o telefonato. Erano sole, perché la gente intorno preferiva pensare che quelle fossero leggende metropolitane. Qualcuna mi ha raccontato di avere preso un aereo all'improvviso, seguendo un impulso, perché «sentiva» che la sua creatura era in un'altra città».

Nei suoi romanzi il «segreto» ha un posto centrale. Pensa che lo abbia davvero, nella vita reale?

«Non è quello con cui ci confrontiamo ogni giorno quando, dal risveglio a sera, cerchiamo di capire se la persona che abbiamo accanto ci ami o in qualche modo anche piccolo, sottile, ci inganni? E la crisi economica non ci ha insegnato che molti segreti ci sono stati celati e che faremmo meglio, noi cittadini, ad avere occhi aperti come detective?».

Oggi chiuderà la Scuola Librai con una lettura sul piacere del leggere e dello scrivere. Cosa dirà?

«Dedicherò il mio discorso a mio padre, José detto Pepé, ingegnere ferroviario, morto ottanta-settente pochi giorni fa. E parlerò della mia famiglia. Perché è a mio parere, mia madre, i miei nonni, che devo quello che sono. Ai morti come ai vivi, esagerati e melodrammatici, anche morti, che mi hanno insegnato a capire da subito cosa mi piaceva, cosa odiavo e cosa amavo. È questo che mi ha fatto diventare scrittrice».

IL NOSTRO WEEKEND, MUSICA : Il nuovo album di Mister E, mente degli Eels P. 21

TEATRO : Sabrina Impacciatore e Natalia Ginzburg P. 22 LIBRI : Tobar, ritratto

impietoso dell'Occidente P. 23 ARTE : Nino Migliori, foto-grafie senza mani P. 24

POLITICA Ingroia:
l'anti Monti sono io

PATRIMONI Nessun
problema in paradiso

MEDICINA Quando
la bioetica è disumana

Left

AVVENIMENTI

N. 3 | 26 GENNAIO 2013 LEFT + L'UNITÀ 2 EURO (0,80+1,20)
da vendersi obbligatoriamente insieme al numero di sabato 26 gennaio de l'Unità.
Nei giorni successivi euro 0,80+il prezzo del quotidiano



SETTIMANALE LEFT AVVENIMENTI
POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB.
POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA
1 DDBROMA - ANNO XXV - ISSN
1120-3462



DIETRO L'AGENDA

Lavoro, sanità, scuola.

**Molte promesse, poca chiarezza, qualche bugia.
Ecco cosa si nasconde nei programmi elettorali**

di **Manuele Bonaccorsi, Donatella Coccoli, Simona Maggiorelli**

Domani in edicola con l'Unità

U: WEEK END DISCHI

Mr E, equilibri sulle corde

Morbido e blu il nuovo album della «mente» degli Eels



THE EELS
Wonderful, Glorious
Vagrant Records

SILVIA BOSCHERO

DECIMO DISCO PER UNO DEI PIÙ ALIENI E IDIOSINCRATICI ROCKER IN CIRCOLAZIONE, IL BARBUTO E PROBLEMATICO MR E, MARK OLIVER EVERETT, cantante, polistrumentista e mente degli Eels, band faro della musica indipendente americana. Una summa ottimamente miscelata di tutte le sue melodie, di tutte le sue paure e manie, ecco cosa aspettarsi da *Wonderful, Glorious*, album che esce all'inizio

di febbraio. Disco più malinconico e agrodolce del solito, morbido e blu come la notte. Ma anche vario come mai in passato, tra psichedelia, blues, garage, ballate acide e melodie alla John Berry. C'è l'inquietudine thrilling, con le chitarre che cigolano come porte di *Bombs Away* (un pezzo sulla condizione di inadeguatezza di chi ha a che fare con l'inciviltà del presente) ma anche la sinuosa e morbidosissima *Accident Prone*, che potrebbe far da colonna sonora di un soft erotico.

UNIVERSI DI SUONI

Universi di suoni e di sensazioni che si intrecciano per questo autore figlio di uno scienziato che svelò i segreti della fisica quantistica (perdendo per un soffio il Nobel) e che ha avuto la vita sconvolta da numerosissimi lutti e suicidi in famiglia.

Non a caso anche questo ultimo capitolo altro non è che l'ennesimo tentativo taumaturgico: fare musica per guarirsi, o almeno per alleviare un mal di vivere che lo accompagna da sempre come amico fedele. Un passato ingombrante, incancellabile, che Mr E ha negli ultimi anni sviscerato sia con un'autobiografia apprezzatissima negli Stati Uniti (*Things the Grandchildren Should Know*) sia col documentario sul padre *Parallel Worlds*, vincitore di numerosi premi in giro per il mondo. Un lavoro su se stesso che ha dato i suoi frutti ascoltando questo che potremmo considerare il disco della maturità, dopo praticamente venti anni di musica. Un album dove non manca la ruvidezza di certe chitarre che solo gli Eels fanno suonare così (è il caso di *Peach Blossom*) e che solo loro riescono a mescolare abilmente con le loro nenie più classiche, melodie da carillon che ti acchiappano per non mollarti più. Così come non mancano brani più ritmici, ad esempio *Open My Present* (un favoloso blues alla Tom Waits di *Rain Dogs*) o un briciolo di elettronica nella ritmica di *All My Friend* (in un fiorire di micro arrangiamenti).

Così, tra un momento cupo e i soliti intermezzi ironici (lo humor nero è un'altra delle ottime caratteristiche della band californiana), è la cifra più meditativa quella che vince. L'atmosfera di *On The Ropes* (a rappresentare gli Eels più meditatibondi, quelli dei momenti di autocoscienza malinconica di Mr E.), la malinconica ballad *The Turnaround* con l'andatura che si fa lenta e cupa e in cui Mr E lambisce (con la voce) ancora i territori del musicista di Pomona. Una seduta di autocoscienza sui temi dell'esistenza: la malattia, gli amici, la morte, la bellezza che si staglia tutt'intorno, con lo sguardo a tratti empatico, a tratti malinconicamente disincantato, di chi ne ha viste veramente tutte.

La sax-fusion di Mc Caslin recupera il free

ALDO GIANOLIO

STASERA IL QUARTETTO DEL TENOR SASSOFONISTA DANNY MCCASLIN È A FERRARA, AL TORRIONE, dove si svolge la ricca e lunga rassegna jazzistica organizzata ogni anno dal jazz club della città (www.jazzclubferrara.com). Con questo gruppo, il Perpetual Motion Quartet, McCaslin ha impresso una nuova direzione alla propria musica, avvicinandosi a una fusion sui generis, elettrica, ma anche elettronica. Il sassofonista californiano (classe 1966) si era fatto conoscere ventenne con il vibrafonista Gary Burton per poi prendere il posto di Michael Brecker negli Steps Ahead, entrare nelle orchestre di Gil Evans e Maria Schneider, passare nel gruppo Lan Xang con David Binney e infine nel celebrato quintetto di Dave Douglas. Diventato leader dei propri gruppi, dopo diversi album acustici McCaslin è passato alla fusion con *Perpetual Motion* del 2011 e questo recente *Casting For Gravity*, accompagnato da Jason Lindner al piano elettrico e ai sintetizzatori, Tim Lefebvre al basso elettrico e Mark Guiliana alla batteria. La sua fusion deriva da quella «classica» degli Steps Ahead, dalla musica ambient di Aphex Twin, con riferimenti al M-Base di Steve Coleman e recuperi di vivido e irruento free.



Mark Oliver Everett

Puglia jazz factory creatività «dal Tacco»

«From the Heel» è un disco coinvolgente ma non facile dai tanti colori e sapori che richiedono tempo

PAOLO ODELLO



PUGLIA JAZZ FACTORY
From The Heel
PdM Records

NATO NEL 2011 COME PROGETTO SPECIALE PER UNA DATA UNICA DEL ROMA JAZZ FESTIVAL, IL COLLETTIVO PUGLIA JAZZ FACTORY È ORMAI UNA CERTEZZA. Un ensemble che riunisce artisti di forte personalità e che, forte di questa sua unione in collettivo senza leader dove ogni musicista si muove e contribuisce in modo paritario, continua a proporre sonorità dalle mille sfaccettature. E, ripescando fra i ricordi di un comune retroterra musicale, le arricchisce di coloriture delicatamente pop e marcatamente rock. Una nuova scommessa del jazz italiano, il loro ultimo lavoro lo conferma. In *From The Heel*, Gaetano Partipilo (saxofono alto e soprano, electronics), Raffaele Casarano

(saxato e soprano, electronics), Mirko Signorile (pianoforte, fender rhodes), Marco Bardoscia (contrabbasso) e Fabio Accardi (batteria) danno libero sfogo, e sostanza, a tutta la capacità creativa respirata nella loro Puglia, terra da tempo fra le più innovative e sorprendenti in campo musicale. E della quale rivendicano l'appartenenza già nel titolo, in italiano suona «dal Tacco». Registrato all'Auditorium Parco della

GLI ALTRI DISCHI



FABRIZIO BOSSÒ - LUCIANO BIONDINI
Face To Face
Abeat

Incontro a due, in un faccia a faccia musicale spettacolare, ma non solo per la bravura di entrambi i musicisti, che spesso arriva al virtuosismo (più in vista Bossò, per caratteristiche sonore della tromba e della spavalderia della sua tecnica strabiliante), ma anche per i differenti mood, dai più accesi e turbinosi ai più pacati, costruiti con coerenza di suoni e di pathos, epitome del jazz italiano degli ultimi decenni. A. G.



BANDORCHESTRA.55
Scorribanda
Cinquantacinque Coop

Una band di 14 elementi diretta da Marco Castelli che, partendo da arrangiamenti bandistici, li trasfigura arrivando al jazz con assolo energici e spesso scanzonati, come lo è la musica nel suo insieme, che tocca diversi generi, dal boogie allo ska, dallo swing al latin. Le perfette esecuzioni, supportate da una ritmica solida e catapultante, entusiasmano divertendo. A. G.



BILLY MARTIN'S WICKED KNEE
Heels Over Head
Amulet Records

Billy Martin, il batterista del trio Medeski Martin & Wood, ha formato un quartetto di ottoni con Steve Bernstein (tr.), Curtis Fowlkes (trne) e Marcus Rojas (tuba), esprimendo un jazz che, mantenendo ferme le radici nella tradizione (del jazz, ma anche delle brass band), si innalza verso espressività proprie del jazz contemporaneo, soprattutto per interventi solistici spericolati memori della Brass Fantasy di Lester Bowie. Attraverso un costante groove tipicamente funky, c'è sempre gioco e senso dell'umorismo, anche nei (rari) passaggi dolenti e melanconici. A. G.

LEGGERE E SCRIVERE Reading delcotopten.blogspot.it

Nat King Cole
I'm Gonna Sit Write...

02 Gordon Lightfoot
If You Could Read My Mind

03 Echo and the Bunnyman
Read it in Book

04 Barry Manilow
Read Em and Weep

05 Barry Manilow
I Write the Songs

06 Natalie Merchant
I May Know the Word

07 Natasha Bedingfield
Unwritten

08 Bee Gees
Words

09 Paul Simon
Kodachrome

10 The Beatles
Paperback Writer



Musica fra il 23 e 24 marzo 2012, nell'ambito della rassegna Recording Sound, From The Heel è disco coinvolgente ma non facile, di quelli capaci di catturarti al primo ascolto. I suoi tanti colori e sapori richiedono più tempo per essere assaporati con gusto.

Dieci composizioni originali frutto, com'è tradizione del collettivo, della sensibilità di ogni singolo musicista. L'apertura è affidata a 2012, brano a firma di Raffaele Casarano, un pieno di energia dalle atmosfere rock. Gaetano Partipilo firma il secondo, Audio Defragment e il sound diventa più metropolitano. Con A/R a firma di Fabio Accardi il clima si fa disteso, accattivante nel suo insistere sul 3/4 per poi sorprendere con un finale in crescendo. A seguire le atmosfere sognanti di Marco Bardoscia con Peace. Mirko Signorile firma Nair, composizione intensa e lirica che precede Lee Majors dedicata all'attore americano da Gaetano Partipilo. Con Repaly in Salento Raffaele Casarano si va altrove, in un luogo reso incandescente da inserti elettronici dosati con gusto. Gli fa da contraltare l'universo sonoro di Winter Song, ballata leggera e dal sapore funky a firma di Accardi. Di Mirko Signorile For A Film, il penultimo brano, una composizione dal sapore marcatamente cinematografico. In chiusura si torna ai sapori e ai colori di Puglia con *The Fish Market*, un omaggio di Bardoscia alla regione.

U: WEEK END TEATRO

Sabrina Impacciatore in «È stato così»
FOTO DI MARCO BALOSTRO

Confessioni di un'assassina

Sabrina Impacciatore dà voce alle parole di Natalia Ginzburg

«È stato così» fu scritto nel 1947: storia di un amore tragico, ora in scena con la regia essenziale di Binasco e un'interpretazione sofferta

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

È STATO COSÌ - EINAUDI, 1947 - FU IL SUO SECONDO ROMANZO. MA FU IL PRIMO CHE FIRMÒ CON IL SUO NOME: NATALIA GINZBURG. Nei cinque anni precedenti aveva scritto e pubblicato, con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte, *La strada che va in città*, ristampato poi nel 1945 con il suo nome e cognome. Due libri diversi, eppure accomunati da uno stesso punto di vista femminile che racconta il passaggio dall'adolescenza al mondo degli adulti, quel desiderio di indipendenza e di libertà che avrà esiti differenti. Siamo solo all'inizio della sua

carriera, ma la stoffa c'è già tutta. La sua scrittura è così semplice e musicale. Facile, dunque, portare in scena un romanzo di una tale forza. Facile sì, ma anche molto rischioso... Come adattarlo senza perdere la sua bellezza? Valerio Binasco ci prova. E tutto sommato ci riesce anche abbastanza bene nello spettacolo da lui stesso diretto e interpretato da una sola attrice, Sabrina Impacciatore, che se ne sta per un'oretta seduta su una sedia, immobile e atterrita, a raccontarci del suo amore tragico e disperato (spettacolo in scena al Teatro Piccolo Eliseo di Roma fino al 3 febbraio, produzione Pierfrancesco Pisani / Parmaconcerti / Teatro della Tosse / Infinito).

È stato così fu pubblicato dopo la morte del mari-

...
Una donna sopporta per anni la relazione extraconiugale del marito Alberto

to Leone Ginzburg, torturato e ucciso per motivi politici e razziali nel carcere di Regina Coeli. È la confessione dolorosa di una moglie assassina, esasperata da quattro anni di matrimonio vissuti in totale solitudine, all'ombra di un'altra donna, Giovanna, da sempre amata dal marito. È il racconto di una donna schiacciata da un pesante senso d'inferiorità che sopporta per anni la stramba relazione extraconiugale. È proprio questo senso d'inferiorità, e dunque la sorpresa nel vedersi rivolgere attenzioni da parte di Alberto, che la fa innamorare e accettare la proposta di un matrimonio nato male e finito malissimo.

Comincia così questa storia: «Gli ho sparato negli occhi. M'aveva detto di preparargli il termos per il viaggio. Sono andata in cucina e ho fatto il tè, ci ho messo il latte e lo zucchero e l'ho versato nel termos, ho avvitato per bene il bicchierino e poi sono tornata nello studio. Allora m'ha mostrato il disegno e ho preso la rivoltella nel cassetto del suo scrittoio e gli ho sparato. Gli ho sparato negli occhi». Il trucco sciupato, i capelli tirati su alla rinfusa, un fiore rosso sulla testa e la sua silhouette immobile sulla sedia che ha come sfondo una pezza di casa, una parete tappezzata da carta da parati a fiori. Intorno a lei una lampadina accesa e l'asta del microfono sospeso, pronto a catturare sfoghi, ricordi tragici eppure non privi di ironia (come sempre nei testi della Ginzburg), sentimenti, dubbi, grida disperate davanti alla bambina morta...

È un testo che deve essere costato molta fatica a Sabrina Impacciatore, visibilmente emozionata nel dare voce alle parole della Ginzburg. La sua immobilità, la scelta di adottare un'unica tonalità recitativa che mantiene quasi inalterata per tutta la durata del monologo, sembra dettata dall'incapacità di reagire di fronte a una storia così assurda che ti toglie ogni possibilità di ragionare. Una storia che inizia con quelle parole: «Gli ho sparato negli occhi...». E finisce con le stesse parole: una storia ossessiva, che riguarda tante donne, e che parla di tanti uomini così, ogni giorno in mezzo a noi. Anche se non lo sappiamo.

Scaparro nel flusso di coscienza di Zeno

Con Italo Svevo il regista conclude il suo ciclo dedicato alla Storia d'Italia e costruisce un ottimo concertato di attori

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

CON L'ANDATA IN SCENA DI *LA COSCIENZA DI ZENO* DI ITALO SVEVO, MAURIZIO SCAPARRO CONCLUDE IDEALMENTE IL SUO CICLO DI SPETTACOLI DEDICATI ALLA STORIA D'ITALIA, andando però molto oltre i due lavori precedenti dedicati alla Duse e all'epopea garibaldina. Protagonista dell'immenso romanzo di Svevo costruito attraverso la nuova scienza, la psicoanalisi, la noia assurda a sistema di vita, l'arte di arrangiarsi e di accettare il meno peggio anche quando deve rinunciare alla donna che ama per sposarne una sorella che poi si rivelerà una buona moglie. E poi colpi di pistola, suicidi, amanti, amorazzi o amoretti,

liebeleli direbbe Schnitzler, di cui peraltro qua e là ci sembra di percepire la presenza. Borghesi che non sanno neppure gestirsi in quella Trieste ancora austriaca alle soglie della prima guerra mondiale, allo stesso modo in cui non sanno gestire il proprio denaro, la propria posizione sociale con rovinose cadute in Borsa, tentativi di arricchirsi con un giro vorticoso di merci, ma la tecnologia poco veloce può giocare dei brutti scherzi. In questa applauditissima *Coscienza di Zeno* prodotta dal Teatro Carcano di Milano e diretta da Maurizio Scaparro con una profondità mai fine a se stessa, colma di suggestioni, di sottolineature che arricchiscono di una prospettiva nuova il fortunato, ormai «storico» adattamento che Tullio Kezich fece per Luigi Squarzina e Alberto Lionello, attraverso il racconto di un'impotenza sociale costruita sul disinteresse e la pigrizia, lontani da quella volontà di fare così tipica del nascente capitalismo, il grande scrittore triestino raccontava anche di se

stesso, della sua vita agra, del suo essere uno scrittore incompreso. Anche se con questo romanzo, che piacque infinitamente a Joyce e che ebbe una notorietà prima internazionale e poi italiana, il successo sembrava a portata di mano, purtroppo stoppato dalla sua morte in un incidente d'auto nel 1928.

In interni (scene di Lorenzo Cutùli) giocati sulla severa monumentalità di certi arredi d'epoca o sulla ariosa apertura verso il mondo di fuori con il mare che è una sottile striscia all'orizzonte, Scaparro costruisce un ottimo concertato di attori dove spicca l'interpretazione ricca di introspezione Giuseppe Pambieri, uomo nuovo in cerca di un modo di essere plausibile in un mondo che sembra sfuggirgli: sarà lui a dire il bellissimo, inquietante monologo finale sulla ferocia e sull'inutilità di quella guerra che di lì a poco avrebbe rivoluzionato tutto. Ma vorrei ricordare anche Enzo Turrin, l'incisivo Giancarlo Condè e un affiato cast femminile guidato dalla insinuante madre di famiglia ben tratteggiata da Anna Paola Vellaccio con Guenda Gorla, Antonia Renzella, Livia Cascarano, Silvia Altrui mentre Marta Osoli è l'amante di turno.

LE PRIME



COME TU MI VUOI
di Pirandello adattato da M. D'Amico con L. Lante della Rovere, C. Guarnieri e altri
Roma, Sala Umberto dal 29 gennaio

Un adattamento ad hoc che Masolino D'Amico mette insieme lasciandosi ispirare da un Pirandello filtrato da Hollywood (il film con Greta Garbo) e condensando il testo a otto personaggi, con ritmo sfronato per ascolti moderni.



AMERICAN DANTE
scritto e diretto da Marco Maltauro con G. Colangeli, K. Wilson, M. J. Cottarelli
Roma, Teatro Belli dal 29 gennaio

Tra lingua inglese e versi danteschi, uno spettacolo surreale che medita sulla condizione della nostra cultura immaginando Dante costretto a vendere la sua Divina Commedia agli Americani. Ma un imprevisto rischia di far saltare l'affare...



ANNE FRANK
testo, regia e musiche di Bergamaschi con A. Calabrese, L. Salata, T. Bonci del Bene
Castiglione, Castello Pasquini 27/1 h.16

Tre musicisti mettono in scena il Diario di Anne Frank con il solo ausilio dei loro strumenti. Un piccolo evento pensato per i più piccoli (dagli otto anni in su) per ricordare nel giorno della Memoria la storia breve e dolente della giovane Anne.



Giuseppe Pambieri e Anna Paola Vellaccio in «La coscienza di Zeno»

U: WEEK END LIBRI



Strip book www.marcopetrella.it



Un triste addio al sogno americano

Un resoconto concreto e impietoso dell'Occidente nel romanzo di Tobar in cui l'eroina con tratti ancora umani è la colf messicana, bistrattata da padroni superficiali

SERGIO PENT

TRISTE E LUNGO ADDIO AL GRANDE SOGNO AMERICANO. GENESOSAMENTE REALISTICO NELLA SUA QUASI GROTTESCA ESCALATION DI DANNAZIONI DA TEMPO DI CRISI, il romanzo di Héctor Tobar - *L'estate dei barbari* - ci consegna un resoconto concreto e impietoso dell'occidente declinante. Paseo Linda Bonita è un esclusivo sobborgo residenziale della sterminata Los Angeles con vista sull'oceano, luogo elettivo di villoni con piscina e giardini tropicali e famiglie riservate - invisibili - che ignorano le reciproche ricchezze. In questo fasullo paradiso terrestre la giovane colf messicana Araceli Ramirez per quattro anni ha trovato la «sua» America, presso la cortese ma distratta famiglia Torres-Thompson, padre, madre e tre figli.

La crisi economica ha spezzato le certezze di Scott Torres, il suo lavoro superpagato ne risente e il conto in banca viene gradualmente prosciugato dalle batoste del mercato azionario e dalle enormi spese per il mantenimento della magione. Licenziati giardiniere e governante, Araceli rimane l'unica dipendente della famiglia, ma un mattino, dopo una furibonda lite tra Scott e la moglie Maureen, la donna si sveglia in una casa deserta, nel silenzio più totale. I genitori e la piccola Samantha sembrano spariti, i due

maschi più grandi galleggiano persi nei loro giochi spensierati. Un'atmosfera ballardiana aleggia su questa oasi surreale in un eden ormai smarrito, e la decisione di Araceli - attraversare Los Angeles coi mezzi pubblici per cercare il nonno paterno dei ragazzi - diventa l'esemplare, dolente odissea in un'America inquieta e disastrosa, dove la rabbia cova sotto la cenere della crisi, la piccola delinquenza è un metodo alternativo di sopravvivenza e gli immigrati tornano a nascondersi per non riprendere il triste cammino del ritorno.

CONNOTAZIONI SOCIO-ANTROPOLOGICHE

Sono pagine avvolgenti e ricche di connotazioni socio-antropologiche ben miscelate, anche se poi il romanzo prende la piega di una appassionante soap opera in cui gli ex-ricchi «padroni», che si erano semplicemente allontanati, ciascuno per conto suo, per chiarirsi le idee, si vedono costretti ad accusare Araceli del presunto rapimento dei bambini per non venire additati, dai media subito scatenati, come genitori «americani» irresponsabili e incapaci.

Un romanzo senza scosse ma denso di significati, che ha il pregio di evolversi sulla base di un equivoco destinato comunque a risolversi con un abile compromesso che abbandona i Torres-Thompson a un destino più ristretto e più povero - è già così in buona parte dell'occidente - e lascia Araceli libera di scegliere - insieme al lettore - quale futuro potrà ritagliarsi nel suo piccolo mondo di diseredati disillusi, nella memoria di un passato in cui per un breve ritaglio di illusione aveva cercato di diventare una pittrice sulle orme di Frida Kahlo.

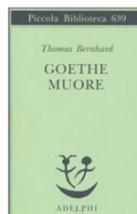
Analitico, solido, ben caratterizzato anche nelle figure di confine e di passaggio, *L'estate dei barbari* - accostabile per tematica e intenti al misconosciuto, ridondante *América* del geniale T. Coraghessan Boyle - raggiunge l'obiettivo di raccontare il tempo greve della crisi contrapponendo speranze diverse, mettendo in evidenza le carenze psicologiche maturate in momenti di ricchezze spensierate alla luce dello spettro di una povertà che per qualcuno è benessere sminuito, per altri come Araceli - figura sfuggente ma inquietante, esemplare - un ritorno al passato, una caccia di nuovo aperta, una paura arcaica che riprende forza.

In questo perenne contrasto di stili di vita e speranze disattese, il romanzo di Tobar raggiunge una sua visione corposa - lenta, analiticamente descrittiva ma mai sovrabbondante - di questo presente senza rifugi sicuri che abbiamo creato.



L'ESTATE DEI BARBARI
Héctor Tobar
tr. M. Rossari,
pp. 554, euro 21
Einaudi
a 9,99 euro
sul nostro
ebookstore

LIBRI



GOETHE MUORE
Thomas Bernhard
tr. di Dell'Anna
Ciancia E.
pagine 109
euro 11,00
Adelphi

La scrittura irriverente di Bernhard si diverte a graffiare il «monumento» per eccellenza della letteratura tedesca, Goethe. Il grande vecchio colto al crepuscolo con l'ossessante desiderio di incontrare Wittgenstein. Curiosità: il testo è stato recentemente portato a teatro dal critico Palazzi in una raggelata e divertita performance dal titolo *Goethe schiatta*. Nel libricino di Adelphi si includono altri tre racconti dello scrittore austriaco.



SPECCHIO INFRANTO
Mercè Rodoreda
tr. di G. Tavani
pagine 305
euro 17,50
La Nuova frontiera

L'amore cercato laddove non si deve o smaniato. La ricerca di un riscatto sociale per Teresa, figlia di una pescivendola, e la sua lenta ma inevitabile ascesa sociale che nasconde un cuore dolente, i molti segreti, gli amori e i lutti che la scrittura di Mercè Rodoreda scruta e insegue per tre generazioni. Romanzo che viene da lontano (la scrittrice catalana è morta nel 1983) ma che sa sussurrare ancora emozioni a sensibilità contemporanee.



DELITTO A VILLA ADA
Giorgio Manacorda
pagine 137
euro 14,00
Voland

Forse qualche romano potrebbe farsi venire un tremore a mettere piede a Villa Ada: dopo Ammanniti che vi ha ambientato una saga scatenata e devastante, anche Manacorda vi inscena un delitto. Nel parco romano, infatti, viene ritrovato il cadavere di un famoso poeta che viveva al suo interno come un barbone. Le indagini sono condotte da un commissario che si va ad aggiungere alla sfilza dei detective con una caratteristica tutta sua: è poeta anch'egli. Ed è l'accento che segna il racconto.

La seconda India di Laura Bocci

PAOLO DI PAOLO

C'È UNA TALE RISERVA SAGGISTICA, NEL NUOVO ROMANZO DI LAURA BOCCI - «LA SECONDA INDIA» (Manni, pp. 288, euro 18) - da far sospettare che l'autrice fosse indecisa fino all'ultimo tra finzione e resoconto di viaggio. I due piani si mescolano in una struttura complessa, elastica, che accoglie una consistente e variegata mole di suggestioni - intellettuali, emotive, fisiche. L'India esplose nel libro, producendo un accumulo smisurato (di odori, affiori, colori, suoni, treni di notte, alberghi, folle di umani e di altri animali), un accumulo che è l'India stessa. India mito romantico e «sfintere del mondo» come azzardava Manganelli, espansione economica e disperazione; madre che - come scrive Bocci - «conserva la memoria della terra, del primordiale, ti riporta all'origine, e contiene tutti i modi di pensare e di immaginare il mondo: come attraversare tutti gli strati geologici della coscienza». È questo attraversamento - nello spazio e in sé stessi - al centro della vicenda di Giuliano, uomo di mezza età, impaurito e insicuro, bloccato da un'impotenza non solo sessuale. Bocci descrive il suo personaggio con intelligenza e profondità, ce lo fa sentire vicino: anche nelle sue goffaggini. Questo suo essere disarmato, indifeso rende il viaggio nella «seconda India» (la prima l'aveva scoperta in un quartiere londinese) un'occasione di trasformazione. Nel cortocircuito fra spiritualità e visceralità, Giuliano scopre l'India ed è «scoperto» dall'India, vede e vive la povertà più estrema, la violenza, il bagliore di un'altra, diversa bellezza, sperimenta il contatto con una femminilità declinata da una folla di donne che Bocci definisce una a una, con grazia e con empatia. Le madri, le mogli, le amanti, le disperate, le sante. Questo libro di Laura Bocci, germanista, traduttrice e narratrice, conferma la centralità - nel paesaggio delle scritture contemporanee - del racconto di viaggio: lo fa accentuando il cuore saggistico della fiction, con un esito stratificato quanto il luogo che ha scelto. Il «grande mito romantico» dell'India - quello che nel secondo Novecento italiano ha ipnotizzato almeno Moravia, Pasolini, Manganelli e Tabucchi - come nelle pagine di questi maestri, perde anche qui romanticismo per acquistare una verità più tangibile e spiazzante, e non per questo meno attraente. Il verbo «disinfettarsi», che ricorre spesso in Bocci, complica ulteriormente l'irrisolvibile problema-India.

l'Unità ebookstore



Inquadra con lo smartphone il QRCode per vedere il nostro ebookstore e le novità presenti

U: WEEK END ARTE

«Orantes», Installazione di Migliori

Foto-grafia senza «camera»

La regola di Nino Migliori: mai usare le mani

NINO MIGLIORI, LA MATERIA DEI SOGNI
a cura di Graziano Campanini

Bologna, Palazzo Fava
fino al 28 aprile. Cat. Contrasto

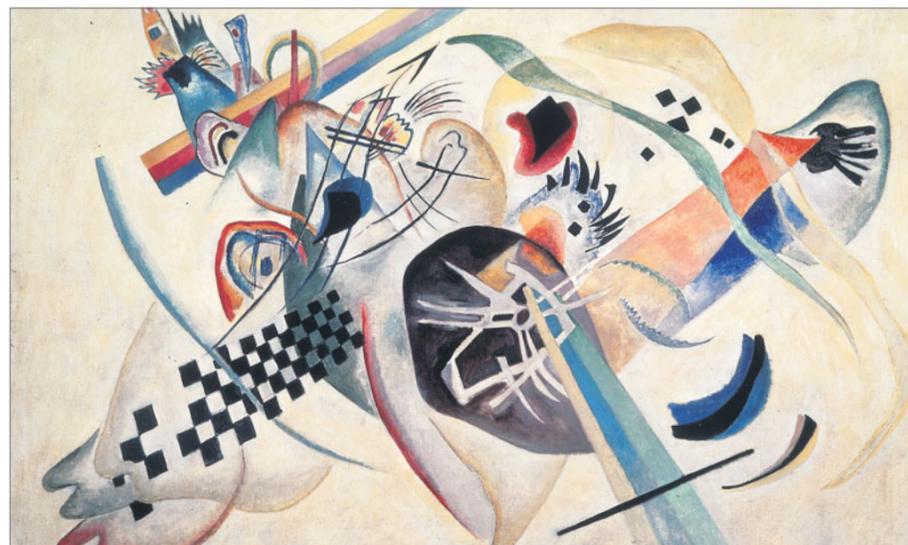
RENATO BARILLI

NEL SECONDO OTTOCENTO SI È ASSISTITO A UN COMBATTIMENTO TRA PITTORI E FOTOGRAFI IN UNA GARA A CHI SAPEVA FORNIRE MEGLIO UN'IMMAGINE DEL REALE «AD ALTA FEDELTA'», NEL NOME DI UN MIMETISMO INTEGRALE. Ma poi, nel secolo scorso, curiosamente i due schieramenti hanno giocato alla rovescio, i primi, gli artisti, concependo una specie di «vergogna della pittura», e giungendo, attorno al '68, a teorizzare perfino una «morte dell'arte». Il capofila dei concettuali, Joseph Kosuth, oltre a confermare l'impraticabilità della pittura, autorizzava invece a fare largo uso della fotografia, ma prendendola al grado zero, come referto piatto e pulito della realtà, quasi come un ready-made. Con simmetria inversa i fotografi hanno concepito una «vergogna» del loro mezzo, giungendo fino a praticarne, di fatto, una specie di «morte», evitando il più possibile la «camera» e i suoi rituali.

Questo discorso di apertura vale a introdurre Nino Migliori (1926), che di questo programma di anti-fotografia è da sessant'anni e oltre il massimo rappresentante, pronto a battere tutte le vie alternative, come dimostra una retrospettiva che occupa i ben quattro livelli del bolognese Palazzo Fava, uno degli spazi in cui il dominatore culturale della città felsinea, Fabio Rovarsi Monaco, dopo tre lustri passati alla testa dell'Alma mater, ha poi dispiegato il suo potere in qualità di presidente della Fondazione Carisbo, cingendo in una stretta maglia di musei il capoluogo emiliano. La regola aurea che ha presieduto all'attività di Migliori in lunghi decenni si può sintetizzare così: mai usare le mani, sempre solo la foto-grafia, ma gettando alle ortiche la «camera», aggredendo invece direttamente la pellicola. Se si vuole una prova al contrario, forse l'unica serie del suo continuo lavoro da non amare è quella dedicata all'«Italia degli anni Cinquanta» in cui, colpevole il neorealismo allora imperante, si vedono scenette folclori-

stiche di tranquilla e un po' leziosa vita proletaria. Ma prima e dopo, ecco i vari sortilegi con invenzioni incessanti: le «cancellazioni» che azzerano la pellicola impedendole di «riportare» immagini, o i «pirogrammi» che addirittura la bruciano. Un altro dei cardini del procedimento fotografico che Migliori non esita a respingere è che il responso fotografico approdi a una superficie canonica, pellicola o lastra che sia. Negli «idrogrammi», come dice la parola, si vale di superfici liquide, in altri casi va a stampare su uno strato di sabbia.

Volendo, si può anche dire che l'ultimo mezzo secolo ha visto risorgere il «combattimento per un'immagine», dove però artisti e fotografi hanno fatto a gara a chi si allontanasse di più dal proprio



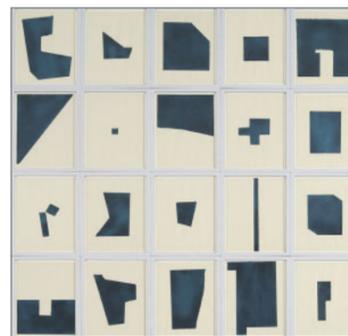
WASSILY KANDINSKY DALLA RUSSIA ALL'EUROPA
Pisa, Blu - Fino al 17 febbraio
LETTERE DALL'ESILIO, 1933-1940
Josef Albers e Wassily Kandinsky
(pagine 164, euro 16, Mimesis)

specifico, e dunque i fotografi, al modo dei graffiti di Dubuffet, o dei décollages di Rotella e compagni del Nouveau Réalisme, hanno perlustrato i muri delle città, portatori di scritte anonime. Ma poi è venuta la stagione della citazione, con l'obbligo di andare a scavare nei musei, e dunque Migliori è stato pronto a rivisitare, per esempio, un dipinto del Guercino rifacendolo in tante salse. Non gli è sfuggita neppure la pista del procedere a ingrandimenti successivi, fino a sgranare i tracciati rendendo irriconoscibile il luogo di provenienza. Ci può essere stato anche qualche ritorno a immagine pittoriche canoniche, un bolognese come lui non poteva evitare di misurarsi sui paesaggi di Morandi, ma a patto di aggredirli con una specie di infezione che ne corrode e smangia le tinte, come se colpite da un virus sconosciuto.

Infine, artisti e fotografi, e per questi ultimi ovviamente sempre con Migliori alla testa, hanno gareggiato a chi più in fretta si liberasse dalla dipendenza da un supporto piatto andando a prelevare la realtà nel suo spessore a tre dimensioni. In questi casi, il Nostro ha preso i rotoli di pellicola avvolgendoli tra loro, col loro carico di immagini, alla maniera degli anelli di Moebius, oppure si è rivolto a delle sfilate di ortaggi, degne di un supermarket, riprese in modo fedele, ma ficcandole dentro delle cassette di legno reali, con relativo imballaggio. Infine, ed è la prima opera che ci accoglie entrando in Palazzo Fava, ha afferrato una serie di bottigliette di plastica contorcendole, schiacciandole, come si fa per ridurne il volume, usandole come «camicie» per immettevi dentro delle colate di bronzo e ricavarne così una popolazione di nanerottoli intenti a una danza libera ed estrosa.

LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



DALLA REALTÀ ALLA PROFONDITÀ

Testo critico di G. Gigliotti
Roma, Galleria Erica Fiorentini
Fino al 31/1 - catalogo autoedito

«Di tutta la pittura, la pittura radicale offre la minima informazione e la massima impressione sensoriale». Sono parole di Günter Umberg, curatore della mostra nella quale egli stesso espone, convinto che il dialogo fra le opere degli artisti sia cruciale nel restituire all'arte la sua funzione primaria: stimolare in chi guarda una condizione «creativa». Oltre Umberg sono esposti lavori di: Coplans, Fautrier, Long, Mochetti, Morandi, Penone, Paolini, Tirelli e Vary.



L'ALCHIMIA E LE ARTI

A cura di Valentina Conticelli
Firenze, Galleria degli Uffizi
Fino al 3/02 - catalogo Sillabe

Attraverso una sessantina di pezzi, tra dipinti, sculture, incisioni, codici manoscritti, testi a stampa illustrati, ampolle, alambicchi, fornelli, vasi farmaceutici e altre cose mirabili, l'esposizione racconta la passione per l'alchimia dei sovrani medicei Cosimo I e di suo figlio Francesco I. Fu quest'ultimo che nel 1586 stabilì l'officina di distillazione di medicinali agli Uffizi, dove rimase per circa 200 anni.



SIMONE CAMETTI. PROPOLI

A cura di Claudio Libero Pisano
Roma, Galleria Il Segno
Fino al 2/02 - catalogo autoedito

L'artista, che vive e lavora a Roma, ha appena vinto il Premio Terna nella sezione Gigawatt per il 2012. I suoi lavori, per essere compresi, richiedono al visitatore una certa attenzione e chi si ferma al primo sguardo rischia di perdersi l'essenziale. Oggetti all'apparenza anonimi, banali, rivelano infatti una natura preziosa, ma non a tutti, solo a chi è mosso dal desiderio di approfondire.

Doppio Kandinsky: a Pisa in mostra 50 opere del periodo russo del padre dell'astrattismo (1901-1921). E 44 lettere scritte durante l'esilio: nel 1933 gli ultimi membri rimasti al Bauhaus decisero di chiudere prima dei termini imposti dal Terzo Reich.

Bisogna saper perdere ma anche saper vincere

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

LA PRIMA PUNTATA DI STAGIONE DELLE INVASIONI BARBARICHE SI È APERTA CON IL RITORNO IN VIDEO DI Matteo Renzi, al quale immaginiamo che gli autori del programma de La7 abbiano dato la caccia a lungo, dopo il silenzio (almeno televisivo) seguito alle primarie. E, in un certo senso, al sindaco di Firenze la sconfitta ha giovato parecchio, visto come si sta comportando a sostegno del suo ex avversario Bersani e del Pd tutto. Perfino D'Alema, intervistato giorni fa da Lilli Gruber, sempre su La7, ha cambiato parere sul giovane politico che sta mantenendo la promessa che, se fosse stato sconfitto, avrebbe comunque «dato una mano» al segretario.

Concetto che ha ripetuto parecchie volte anche rispondendo alle domande insinuanti della conduttrice Daria Bignardi. E si capiva che lei, vuoi per ragioni politiche, vuoi anche solo per ragioni mediatiche, cioè per fare notizia, non sperava altro

che di strappargli qualche nota polemica nei confronti della dirigenza Pd.

Ma, benché lo abbia sfrugugliato ben bene, è riuscita solo a ottenere una larvata critica sulla complicata questione del Monte dei Paschi di Siena. Una critica rimasta piuttosto generica e comunque rivolta al passato. Il resto non è stato proprio noia, ma quasi. Infatti, se, come diceva Andreotti, a parlar male si fa peccato, ma si azzecca quasi sempre, a parlar bene non si fa audience, anche quando si azzecca.

Matteo Renzi, comunque, ha tenuto la sua linea, ma non così eroicamente da non lasciar capire che aspetta un'altra occasione per dare la scalata al potere. Se non quello di Palazzo Chigi, sicuramente quello della segreteria del Pd, alla cui conquista certo gioverà parecchio la sua attuale prova di lealtà. Sperando che Renzi, da vincitore, sia all'altezza di Renzi perdente.

METEO

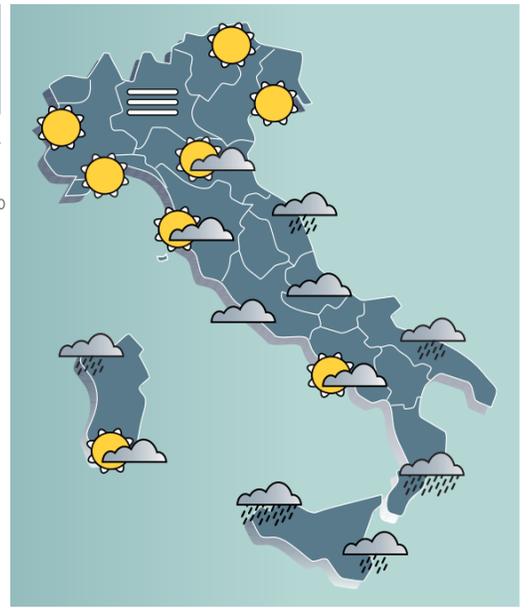
A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: tempo soleggiato ovunque salvo un po' di nubi sparse sulla Romagna e qualche nebbia al Nordovest.
CENTRO: nubi diffuse con piogge e locali nevicate a bassa quota sul medio Adriatico; meglio a Ovest.
SUD: nubi e piogge sparse un po' ovunque più intense sul basso Tirreno; qualche nevicata a 5/700 m.

Domani

NORD: più di nubi e locali nebbie al Nordovest, specie sul Piemonte. Tempo asciutto e soleggiato altrove.
CENTRO: sole prevalente a Ovest; più nubi sulle regioni adriatiche con locale copertura ma senza piogge.
SUD: nuvoloso sui settori peninsulari con qualche pioggia o fiocchi in collina; più sole sulla Sicilia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Riusciranno i nostri eroi Show con M. Giusti. A. Venditti, C. Gerini, A. Preziosi, V. Salemme, Mika e M. Marzocca sono gli ospiti d'eccezione della 3ª puntata.</p> <p>06.30 TG 1. Informazione 06.40 Previsioni sulla viabilità. Informazione 06.45 Unomattina. Rubrica 10.00 Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica 10.25 Unomattina Rosa. Rubrica 10.40 Finestra sul Mondo. Rubrica 10.55 Roma. Assemblea Generale della Corte Suprema di Cassazione. Evento 12.00 La prova del cuoco. Game Show. Conduce Antonella Clerici. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.15 La vita in diretta. Rubrica. Conduce Mara Venier, Marco Liorni. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti. 21.10 Riusciranno i nostri eroi. Show. Conduce Max Giusti, Donatella Finocchiaro, Laura Chiatti. 23.40 TV7. Informazione 00.40 L'appuntamento. Informazione 01.10 TG 1 - NOTTE. Informazione 01.45 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 02.15 Rai Educational Rewind - Visioni Private. Rubrica</p>	<p>21.05: Hawaii Five-0 Serie TV con A. O'Loughlin. McGarret e Danny si stanno rilassando sulla barca al largo, ma il loro giorno di riposo prende una brutta piega...</p> <p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.00 Il nostro amico Charly. Serie TV 08.45 La signora del West. Serie TV 09.30 TgR. Informazione 11.00 I Fatti Vostr. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Seltz. Videoframmenti 14.45 Senza Traccia. Serie TV 15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 16.15 Numb3rs. Serie TV 17.00 Las Vegas. Serie TV 17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione 17.50 Rai TG Sport. Informazione 18.30 TG 2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 19.35 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 21.05 Hawaii Five-0. Serie TV Con Alex O'Loughlin, Scott Caan, Daniel Dae Kim. 21.50 Missing. Serie TV 23.25 TG 2. Informazione 23.40 L'ultima parola. Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone. 01.20 Flashpoint. Serie TV 01.55 Appuntamento al cinema. Rubrica</p>	<p>21.05: Leader. Femminile Singolare. Rubrica con L. Annunziata. La rassegna promossa da Enel dedicata alle donne che occupano ruoli chiave nella società.</p> <p>06.30 Il caffè di Rai News 24. 07.00 TGR Buongiorno Italia. 07.30 TGR Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Andrea Vianello. 10.00 La Storia siamo noi. Documentario 10.50 Codice a barre. Show. Conduce Elsa di Gati. 11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias. 13.10 Lena, l'amore della mia vita. Serie TV 14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione 15.10 La casa nella prateria. Serie TV 16.00 Cose dell'altro Geo. Rubrica 17.40 Geo & Geo. Documentario 19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Comiche all'Italiana. Videoframmenti 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Leader. Femminile Singolare. Rubrica. Conduce Lucia Annunziata. 23.05 Francesco Guccini: la mia Thule. Rubrica 00.00 TG3 Linea notte. Informazione 00.10 TGR Regione. Informazione 01.05 Appuntamento al cinema. Rubrica 01.10 Rai Educational: Magazzini Einstein. Documentario</p>	<p>21.10: Quarto grado. Reportage con S. Sottile. La puntata di questa sera si concentra sulla scomparsa di Ylenia Carrisi, sul caso dei fidanzatini di Polcoro Luca e Marirosa.</p> <p>06.35 Media shopping. Shopping Tv 06.50 T.J. Hooker. Serie TV 07.45 Miami Vice. Serie TV 08.40 Hunter. Serie TV 09.50 Carabinieri 2. Serie TV 10.50 Ricette di famiglia. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.35 Ieri e oggi in tv. Show 15.47 La battaglia dei giganti. Film Guerra. (1965) Regia di Ken Annakin. Con Henry Fonda, George Montgomery. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV 21.10 Quarto grado. Reportage. Conduce Salvo Sottile. 23.57 Occhi nelle tenebre. Film Thriller. (1994) Regia di Michael Apted. Con Madeleine Stowe, Aidan Quinn, Laurie Metcalf. 02.00 TG4 Night News. Informazione 02.23 Sequestro di persona. Film Drammatico. (1967) Regia di M. Reeves. Con D. Schwimmer G. Paltrow.</p>	<p>21.11: Il Clan dei Camorristi. Fiction con G. Zeno. Nella guerra di camorra che oppone don Raffaele Cutolo ai clan emergenti della provincia, si fa strada O'Malese...</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica 08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa. 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.45 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.15 Amici. Talent Show 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti. 21.11 Il Clan dei Camorristi. Fiction. Con Stefano Accorsi, Giuseppe Zeno, Claudia Potenza. 23.30 L'isola dei Segreti. Fiction 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 02.00 Meteo.it. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show 02.56 Uomini e donne. Talk Show 03.50 Amici. Talent Show</p>	<p>21.10: L'era glaciale 2 - Il disgelo. Film Animazione. L'era glaciale sta giungendo al termine e gli animali preistorici stanno per iniziare una nuova vita.</p> <p>06.40 Cartoni Animati 08.45 Everwood. Serie TV 10.35 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Rubrica 13.40 Futurama. Cartoni Animati 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 15.00 Le avventure di Lupin III. Serie TV 15.50 White collar - Fascino criminale. Serie TV 16.40 Chuck. Serie TV 17.35 La vita secondo Jim. Serie TV 18.20 Life Bites. SitCom 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 Speciale Shaka. Rubrica 19.22 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 L'era glaciale 2 - Il disgelo. Film Animazione. (2006) Regia di Carlos Saldanha. 22.50 L'era glaciale presenta: L'era Natale. Film Animazione. (2011) Regia di Karen Disher. 23.10 Le Iene. Show 00.35 Un Mercoledì da leoni. Film Drammatico. (1978) Regia di John Milius. Con Jan-Michael Vincent, William Katt, Gary Busey. 02.50 Sport Mediaset. Rubrica 03.15 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p>	<p>21.10: Crozza nel paese delle meraviglie. Show con M. Crozza. Il conduttore si lancia nel 'circo' dell'Italia contemporanea con un'ora di spettacolo.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 09.55 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 12.20 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica 12.30 I menù di Benedetta (R). Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 5 per la gloria. Film Guerra. (1964) Regia di Roger Corman. Con Raf Vallone. 15.50 In Plain Sight. Serie TV 16.35 Italialand Remixata. Show 16.45 Movie Flash. Rubrica 16.50 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.50 I menù di Benedetta. Rubrica 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 21.10 Crozza nel paese delle meraviglie. Show. Conduce Maurizio Crozza. 22.20 Zeta. Talk Show. Conduce Gad Lerner. 00.15 Omnibus Notte. Informazione 01.15 Tg La7 Sport. Informazione 01.20 Sotto canestro. Rubrica 01.50 Movie Flash. Rubrica 01.55 Otto e mezzo (R). Rubrica</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News - Goggi & Mandelli. Rubrica 21.10 Batman - Il ritorno. Film Fantasia. (1992) Regia di T. Burton. Con M. Keaton M. Pfeiffer. 23.20 The Eagle. Film Avventura. (2011) Regia di K. Macdonald. Con C. Tatum M. Strong. 01.20 Warrior. Film Azione. (2011) Regia di G. O'Connor. Con J. Edgerton T. Hardy.</p>	<p>21.00 Senti chi parla. Film Commedia. (1989) Regia di A. Heckerling. Con J. Travolta K. Alley. 22.40 Osmosis Jones. Film Commedia. (2001) Regia di P. Farrelly, B. Farrelly. Con B. Murray M. Shannon. 00.20 Sister Act - Una svitata in abito da suora. Film Commedia. (1992) Regia di E. Ardolino. Con W. Goldberg M. Smith.</p>	<p>21.00 Trappola d'amore. Film Drammatico. (1994) Regia di M. Rydell. Con R. Gere L. Davidovich. 22.45 Quel mostro di suocera. Film Commedia. (2005) Regia di R. Luketic. Con J. Lopez J. Fonda. 00.35 Tre amici, un matrimonio e un funerale. Film Metrica/Poesia. (1996) Regia di M. Reeves. Con D. Schwimmer G. Paltrow.</p>	<p>18.05 Adventure Time. Cartoni Animati 18.30 Leone il cane fifone. Documentario 19.20 Ninjago. Serie TV 19.45 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati 20.10 Generator Rex. Cartoni Animati 21.00 Ben 10: Omniverse. Serie TV 21.50 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 MythBusters. Documentario 19.00 Come è fatto. Documentario 20.00 Top Gear. Documentario 21.00 Squall: riprese impossibili. Documentario 22.00 Per un pugno di gamberi. Documentario 23.00 Acquari di famiglia. Documentario</p>	<p>19.00 Reaper. Serie TV 20.00 Loem Ippsum. Attualità 20.20 Shuffolato 3 e 1/2. Rubrica 21.00 Fuori frigo. Attualità 21.30 Fino alla fine del mondo. Reportage 22.30 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Rubrica 00.00 Late Night Whit The Pills. Talk Show</p>	<p>18.30 Randy Jackson Presents: America's Best Dance Crew. Show. 19.30 Buffy L'ammazza-vampiri. Serie TV 20.20 Modern Family. Serie TV 21.10 New Girl. Serie TV 22.00 In cerca di Jane. Serie TV 23.00 Club Privé: ti presento i Dogo. Musica</p>

BREVI**SYLVESTER STALLONE****Pagò sorellastra che lo minacciava**

● 26 anni fa l'attore pagò due milioni di dollari alla sorellastra Toni-Ann Filti per coprire presunti abusi sessuali su di lei. Probabilmente, però si è trattato di un ricatto della sorella, tossicodipendente e in cerca di soldi.

PREMIO BAGUTTA**Vince una storica: Antonella Tarpino**

● Il Premio Bagutta per la prima volta premia uno storico. Una storica, per la precisione: Antonella Tarpino, autrice di *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, pubblicato da Einaudi. Un «viaggio in Italia» tra storia e presente, che attraversa la nostra penisola mischiando con efficacia le indagini dello storico, la scrittura del letterato e la vivacità del cronista. Il Bagutta Opera Prima è stato assegnato a *Dammi un posto tra gli agnelli* della trentaduenne Laura Fidaleo, (edizioni Nottetempo).

MUSIC EMOTION**Musica dalla Scala al cinema in HD**

● Il 28 gennaio 2013 saranno le note di Wolfgang Amadeus Mozart, Richard Wagner e Richard Strauss a inaugurare la stagione cinematografica di MusicEmotion, con la bacchetta di Daniel Harding che dirige la Filarmonica della Scala. MusicEmotion è realizzato in alta definizione, con le riprese dei concerti affidate al regista Pietro Tagliaferri e trasmesso dalla Scala in sale tecnologicamente attrezzate per garantire elevati standard audio e video. L'elenco aggiornato su www.filarmonica.it e www.nexodigital.it.

KLEZMER CONTEMPORANEO**Il Bester Quartet ospite alla Filarmonica**

● Domani 26 gennaio alle 19 nell'ambito delle manifestazioni del Giorno della Memoria, alla Sala Casella per l'Accademia Filarmonica Romana, concerto del Bester Quartet, fra i più originali gruppi polacchi della nuova musica ebraica. Il Bester Quartet (già Cracow Klezmer Band), è formato da Jaroslaw Tyrala (violino), Jaroslaw Bester (bayan), Oleg Dyyak (bayan, clarinetto, percussioni, duduk) e Mikolaj Pospieszalski (contrabbasso), facilmente riconoscibile per il virtuosismo e il repertorio artisticamente audace.

SANREMO**Brani di Malika Ayane in «Ricreazione»**

● Con i brani *Niente e E se poi* Malika Ayane torna a calcare il palco del Teatro Ariston di Sanremo, in gara alla 63esima edizione del Festival. Testi e musiche portano la firma di Giuliano Sangiorgi. I due inediti sanremesi, prodotti e arrangiati da Malika, saranno poi parte della riedizione dell'album *Ricreazione - Sanremo Edition!* (Sugar), in uscita il 14 febbraio. Sarà la terza volta al Festival per Ayane (nel 2009 con *Come Foglie* e nel 2010 con *Ricomincio da Qui*, con cui vinse il Premio della Critica intitolato a Mia Martini).



Rue Longue des Capucins, Marsiglia
FOTO DI R. CARACCIOLI (31 LUGLIO 2009)

Izzo che ci fa amare la vita

C'è qualcosa di mitico nei suoi romanzi

Anticipiamo l'intervento dell'editore italiano Sandro Ferri (e/o) dedicato al celebre scrittore Jean-Claude Izzo. Sarà presentato oggi nell'incontro organizzato a Genova

SANDRO FERRI

NELLA MIA VITA TRENTENNALE DI EDITORE NON HO MAI PUBBLICATO UN AUTORE CHE SUSCITASSE NEI LETTORI UNA PASSIONE, una reazione emotiva altrettanto forte di quella scatenata dai libri di Jean-Claude Izzo. Altri autori generano giudizi estetici anche più convinti, ma nessuno eguaglia Izzo quanto ad adesione sentimentale. A circa quindici anni di distanza dalla pubblicazione in Italia dei primi romanzi di Jean-Claude nuovi lettori continuano a scoprirlo e a provare la stessa forma di innamoramento letterario per la sua opera. C'è qualcosa di mitico nelle sue pagine, nei suoi personaggi, nel suo rapporto con i luoghi, Marsiglia in testa, che induce nei lettori una febbre che cercano di placare leggendo tutto ciò che Izzo ha scritto... Mitico, ho detto. Ma i miti possono anche essere freddi e distaccati, un po' troppo didascalici, mentre i miti creati da Izzo - i suoi personaggi, Montale, i marinai, le donne dei suoi romanzi, Marsiglia, la cucina e l'alcol, il mare che racconta - sono tutto meno che freddi. Sono cose vive, carnali, palpitanti di sofferenza e di sete di vita, anche se ammantate da un alone leggendario che le rende appunto dei miti. Quanti di noi hanno fatto la prova di un viaggio a Marsiglia nei luoghi di Jean-Claude, hanno

setacciato le viuzze del Panier, hanno provato a individuare la casa di Fabio Montale a Les Goudes prima delle calanche, hanno cenato nei ristoranti e nei caffè dei suoi romanzi, hanno percorso i moli del porto, senza mai veramente ritrovare quell'aura leggendaria, quell'atmosfera magica, quella dimensione emotiva, che avevano scoperto nei suoi libri. Marsiglia, per quanto interessante e affascinante, per quanto filologicamente aderente alla lettura di Izzo con i suoi perenni immigrati, i suoi traffici navali, la sua topografia particolare di città mediterranea, non ci è mai sembrata veramente uguale alla mitica città raccontata da Jean-Claude. Per fortuna, perché questo fa la letteratura: toglie le cose e le persone da una fredda e arida quotidianità, dalla routine senza senso della cosiddetta realtà, e le trasporta in un mondo dove si riempiono di emozioni. Le cose e le persone raccontate da Jean-Claude hanno proprio questa natura magica: sono diventate un mondo a parte dove tutti possiamo accedere leggendo le sue storie, ma che nessuno riuscirà mai a ritrovare nella realtà. Credo che per realizzare questo miracolo bisogna amare profondamente la vita, tanto da avere una paura pazzica di perderla, tanto da accettare tutta la sofferenza che comporta proprio un tale amore. Credo che Izzo amasse così la vita, lo leggo nei suoi romanzi, in quella nostalgia per le cose perse o mai raggiunte, in quel

senso di minaccia che grava sempre sui suoi personaggi, in quel continuo cercare di vivere l'istante pieno, in una notte d'amore, nel godersi la musica, il cibo, il Bandol, il Lagavulin, le chiacchiere con Honorine, le storie portate dal mare, la vita insomma.

C'è una sua frase che mi è sempre molto piaciuta. «Mi dicono a volte che i miei libri sono neri e pessimisti, ma il più bel complimento che spesso mi hanno fatto è dirmi che quando si finisce di leggerli viene una maledetta voglia di vivere». È vero, i libri di Izzo, anche se in essi incombe sempre un senso di minaccia e di disperazione, fanno amare la vita, non con un approccio leggero e superficiale, ma con un senso di struggente malinconia: la fine è tragica, ma ciò non impedisce di vivere pienamente, di lottare e di amare. In questo senso Jean-Claude Izzo, l'inventore del noir mediterraneo, è un autore decisamente noir. Non tanto perché ha scritto anche dei romanzi polizieschi e ha creato uno dei più amati personaggi-detective (Fabio Montale), ma perché sposa in pieno una proprietà che mi pare essenziale nella definizione del noir. Un genere che scende volentieri negli abissi, nelle parti più oscure dell'esperienza umana, ma porta avanti sempre un tentativo, per quanto disperato, di emergere dal fondo, di trovare una luce e una redenzione. Il noir è un territorio di ombre, di chiaroscuri, ha bisogno della morte, della violenza, del male, come della ricerca di verità e giustizia. I suoi personaggi non smettono mai di combattere, sia nei polizieschi che nelle altre storie che ha scritto, muoiono spesso ma con le armi in pugno, e soprattutto vivono fino alla fine con la piena consapevolezza che la vita potrebbe essere bella e che a volte lo è veramente.

APPUNTAMENTI**Un omaggio per lui e per la sua Marsiglia**

Oggi a Palazzo Ducale, la città di Genova dedica un omaggio al celebre scrittore francese Jean-Claude Izzo scomparso nel 2000. L'incontro sarà dedicato anche al «set» principale dei suoi romanzi: Marsiglia, quest'anno capitale della cultura europea. Il testo qui pubblicato è l'intervento dell'editore italiano (e/o) dello scrittore francese. All'appuntamento, insieme a Sandro Ferri, ci saranno Bruno Morchio, Bruno Arpaia, Massimo Carlotto, Elisabetta Bucciarelli e Sebastien Izzo, figlio di Jean-Claude.

Stati Uniti, gli autori della «black diaspora»

**LA FABBRICA DEI LIBRI**

MARIA SERENA PALIERI

● ESISTE NEGLI USA UN MERCATO EDITORIALE SPECIFICAMENTE AFRO-AMERICANO? E, se sì, quali caratteristiche ha? *Publishers Weekly* ha dedicato un «focus» all'argomento in uno dei suoi ultimi numeri, interpellando editor e agenti afro americani o che lavorano nel ramo (ne rintracciate una parte su www.publishersweekly.com). Gli interpellati sono undici e fanno capo a una costellazione di marchi che coprono l'intero arcobaleno della produzione narrativa, dalle collane erotiche ai romanzi d'autore. E, com'è logico, c'è chi come Chris Jackson di Spiegel & Grau professa un credo editoriale commerciale puro, che non bada alla razza (ma poi si dichiara orgoglioso di pubblicare Mat Johnson, il blogger di «Niggerati») e chi come Dawn Davis riassume la linea della casa per lui lavora, Amistad, nella formula «black diaspora»: alla ricerca degli scrittori eredi dei neri sparsi per via di schiavismo o colonizzazione nei cinque continenti. In un senso lato lo stesso Barack Obama ne è un frutto... Ora, gli intervistati parlano dell'attuale stato del mondo dell'editoria come ne parla l'addetto di qualunque razza, etnia, religione: la rivoluzione tecnologica fa sì che siamo nel «selvaggio West» dice Regina Brooks della Serendipity Literary Agency, condizione che dà panico e adrenalina. Il dato che colpisce il lettore europeo, però, è un altro: l'editoria Usa, si sa, è la più paga di sé e chiusa del pianeta, e qui invece si respira un'aria anche curiosa del mondo. Ibrahim Ahmad, senior aditor di Akashi, racconta che ha messo insieme il loro catalogo spulciando autori a Teheran come nei Caraibi, mentre Victoria Sanders, turca sefardita, elenca una parentela ramificata come quella dell'«homo sapiens» (Argentina, Cina, Spagna) e ne deduce che è per questo che, da agente, non si diverte se non lavora su scrittori «altri», asiatici, o come minimo afro e latinos. spalieri@tin.it

Compra tutto la Juve

Anelka subito, Llorente poi. Il Milan? Zaccardo

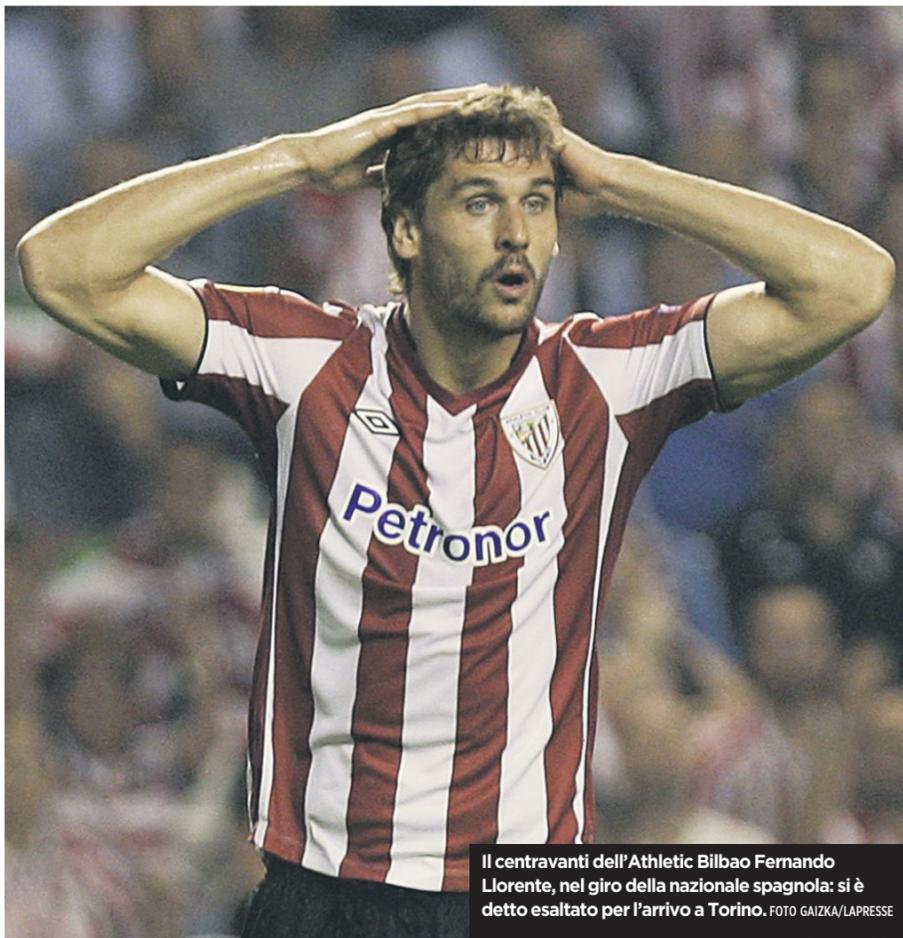
Ieri l'annuncio del basco mentre per le necessità attuali il francese ha scavalcato Lisandro Lopez E le altre si accontentano

MASSIMO DE MARZI
TORINO

INTRIGO KAKÀ, GIALLO BALOTELLI. QUESTO POTREBBE ESSERE IL TITOLO DEL FILM DEL MERCATO DEL MILAN, QUANDO SI È ENTRATI NELL'ULTIMA SETTIMANA DI TRATTATIVE. I rossoneri hanno ufficializzato lo scambio Mesbah-Zaccardo con il Parma, portando alla corte di Allegri un difensore di grande esperienza, Abate è richiestissimo dallo Zenit, ma è sull'attacco che lavora con grande impegno Galliani. Il Manchester City ha ribadito che per la cessione di SuperMario è esclusa l'ipotesi del prestito, si parla solo di partenza per «una cifra non inferiore ai 25 milioni di euro», come ha ribadito ieri al procuratore Mino Raiola il general manager del club inglese Ferran Soriano. Ed allora, al di là delle smentite, si torna a parlare di un'offerta rossonera di 24 milioni pagabili in quattro anni. Basteranno per convincere il City? Di sicuro, Balotelli non ha smentito di aver già disdetto l'affitto del suo lussuoso appartamento inglese.

Per Kakà, invece, i problemi sono di natura fiscale, ma anche qui il nodo è il rifiuto dell'ipotesi del prestito prospettata dal Milan. Il Real Madrid ha dato l'ok per la partenza del brasiliano, ma intende monetizzare (e non rischiare di riprendersi indietro il giocatore), per questo accetterebbe uno sconto ma non intende scendere sotto i 10 milioni. Difficile che la risposta rossonera sia positiva, anche se le parti continuano a dialogare, consapevoli della dichiarata volontà del calciatore di ritornare in Italia, accettando anche una sostanziosa decurtazione dell'ingaggio. Ma, in periodo di campagna elettorale, Silvio Berlusconi trova il modo anche di parlare di calcio mercato e ieri ha dichiarato: «Chi arriva tra Balotelli o Kakà? Nessuno dei due. Non è possibile in tempi come questi...», ha dichiarato il Cavaliere durante il suo intervento al programma *28 minuti* su Radio 2. «Galliani spera sempre ma il linguaggio duro e inevitabile dei conti lo trattiene». Ma forse la speranza di Berlusconi è evitare i proclami ora per regalare il colpo ad effetto il 31 gennaio, il più vicino possibile alle prossime elezioni.

Detto che non è del tutto tramontata la pista che porta a Drogba (l'offerta rossonera è di 8 milioni di euro fino a giugno 2014), pare invece che anche la Juve abbia abbandonato l'idea di arrivare all'ivoriano. La prova è che ieri i bianconeri, nel giorno del decennale della scomparsa dell'avvocato Agnelli, hanno ufficializzato l'arrivo di Fernando Llorente, che chiuderà il campionato a Bilbao, ma dal 1° luglio sarà bianconero per le prossime quattro stagioni, con un contrat-



Il centravanti dell'Athletic Bilbao Fernando Llorente, nel giro della nazionale spagnola: si è detto esaltato per l'arrivo a Torino. FOTO GAIZKA/L'ESPRESSO

to da 4,5 milioni l'anno più bonus. «Ho firmato per una delle migliori squadre al mondo, realizzando un sogno», ha scritto sul suo sito ufficiale. «Per questo ringrazio il club bianconero per l'impegno profuso nell'operazione». Ma la Juve non intende fermarsi qui. La novità è che Lisandro Lopez, il cui ingaggio appariva imminente, tanto che ieri qualcuno ne ipotizzava l'arrivo a Torino per sostenere le visite mediche, adesso sarebbe stato superato nel gradimento di Marotta e dei dirigenti bianconeri da una vecchia conoscenza del calcio francese, Nicolas Anelka. Rispetto alla punta del Leone, Anelka arriverebbe praticamente gratis, visto che anche lui è in uscita dalla Cina - come intende fare Didier Drogba - puntando a liberarsi dallo Shenhua per i ritar-

...
I rossoneri non possono arrivare a Balotelli e Kakà, e scambiano solo terzini L'Inter pesca in serie B

dati pagamenti del club di Shanghai. Nel caso l'ex centravanti della nazionale transalpina arrivasse a Torino, non è da escludere che Fabio Quagliarella possa passare (prestito con diritto di riscatto) alla Fiorentina, dove il ds Pradè ha grande stima per lui, avendo cercato di farlo vestire di giallorosso nel 2010, prima che l'attaccante lasciasse Napoli per la Juve. Intanto i viola devono parare l'assalto dell'Arsenal per Jovetic, mentre l'Inter punta a scavalcare la Roma nella corsa al talento barese Bellomo.

LE ALTRE

Il Chievo sta per arrivare a Brienza, il serbo Radosevic è vicinissimo al Napoli, mentre l'Atalanta insiste per il giovane Livaja per dare il via libera alla cessione di Schelotto all'Inter e intanto ha chiesto Scaloni ad una Lazio che sta meditando di cedere al Pescara Libor Kozak, visto l'insistente corteggiamento del ds degli abruzzesi Delli Carri. E per il ruolo di vice Handanovic all'Inter torna di moda l'albanese Ujkani, che ora si trova la porta sbarrata da Sorrentino nel nuovo Palermo.

Ferrer, come un intruso

Stanotte tocca alle nostre

Australian Open Djokovic strapazza lo spagnolo, rimpiazzo in minore di Nadal. Errani e Vinci cercano il titolo in doppio

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

COME IN UN'EQUAZIONE, METTI UN DJOKOVIC, METTI UN FERRER E IL RISULTATO SARÀ SEMPRE QUELLO. PER CONVINCERE NOLE A PERDERE UN SET IN UNO SLAM CONTRO IL MURATORE DEL TENNIS, IL RAGAZZO CHE SI DEFINIVA «IL TOP CENTO PIÙ SCARSO DELLA STORIA» E CHE LA FAMIGLIA AVEVA SPEDITO IN UN CANTIERE EDILE A JAVEA, IN UN MOMENTO DI CRISI, PER SAGGIARE COSA SIGNIFICASSE STANCARSI, C'ERA VOLUTO UN TORNADO. Quello che lo scorso anno aveva scosso la costa est degli Stati Uniti e costretto a far evacuare gli Us Open proprio durante la semifinale tra «Ferru» e il numero uno al mondo. Ieri mattina, a Melbour-

ne, non c'era neanche un po' di venticello, l'unico tra gli elementi naturali che Djokovic mal sopporta. E la partita non si è vista.

La sostanza del problema è dannatamente semplice e chiara a tutti, per primo a un ragazzo intelligente e concreto come David: non c'è modo di fare punti, contro Djokovic. Il servizio dello spagnolo non incide. Il suo drittone tuttofare, che ama sparare da ogni angolo del campo, prende continui k.o. tecnici dal rovescio lungolinea di Djokovic che serve meglio, risponde meglio, tira più forte, più profondo, con più spin alla palla se occorre, più tocco.

La prima semifinale di questi Australian Open, quella più ovvia, ha rappresentato una passeggiata di salute verso la decima finale

Slam del serbo, più occupato a idratare le lenti a contatto che preoccupato dall'avversario, prossimo numero 4 al mondo, ma per grazia del latitante Nadal, e destinato ad arrivare a rimorchio dei primi. Capitava, in passato, ad altri piccoli grandi, come Gentleman Tim Henman: il britannico dai gesti classici passò la vita a litigare con le semifinali nei major, ne collezionò sei (una in più di Ferrer) ma non ottenne mai di più: il suo satanasso, sull'amata erba di Wimbledon, era Pete Sampras. Tolto Pete, ci pensò l'ultimo Ivanisevic a frantumargli il sogno, lo stesso che questa mattina cullerà il nuovo idolo delle folle britanniche, Andy Murray. Lui sa che la finale a Wimbledon l'ha persa ma firmata, dopo quasi ottant'anni di carestia patria, regalando poi al suo popolo la gioia più grande con l'oro olimpico. Sempre contro Federer, e ancora Federer è il suo prossimo nemico: lo affronterà dopo un inverno di sforzi micidiali, a forgiare un fisico già tosto ma ora pressoché mostruoso, proprio come piace a coach Lendl. Di là, però, avrà Mister Tennis. Roger ama le sfide, Tsonga ha pagato con la pelle la scommessa di chi dava lo svizzero ormai corto di fiato per i cinque set. Stavolta, insomma, niente sbadigli. Solo tennis.

Bersani: «Faremo il ministro dello Sport»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

LA PLURICAMPIONESSA OLIMPICA ed ex assessore di Ravenna Josefa Idem, la campionessa paralimpica Laura Coccia, il presidente dell'Uisp Filippo Fossati e i deputati uscenti Anna Paola Concia e Giovanni Lolli. La squadra del Pd per lo sport c'era, mancava il «capitano». È arrivato in ritardo, ma non ha lesinato interesse e notizie. Pier Luigi Bersani conferma che se il centrosinistra andrà al governo ci sarà «un ministero dello Sport». Una novità quasi assoluta per l'Italia che riallinea il nostro Paese alle migliori esperienze europee. «Si occuperà di politica sportiva, di prevenzione e sanità, di vita del territorio, di impiantistica di base, di come la scuola sia 'mens sana in corpore sano' al di fuori della tradizione gentiliana». Il candidato premier del centrosinistra non è entrato nei dettagli se sarà un ministero con portafogli o meno anche se «è evidente - ha detto - che in questo ministero vanno organizzate le risorse». L'autonomia dello Sport rimarrà comunque intatta: «Il Coni invece si occuperà di sport olimpico, la sua missione fondamentale», anche se da esperto di primarie Bersani critica il suo sistema elettivo che ad inizio febbraio designerà il nuovo presidente (Pagnozzi o Malagò): «Colpisce che siano in 76 a decidere», una pratica «non è più corrispondente ai tempi moderni, in cui la pratica sportiva ha preso un orizzonte enormemente più largo rispetto a quando fu fondato il Coni. Oggi lo sport richiede una governance e un presidio politici, bisogna aprire un fronte e smetterla di delegare».

Per il resto il programma messo a punto dalla «squadra» è si basa su sette punti: più educazione motoria e sportiva nella scuola (introduzione dell'educazione motoria alle elementari e investimenti in impiantistica sportiva scolastica), lo sport come diritto di cittadinanza (riconoscimento sociale e legislativo per chi lavora nel settore), più sport e salute, più lotta al doping (investire in pratica sportiva produce risparmi in campo sanitario), una riforma dello sport professionistico (riforma della legge del '91 sul professionismo, legge sugli stadi senza speculazioni edilizie, tutela del merchandising delle società di calcio), una nuova governance dello sport (riforma del Coni e istituzione ministero dello Sport), pari opportunità (incentivare la presenza femminile nei posti dirigenziali) e una formazione universitaria in armonia col mercato del lavoro (avvicinare i laureati della facoltà di scienze motorie al mondo del lavoro).

LOTTO		GIOVEDÌ 24 GENNAIO									
Nazionale	77	61	32	23	17						
Bari	76	68	84	7	42						
Cagliari	41	56	13	70	48						
Firenze	67	17	44	38	65						
Genova	57	84	37	3	1						
Milano	35	65	14	39	36						
Napoli	27	52	21	26	37						
Palermo	74	1	80	4	6						
Roma	4	6	51	41	8						
Torino	63	89	24	54	43						
Venezia	43	5	88	34	3						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
15	17	47	53	64	80	30	86				
Montepremi	1.887.155,98					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 39.851.264,44					4+ stella	€	40.023,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.857,00			
Vincono con punti 5	€ 47.178,90					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 400,23					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 18,57					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	1	4	5	6	17	27	35	41	43	52	
	56	57	63	65	67	68	74	76	84	89	

LAURETANA®

LIFESTYLE

...per chi si vuole bene

Prenditi
il tuo **TEMPO**



Stai con
chi **AMI**

Scegli il
GUSTO
della semplicità



BEVI
LEGGERO

Leggera e pura, Lauretana è l'acqua ideale ogni giorno, per chi si prende cura di sé. Il suo residuo fisso di soli 14 mg/l rappresenta un primato europeo: con la sua leggerezza, Lauretana è perfetta a tavola perchè lascia intatto ogni sapore ed è la scelta migliore per il consumo quotidiano di grandi e piccini. Chi si vuole bene, sceglie una vita leggera, a cominciare dall'acqua da bere!

Residuo fisso in mg/l: 14 Sodio in mg/l: 1,2 Durezza in °F: 0,44



consigliata a chi
si vuole bene

LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa

servizio clienti

Numero Verde
800-233230



www.lauretana.com